

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO II - MAGGIO 1928 - N. 5

CORSO E RICORSO STORICO NELL'ARTE DELLA GUERRA

I.

« La guerra è nata con l'uomo; ma fu *arte* quando i condottieri vi impressero il suggello del loro genio, e la sua condotta si avviò a divenire *scienza* solo quando dall'esperienza del passato fu palese che pure essa era vincolata a determinate leggi che non era dato di impunemente violare » (1).

Homo homini lupus, e perciò l'uomo, a cominciare da quello preistorico, ha, con processo di riflessione, indagato per trovare il modo migliore di sopprimere il suo nemico correndo il minor rischio possibile. Riflessione, ho detto, perchè l'*arte* non nasce spontanea dal cervello umano, ma si acquisisce con lo studio, ossia con la riflessione e con l'esperienza insieme. L'una e l'altra, in condizioni favorevoli di ambiente storico, sviluppate in sommo grado nello spirito di un uomo superiore, danno il *condottiero* di genio, ossia l'artista sommo.

Accumulatosi coi secoli il materiale di studio, l'uomo che indaga e scruta nel mistero dell'umana attività trae dal materiale accumulato la fatale legge che il condottiero di genio ha intravisto nella sua intensa attività cerebrale e spirituale, e formula le norme per la buona condotta della guerra. L'arte allora si trasforma e diviene

(1) Col. E. BASTICO: *Evoluzione dell'Arte della Guerra*.

applicazione artistica di principii scientifici, messi in luce dalla critica e controllati dalla esperienza.

La vita non è stasi, ma moto progressivo, o, come altri dicono, processo evolutivo. Lo stesso dicasi per l'arte della guerra, che è manifestazione di vita.

Ne segue che i principii scientifici della guerra non si irrigidiscono nella immutabilità in fatto di condotta ma si adattano ai diversi ambienti di tempo e di luogo: altro è il modo con cui Ciro degli Achemenidi conduce i suoi alla vittoria, altro quello di Cesare, altro quello di Napoleone e di Moltke.

La guerra vuole inoltre organizzazione di uomini e di materiali; essa quindi presuppone coesistente un'organizzazione umana in società. La storia della guerra, in senso artistico, ebbe inizio soltanto quando l'uomo, raggiunto un sufficiente grado di civiltà, poté organizzarsi in una società che permettesse la tolleranza e la comunanza di vita e di interessi fra i membri di essa.

Volendo quindi studiare l'arte della guerra, occorre, per ogni periodo storico, esaminare dapprima gli ordinamenti politico-sociali, poscia quelli militari, e in ultimo indagare sulla condotta della guerra.

Ma è necessario all'ufficiale lo studio dell'arte della guerra? E' necessario, se non indispensabile. L'empirismo può sostituire la scienza, l'ha anzi preceduto, e perciò un uomo, dotato di speciale sagacia e di acuta intuizione, può anche trascurare quello studio. Oggi, però, come la complessità della vita umana impone la conoscenza scientifica delle sue manifestazioni e riduce successivamente il terreno ove può prosperare l'empirismo, così la complessità della condotta della guerra non consente il raggiungimento dello scopo, con probabilità di vittoria, se non fondandosi su principii scientifici e partendo da essi. Lo studio dell'arte della guerra è quindi la base sulla quale l'ufficiale, che tende alla propria perfezione, deve costruire il suo edificio di coltura.

II.

Il primo periodo bellico, che si afferma nella storia antica, è quello delle trasmissioni dei popoli orientali. Le *sacre primavere* delle popolazioni Aria.

Quando gli altri aggregati etnici attendevano con successo alle grandi arti utili, come le arginature dei fiumi, lo scavo dei canali, la costruzione delle città, e tentavano vaste associazioni politiche, i padri Aria erano ancora vaganti pastori e guerrieri, divisi per tribù e confederazioni di famiglie.

Cresciuti di numero, si rovesciarono a ondate in Europa e nelle Indie in cerca di terre e di mare. Fu guerra atroce, di invasione, fatta da schiere informi di popoli (uomini e donne insieme, queste ultime trainate con la prole sui carri) che si sostituirono nel dominio alle più civili popolazioni indigene delle regioni invase. Sono torrenti umani, più o meno devastatori nei paesi inondati, che non danno quartiere ai vinti, fanno schiavi i superstiti, non emigrati altrove, violano le donne dei paesi invasi, e ne sgozzano i piccoli.

Così suona il canto amebeo della guerra:

« non siete
voi uomini, sì siete cose
da noi possedute, men buone
dei vestimenti, dei vasi,
dei letti. Noi dalle vostre
viscere trarremo le corde
adatte alle frombole e agli archi;
e le serberemo pel giorno
in cui ci bisogni domare
novamente insania di schiavi
se qualche rampollo risorga
dal tronco che abbiamo reciso.
Ma non lasceremo radici ».

« Le vostre vergini molli
le soffocheremo nel nostro
amplesso robusto. Sul marmo
dei ginecei violati
shatteremo i pargoli vostri
come cuccioli. Il grembo
delle madri noi scruteremo
col fuoco, e non rimarranno
germi nelle piaghe fumanti » (1).

(1) D'ANNUNZIO: *Laudi*.

Società primitiva, appena sbazzata in tribù confederate, ognuna col proprio capo, per l'interesse comune della lotta per vivere, essa non ha organizzazione che possa dirsi statale, o l'ha soltanto embrionale. Embrionale quindi deve essere stata anche l'arte della guerra con barlumi di ordinamenti militari, con ordinanze e procedimenti tattici informati al solo predominio della forza bruta materiale.

Che cosa abbiano opposto i vinti nella lotta *pro aris et focis* contro le irruenti masse invaditrici, si ignora; ma, se i ricorsi storici hanno fondamento, è da ritenere che essi abbiano assunto formazioni ed abbiano adottato modalità nel combattere non molto diverse certamente da quelle che incontreremo nel periodo barbarico dell'età medio.

Con le grandi monarchie orientali (assira — caldea — egiziana — meda — persiana ecc.) la organizzazione politico-sociale e quella militare hanno già segnato un progresso accentuato. La società si presenta infatti divisa in *caste*: quella dei dominatori in *sacerdoti* e *guerrieri*, quella dei dominati in *coltivatori* e *schiavi*. I sacerdoti sono giudici e statisti, i guerrieri costituiscono gli ottimali delle milizie e combattono su carri più che su cavalli, i coltivatori in masse sterminate formano le fanterie e seguono i guerrieri in ordinanze dense e compatte. Le macchine da guerra (carri falcati e torri tirate da buoi o elefanti) costituiscono la prima linea dell'ordinanza che assume forma di semicerchio concavo verso il nemico per avvilupparne le ali; la fanteria è in seconda linea su enormi quadrati; la cavalleria è ai fianchi.

La massa combattente è poco mobile e quasi non articolata, dovendosi fare affidamento sulla compattezza materiale in difetto di quella morale, e mentre la lotta per i guerrieri è improntata a un combattimento individuale, che sa già di artistico, le pesanti formazioni dei fanti operano come rullo compressore e con ordine parallelo. La cavalleria, come di consueto, protegge, carica, insegue.

Tuttavia un uomo geniale, il persiano Ciro degli Achemenidi, seppe valersi di questo strumento appena sbazzato per iniziare quella serie di conquiste che fu compiuta poi dal figlio Cambise.

In ogni periodo storico si riscontrerà questo fatto dell'uomo geniale di guerra che, utilizzando convenientemente o perfezionando gli ordinamenti militari del tempo, conduce ai maggiori fastigi l'arte militare di quel periodo. Non diversamente accadrà per tutti gli

altri grandi capitani: gli organizzatori e i novatori precedono anzi in genere i grandi condottieri: Filippo il Macedone ha preceduto Alessandro, come Mario ha preceduto Cesare, come Carnot Napoleone Bonaparte.

I Greci, popoli Aria come i Persiani, hanno dato vivo impulso allo svolgimento dell'arte della guerra. Abitanti di un paese vario e bello, e perciò remunerativo, squisiti nel gusto estetico, pieni di confidenza nelle proprie forze, signorili e dignitosi, ebbero varietà di vita pubblica e soverchio particolarismo. Il forte sentimento di eguaglianza e di indipendenza li rese insofferenti di ogni vincolo, anche quello federativo, e furono quindi, nel periodo aureo della loro civiltà, repubblicani, non potendo ritenersi monarchia quella di Sparta.

Siamo perciò agli antipodi delle grandi monarchie dispotiche orientali, nel focolaio vivo delle lotte individuali particolariste e locali che travagliano continuamente la meravigliosa vita delle repubbliche e repubblicette greche democratiche oligarchiche e demagogiche, anche quando, durante l'espansione coloniale, si viene a contatto con l'impero persiano.

E il contatto produsse l'inevitabile cozzo, con carattere offensivo da parte delle monarchie conquistatrici, difensivo da parte dei Greci, poichè non può essere mosso da spirito offensivo un popolo che ha la libertà da assicurare e che è per giunta animato da forza centrifuga.

La vittoria arrise ai Greci anche perchè essi, nel pericolo di perdere l'indipendenza, si unirono in coalizione. L'impero persiano fu battuto, ma non vinto, essendosi dispersa la coalizione appena ottenuta la vittoria è assicurata con essa l'inviolabilità del suolo greco. Solo più tardi, con Filippo il Macedone e poi con Alessandro, costretti i Greci a confederarsi sotto l'egemonia macedone, si risolse il duello fra l'Asia e l'Europa e fra le due grandi civiltà antagoniste.

Per la Grecia la difesa del paese era un diritto del cittadino libero, e con gli ordinamenti militari lo stato cercava di coordinare e disciplinare la forza viva che scaturisce dall'individualismo, essendo possibile un tal fatto tra cittadini che non sono masse amorfe o guerrieri di casta. Il successo quindi delle lotte contro i Persiani fu dovuto alla migliore qualità dell'elemento uomo, che permise la istituzione della *falange*, meno densa e meno profonda della quasi informe ordinanza dei popoli orientali, sebbene anch'essa poco fles-

sibile, non articolata e più adatta a resistere all'impeto delle orde nemiche, anzichè aggredirle. Con la falange migliorò l'armamento, picca o sarissa, spada, giavellotto e scudo.

Grande maestro di tattica fu, col progresso dell'arte, Epaminonda, che, pel primo, applicò l'*ordine obliquo*, cioè la disuguaglianza nella distribuzione delle forze sulla fronte, per urtare con la massima densità di forze colà dove voleva esercitare la massima pressione allo scopo di produrre lo squilibrio morale e materiale nell'avversario; scrittore e novatore ebbero i Greci in Senofonte, che pose le prime basi scritte della logistica in guerra e della lotta in montagna.

Alessandro il Macedone fu invece il grande condottiero che portò all'apogeo l'arte militare del tempo, superando Ciro degli Achemenidi nella condotta degli eserciti. Precursore di Annibale e di Cesare, rivelò al mondo che il concetto strategico si fonda sul terreno e sul calcolo delle forze belligeranti, oltrechè sul valore morale dei combattenti; e che nel terreno e nell'ordinanza può trovarsi l'equilibrio di fronte alla superiorità numerica avversaria. Egli fu il primo grande capitano che dimostrò metodo e preparazione nelle operazioni di guerra, servendosi armonicamente dell'esercito e della flotta insieme.

L'epoca romana, che seguì quella greca, segnò l'arco massimo parabolico dell'arte militare antica, essendosi essa sviluppata in un ambiente quasi segnato e informato dal destino per esercitare l'*imperium*. La stessa leggenda fa di Roma segnacolo di forza.

Sin dall'epoca dei re e della prima repubblica, la società romana fu obbligata ad una salda organizzazione statale e militare, essendo essa sorta fra popoli forti e belligeri, *duri a morire*, come direbbero oggi gli Inglesi. Essi anzi non morirono mai, poichè (caratteristica questa essenzialmente romana) più che essere assoggettati, si fusero con l'elemento romano. Or perchè i Romani vollero vivere da dominatori e non da dominati fra le popolazioni belligere ed avide di dominio dalle quali erano circondati, furono obbligati ad organizzare saldamente *ab imis* la propria società, ossia dalla famiglia, cellula elementare dello stato, e sulle cui basi è tuttora informata la famiglia dei popoli civili moderni. Adottata poi, con la *confederatio italica*, la politica imperialista, Roma non poteva seguire l'indirizzo greco difensivo, ma quello offensivo che meglio si informava al culto della forza ed all'*imperium*. Ruppe in conse-

guenza le tradizioni militari dei popoli del tempo, e, riformati gli ordinamenti delle milizie, frantumò la sua prima compatta e profonda *legione falangitica* in una ordinanza leggiera, sciolta, aggressiva, che chiamò *legione manipolare*, in cui si eternarono i *triari*, i *principi* e gli *astati*, virile legione di patrizi, armati di corta spada, scaglionati in profondità in ordine crescente di esperienza e di virtù belligera dietro il velo dei leggeri *veliti*, fiancheggiati dalle *turme* degli *equites*, saldi e compatti tutti nella ferrea disciplina del fascio littorio.

Più tardi, la necessità di pacificare i plebei coi patrizi impose modificazioni all'ordinamento politico-sociale romano e quindi al militare. Si fu in conseguenza obbligati ad ammettere i proletari nella forza armata dello Stato, il che segnò l'inizio dell'allontanamento dei patrizi dall'esercito e dell'indebolimento della forza intrinseca del manipolo. Mario dapprima, Cesare in seguito, con la fusione dei tre manipoli (astati, principi e triari) nella *coorte*, supplirono col numero e con la densità alla deficienza di forza morale dei componenti singoli dell'ordinanza, e costituirono la *legione di coorti*, la forma tipo dell'ordine di combattimento, che seppe il volo delle aquile, e che vedremo rivivere in forme analoghe nel ciclo dell'arte militare moderna, quando un altro condottiero, sorto nel periodo dell'apogeo di essa, spingerà le sue divisioni attraverso tutta l'Europa.

Annibale e Cesare sono i due grandi capitani che fanno assurgere ai fastigi dell'arte la condotta della guerra antica: il primo con la legione manipolare, il secondo con quella di coorti. Pur fondando la strategia soprattutto sullo stratagemma, essi hanno netta visione degli elementi morali e materiali della lotta e sanno trarre dagli uomini e dalla manovra il massimo rendimento per raggiungere l'obiettivo, acutamente intuito e rapidamente raggiunto per la via più breve.

Annibale con la battaglia di Canne offre l'esempio classico ed insuperato di accerchiamento tattico; Cesare raggiunge la perfezione nella condotta degli eserciti: ha l'iniziativa delle operazioni, concepisce ed attua prontamente la manovra, colpisce vigorosamente con le forze riunite il nemico nel suo punto più debole, insegue il vinto inesorabilmente sino a disperderlo o a distruggerlo. Mai condottiero fu più fortunato e vittorioso di lui.

Con la decadenza dei costumi e degli ordinamenti politico-sociali dell'impero, decadono anche gli ordinamenti militari e la disciplina degli eserciti romani.

All'esercito imperiale di Augusto, già di scarsa efficienza morale, costituito da 18 legioni di *provinciali* (ogni legione con un parco di 10 macchine belliche pesanti o *onagri* e 55 leggiere o *scorpioni*), succede dapprima quello di Adriano su 28 legioni, poscia quello di Alessandro Severo. Non era possibile infatti, con uomini deficienti per qualità e già mestieranti, fare argine con le ordinanze cesaree alla minaccia barbarica che si addensava ai confini. Perciò, in un primo tempo, Adriano fu costretto ad appesantire la legione, che costituì su tre linee di coorti intervallate (ogni coorte di circa 1000 uomini) in ordine prettamente falangitico e ad aumentare contemporaneamente il numero delle macchine belliche; in un secondo tempo, Alessandro Severo compì l'ultimo passo, sopprimendo nella legione distanze ed intervalli, e costituendo questa su un sola compatta falange, come ai tempi delle monarchie dispotiche orientali, irta di picche, rinforzata da macchine belliche, assicurata sui fianchi da triboli e cavalletti e persino da pali con catene. La corta spada non aveva più ragione di esistere e fu gettata via per sempre.

Con questa ordinanza combatterono Teodosio, Stilicone, Ezio e poscia Belisario e Narsete, con genialità e valentia, riportando vittorie che sostennero ancora per qualche tempo in vita il crollante impero di Roma. L'artista sa sempre dal proprio strumento rozzo o costruito con perizia, trarre il suono più acconcio e più adatto all'ambiente.

I barbari che invasero le terre dell'impero non dovettero differire molto nel combattere dagli immigrati Arian dei primi tempi storici, essendosi essi mantenuti lontano da ogni progresso civile nelle native foreste teutoniche.

Presentatisi sotto forma di fiumane impetuose e disordinate, armati di lance, giavellotti, pugnali, balestre, fiende, mazze ed ascie, non ebbero dapprima organizzazione alcuna, ma di fronte alle milizie dell'impero furono costrette ad adottarne una, almeno in abbozzo. E poichè erano divisi in *capi* o *nobili* a cavallo, e *gregarii* o *seguaci* a piedi, questi ultimi si costituirono in masse compatte (testuggine, orbe, schiera, quadrato e cuneo), mentre i primi continuarono a scorrazzare a cavallo per conto proprio, come i *guerrieri* delle monarchie dispotiche. A questo ordinamento fondato sulle caste, non diversamente dall'altro già accennato delle grandi monarchie, corrispondono analogo ordinamento militare e analogo ordinanza nel combattere. Così l'arte della guerra chiude il suo primo ciclo storico, dopo avere

raggiunta una perfezione che forse non ebbe neanche nel ciclo seguente e che probabilmente non raggiungerà mai.

Era necessario indugiarsi alquanto sullo svolgimento di questo corso storico dell'arte della guerra, sia perchè esso si presenta completo ed equilibrato nel suo armonico sviluppo, sia perchè, per la minore intensità e complessità della vita antica, esso non venne turbato, o non si lasciò turbare, dalla inserzione di elementi in stridente contrasto con quelli coi quali si iniziò e si sviluppò, onde la semplicità e la dirittura di tutto lo svolgimento del ciclo, al pari di quella che si nota in ogni manifestazione artistica dell'antichità. La *sarissa* dei Macedoni, per fermarci ad un esempio, o la corta spada di Roma, sono perfezionamenti rispettivi della picea e della spada, ossia innovazioni armoniche all'organismo in cui vengono inserite, adatte al progresso dell'ordinanza ed alla missione storica impostasi dai Macedoni e dai Romani, non il risultato di alcunchè che disordina e squilibra, come accadrà per l'arma da fuoco nel seguente ricorso del ciclo storico dell'arte della guerra moderna.

III.

L'umanità, caduta nella barbarie con le invasioni germaniche, non poteva durare in essa, pena la propria distruzione. E' ciò che accadrebbe oggi alla Russia, se lo « stalinismo » attuale non segnasse un progresso rispetto al disordine della rivoluzione comunista iniziale.

Gli ordinamenti politico-sociali dell'evo medio, con ritmo lento, in principio, indi con ritmo sempre più celere, tornarono ad evolversi, insieme con gli ordinamenti militari. Gli uni e gli altri avrebbero seguito lo stesso sviluppo, sia pure d'ordine superiore, dell'evo antico, se il fattore economico e il sorgere delle democrazie per gli ordinamenti di ogni specie, l'arma da fuoco per la condotta degli eserciti, non avessero rivoluzionato e disordinato popoli ed eserciti, ragione per cui abbisognò poi del tempo per poter ritrovare l'equilibrio e far riprendere al nuovo ciclo l'evoluzione ordinata, che si svolse poi rapida e serrata nei tempi.

Il feudalismo, conseguenza del germanesimo barbarico, sta all'anarchia barbarica come l'ordinamento castale delle monarchie dispotiche orientali all'anarchia del periodo storico dell'immigra-

zione Aia. Gli ordinamenti militari di esso quindi e il modo di combattere degli eserciti del tempo (i *nobili* scorazzanti a cavallo, le turbe dei *coloni* a piedi in masse compatte e poco ordinate) non sono molto diversi da quelli degli Assiri o di Dario d'Istaspe o da quelli che la tradizione omerica ricorda nell'Iliade. Lo stridente contrasto di valori tra i privilegiati della nascita, chiamati al dominio, e gli umili lavoratori, obbligati al duro lavoro quotidiano, rendeva impossibile l'accomodamento euritmico di essi nell'ordinanza e nel combattimento. Di qui la formazione a *spalliera* dei *cavalieri* che formavano la prima schiera dell'ordinanza, e le sciamanti e poco efficienti masse degli scudieri, arcieri e balestrieri in seconda schiera, le immancabili macchine da guerra, il combattimento in ordine parallelo. Tuttavia il duello cavalleristico, che si fonda sulla valentia personale ossia su una base di senso artistico, e vuole bontà di armature, che esige genialità nel costruttore, segna già un progresso sull'arte militare dei tempi barbarici.

E' un errore però credere che l'ordinamento militare feudale segni una sosta nel processo evolutivo o che esso sia la negazione di ogni arte. Se si pensa che le informi orde barbariche operavano come fiumi vaganti in alvei naturali, l'ordine feudale è una vera aurora nelle tenebre medievali. E' un ordine, è cioè un risultato concreto di studi dovuti alla riflessione e alla esperienza, e, ciò che più importa, è un ordine il quale ha il suo apogeo per opera di Carlo Magno che lo condusse alla perfezione.

Carlo Magno non è da meno di Ciro persiano, se eseguì 53 spedizioni, conquistò l'Italia, invase la Sassonia e battè gli Arabi di Spagna. Rapido nelle sue mosse, ebbe sempre riserve disponibili per le sue numerose lotte, con le quali alimentò più guerre contemporaneamente, riuscendo a schiacciare separatamente i suoi nemici. Non è con la negazione dell'arte militare che si ottengono risultati così positivi e brillanti nel campo strategico e tattico, nè si va, senza almeno un rudimento di logistica, a combattere dalla Francia in Italia, in Sassonia e in Spagna.

Si suole affermare e dimostrare che il contatto tra fanti e cavalieri durante le crociate, le difficoltà pei cavalieri di rifornirsi di cavalli in Terrasanta, la povertà degli Svizzeri nelle loro guerre di indipendenza e l'impossibilità dei Comuni liberi di tenere grosse milizie a cavallo sono le cause che hanno dato luogo al risorgimento della fanteria ed al conseguente orientamento degli ordina-

menti militari verso ordinanze più articolate e più adatte alla tattica del gillo e dell'urto. A me pare invece che il fattore politico-economico, operando nei tempi, abbia obbligato la civiltà umana ad indirizzarsi verso altre forme di vita collettiva più adatte alla accresciuta attività ed intensità della vita dei singoli, forme che, da una parte, per la prevalenza del particolarismo dovuto a cause di vario ordine, condussero ai *Comuni*; dall'altra, per la costrizione collettiva organizzatrice del potere sovrano, affermatosi sugli altri ordini castali dei cittadini sboccarono nelle *monarchie assolute* accentratrici.

Alla trasformazione delle forme di vita doveva seguire la trasformazione degli ordinamenti militari, e poichè non era più da farsi assegnamento sulla nobiltà feudale, divenuta *terriera* e quindi allontanata dalle armi, si fu obbligati dai Comuni e dalle monarchie a rivolgersi altrove per poter riunire gli armati necessari per la difesa delle libertà conquistate contro l'aggressione degli avidi di dominio, o pel consolidamento dello Stato e la garanzia dello assolutismo sovrano. Indi i vari tentativi di valersi del popolo inquadrandolo nelle milizie comunali provinciali o reali, a base di fanteria (l'arma più economica e più facile ad istruirsi); tentativi che però non raggiunsero lo scopo. Il fattore economico, infatti, prevalente nel popolo in assenza del politico attenuatosi o soffocato, sconsigliava i cittadini dei Comuni o i sudditi della monarchia, non ancora assillati dal sentimento di nazionalità o dal bisogno dell'imperialismo economico, di lasciare i lavori agricoli, le industrie casalinghe e i rinascanti commerci per prendere le armi a difesa di interessi che non erano loro o che potevano meglio difendersi diversamente. Finchè la vita sociale fu frammentaria e non vi furono in gioco grandi interessi, le *compagnie di ventura* dapprima, e poscia i *condottieri*, si dimostrarono sufficienti allo scopo; resasi più ampia, più complessa la vita sociale, il mercenario degli *eserciti stanziali* fu chiamato a risolvere gli urti degli interessi dei popoli.

Ciò non toglie che il mercenarismo di ogni specie, da quello delle compagnie di ventura all'ultimo degli eserciti stanziali, segnò una pausa per gli ordinamenti militari, pausa corrispondente a quella che si ebbe nel governo dei popoli sottomessi all'arbitrio e all'interesse del monarca. Ma quando i bisogni dei popoli raggiunsero mole e intensità tali da coinvolgere, nel soddisfacimento e nelle garanzie di essi, tutta la vita politica ed economica dello stato, salvo colà (Gran Bretagna) dove il potere regio aveva ceduto a tempo

alla volontà nazionale, il popolo intervenne violento nel riordinamento politico-sociale dello stato, e dalle monarchie assolute si passò, nel campo politico, all'avvento delle democrazie, e, nel campo economico, all'imperialismo.

Gli ordinamenti militari seguirono pedissequi quello politico-sociale, onde agli eserciti mercenari succedettero gli *eserciti nazionali* dello scorso secolo, costituiti da elementi validi dello Stato, ai quali fu fatto obbligo di servire alle armi. Più tardi, divenuti enormi gli interessi in gioco per effetto appunto dell'imperialismo economico, tanto da compromettere, se sacrificati, la vita stessa dello stato, gli eserciti si accrebbero di mole, ed a quelli nazionali hanno fatto seguito gli attuali *popoli in armi*, « che tutto puntano sull'unica posta » del dominio o della schiavitù economica.

Gli ordinamenti militari, squilibratisi e smarritisì coi condottieri e col mercenarismo, ripresero vigore tornando al popolo e permisero agli eserciti, costituiti di elementi animati da patriottismo e da elevate forze morali, quella mobilità e possibilità di dare colpi a fondo e decisi che i precedenti eserciti di mestieranti, legati ai magazzini e piagati dalla diserzione, non potevano consentire.

Auspice il rinascimento, l'arte militare ritornò sui suoi passi e dall'ordine falangitico delle masse si orientò verso quello classico dei manipoli e delle coorti con i *quadrati* o *battaglioni* svizzeri e le ordinanze di Machiavelli e di Maurizio di Nassau. E già si affermava la nuova arte, quando (secolo XIV) si conobbe e si diffuse l'arma da fuoco, dapprima come arma da trasportare (artiglieria), indi come arma portatile.

Fu essa causa di una rivoluzione nell'arte, e, come tale, diede luogo a sensibili deviazioni ed irregolarità, sino a che, trovato il suo naturale cammino, poté giungere all'apogeo per opera di Napoleone Bonaparte. Le deviazioni sono dovute soprattutto al fatto che l'arma da fuoco (e ciò accade anche oggi) male si acconcia a risolvere da sola il combattimento, pel quale è necessario (ed allora era indispensabile) anche l'urto. Indi i diversi tentativi che la teoria registra per adoperare in tempo archibugieri (o moschettieri, o fucilieri) e picchieri o spadieri, i primi per offendere da lontano con l'arma da fuoco, i secondi per disordinare e disperdere con l'urto; e furono o *maniche* di tiratori ai lati oppure agli angoli dei quadrati dei picchieri, o *quadrati* di tiratori davanti o ai fianchi dei picchieri, sino a che, trovata la baionetta mobile, dapprima a manico pieno

quindi a manico vuoto, si poté giungere all'unificazione dell'arma portatile e adoperare indifferentemente lo stesso soldato tanto pel fuoco quanto per l'urto.

Tuttavia il problema del tempestivo uso del fuoco e dell'urto non venne risolto e non poteva essere risolto convenientemente, causa la scadente qualità dell'elemento uomo (mercenario), che obbligava gli ordinamenti militari a mantenere in vigore rigide ordinanze per assicurare nel combattimento il rendimento dell'assoldato. I piccoli *quadrati* e le piccole *maniche* dell'epoca del Rinascimento costituivano formazioni troppo libere e troppo sciolte per individui che disertavano ad ogni piè sospinto e che avevano più del masnadiero facinoroso che del soldato. Come nel ciclo dell'antichità si impose la compattezza e l'ingrossamento dell'ordinanza per rimediare, col numero e con la coesione, alla deficienza intrinseca dell'uomo; così, perfezionatasi l'arma da fuoco e diffusasi la baionetta, si imposero per gli eserciti stanziati le *ordinanze lineari*, vere sottili falangi succedentisi in profondità (generalmente su 2 schiere) a 300 passi di distanza, muoventisi come un tutto rigido, ufficiali avanti, serrafila dietro, per chiudere come in un reticolato di sorveglianza i mercenari, spesso ribaldi e fedifraghi.

Dette ordinanze, se avevano potenza di fuoco, difettavano per difficoltà di movimento e per scarsezza di profondità: erano cioè poco adatte alla manovra tattica ed all'urto, e poichè, come si è detto, non si seppe o non si poté risolvere il contrasto tra le imposizioni degli ordinamenti e le esigenze dell'arte, si cedette al primo. Di qui la preferenza alla difensiva, alla guerra di cordone e di posizione, e la strategia del gioco degli scacchi, in cui si resero celebri Condè, Turenna, Vendôme, Montecuccoli, Malborough ed anche Eugenio di Savoia, per raggiungere gli obiettivi con la manovra ingegnosa e sapiente, anzichè con la lotta diretta aggressiva e a fondo. Il combattimento, quando si combatteva, non poteva certamente svolgersi che frontalmente e in ordine parallelo.

Federico II Hohenzollern fu il principe dell'ordine lineare. Spezzò e articolò la rigida lunga linea rendendola mobile e manovriera tanto da potere attuare la sua *battaglia-manovra* (ritorno all'ordine obliquo di Epaminonda), con la quale trasse il massimo rendimento dall'ordinanza lineare e risolse praticamente il modo di ottenere dalla stessa ordinanza, senza disordinarla, una conveniente intensità di fuoco e la forza d'urto per sgominare l'avversario. Condottiero rapido ed audace, rompendola con la guerra da cordone,

fece eseguire alla strategia e alla logistica (elementari nella spedizione di Carlo di Francia, più progredite nelle imprese di Gustavo Adolfo e di Carlo XII di Svezia) un deciso passo avanti, essenziale per una vigorosa condotta delle operazioni.

Colla rivoluzione francese e col Carnot l'arte della guerra tornò sulla strada maestra, quella seguita dalla classica antichità, e poté raggiungere, con le guerre napoleoniche, l'apogeo del ciclo moderno. I teatri di operazione si ampliarono come ai tempi di Annibale e di Cesare, poichè la guerra poté liberarsi dalla schiavitù dei magazzini: la disciplina mutò d'indirizzo, essendo scese in campo tutte le forze morali che animarono uomini liberi vivificati dal fervore patriottico: la strategia spaziò liberamente, sorretta da un'arte logistica divenuta più elastica e più agile; e la tattica riformò le ordinanze, tornando con l'*ordine misto* alla legione di coorti (unità tattica dell'antichità) che fu detta *divisione* di battaglioni, sostituendo ai *veliti* i cacciatori in *ordine sparso* e alle coorti i battaglioni in linee di colonne, cioè snodati, spezzati nelle compagnie e disposti nel senso della fronte e in quello della profondità come ai tempi classici della legione manipolare e delle coorti.

Fu con un esercito di rinnovate legioni, scaglionate su due o tre schiere, rinforzate da una piccola massa di artiglieria, che Napoleone percorse vittorioso l'Europa nelle sue numerose guerre per sgominare le coalizioni nemiche.

Mente sovranamente elastica, Napoleone Bonaparte aveva lungamente meditato sui grandi principi informatori dell'arte dei grandi capitani ed aveva avuto modo di controllare sul campo delle esperienze quanto di nuovo era stato introdotto dalla rivoluzione e dal Carnot nei mezzi e nei metodi di guerra. Condusse quindi l'arte moderna della guerra al suo apogeo con una condotta semplice, metodica, meravigliosa e geniale.

Rapido nell'intuire le situazioni e nel provarle, fu il « Dio dell'offensiva », unica forma di guerra che dia modo di avere e di conservare l'iniziativa delle operazioni per imporre al nemico la propria volontà e costringerlo alla battaglia dopo averlo messo nelle condizioni più sfavorevoli; volle unicità di comando ed impiego a massa delle forze per ottenere, con l'economia di esse, la superiorità delle proprie forze, in numero e in valore, colà dove intendeva rompere l'equilibrio materiale e morale dell'avversario; fece

della battaglia il coronamento dell'idea strategica, mirando, tanto con la manovra centrale, quanto con quella da tergo, a colpire le comunicazioni avversarie con la sorpresa e la celerità dei movimenti, e disgregando le battute schiere nemiche con un inseguimento a fondo senza tregua.

Tatticamente perfezionò l'*ordine misto* della fanteria, temperando armonicamente il fuoco col movimento; fece dell'artiglieria l'arma sorella della fanteria e della cavalleria col diretto appoggio del suo fuoco e con l'impiego a massa di essa; diede anima alla cavalleria che toccò le vette dell'ardimento, rinnovando più gloriosamente nel campo strategico e tattico i tempi memorabili di Seidlitz e di Ziethen dell'epoca federiciana.

Maestro nel dominare le masse, seppe trarre dal suo strumento di guerra, sempre imperfetto, anche se insignito del nome di *grande armée*, il massimo rendimento, ottenendo atti di eroismo e di sacrificio, individuali e collettivi, che sembrano leggendari, sia dai veterani di guerra, sia dalle scadenti truppe dei suoi ultimi eserciti, quando, per l'usura dell'elemento uomo, per la menomazione morale e istruttiva della massa combattente e l'applicazione dei suoi procedimenti nel campo avversario, Egli cercò, nella grossezza e nella compattezza delle colonne d'attacco (in grado successivamente crescente da Austerlitz per Wagram e Waterloo), dare maggiore consistenza alle truppe e produrre sorpresa nell'avversario.

Poscia l'arte militare iniziò lentamente la discesa della parabola e decadde.

Gli ordinamenti politico-sociali dei tempi recenti accrebbero le forze degli eserciti nel numero più che nella qualità, e con le guerre nazionali e la grande guerra si ampliarono maggiormente i teatri di operazioni, ma i progressi delle armi, la ricchezza delle reti stradali, le ferrovie, il telegrafo resero soltanto più complessa la condotta della guerra e più difficile il movimento delle pesanti masse, non fecero progredire l'arte che se trovò nuove risorse nella concezione spiritualistica della guerra, divenne più brutale (Clausewitz) e segnò nel suo insieme un regresso per la complessità e difficoltà anzidette. L'azione del comando (Moltke) non è più la manifestazione di una volontà unica, ma il risultato di menti e di volontà diverse accomunate, più che fuse, dalla educazione e dalla disciplina; la condotta della guerra, pur mirando alla distruzione dell'avversario, non può più modellarsi alle contingenze varie successive e procedere quindi in modo rapido serrato e semplice come in Napoleone, ma si effettua

con manovra predisposta lenta e faticosa impostata *a priori* su uno schieramento delle forze, più o meno arbitrario dal quale si muove in cerca del nemico con un movimento calcolato, fidando, per la riuscita delle operazioni, più sulla cooperazione di tutti e sullo spirito di iniziativa che sull'opera del comando. Le avanzate degli eserciti si risolvono in conseguenza in vere *marce in battaglia*, che ripetono in scala grandiosa quelle degli eserciti mercenari, precedute però dalla cavalleria, che dovrebbe illuminare e proteggere, e sostenute da grandi masse di artiglieria; esse, in tanto evitano la lotta in ordine parallelo, in quanto tendono all'*avviluppamento* di un'ala nemica, *avviluppamento* che talvolta si manifesta più per la iniziativa dei comandanti in sottordine che per l'opera del comando supremo.

Di qui lo studio e la cura dei particolari nella preparazione della guerra, la disciplina delle intelligenze e il culto dell'iniziativa nei quadri dell'esercito, la semplicità massima nei procedimenti bellici, la cooperazione materiale e morale per accorrere al cannone.

E la decadenza continua tuttora. La guerra odierna di popoli ha carattere di distruzione, è guerra cioè che tende all'annientamento completo del vinto. Intervengono perciò nella lotta tutti gli elementi di cui uno stato dispone, materiali, morali, intellettuali, industriali, economici, finanziari, ecc.. Non è più l'esercito che combatte nella limitata zona di operazioni di un tempo, ma la nazione tutta in tutto il territorio dello stato. Si ampliano quindi i teatri di operazioni e le masse armate sino all'estremo limite, mentre la superficie terrestre diviene angusta per la lotta e si combatte sulla terra, sui mari e nell'aria con le armi e coi gas.

La condotta della guerra diviene quindi difficile e complessa per la coordinazione e lo sfruttamento di tutti gli elementi che costituiscono l'efficienza bellica dello stato ed esclude la possibilità di essere affidata ad un solo uomo; la strategia si semplifica per la scarsa elasticità e manovrabilità della massa, irta di macchine belliche; la tattica segna, con l'attacco frontale, un ritorno all'ordine parallelo; e la logistica, per le esigenze enormi degli eserciti in lotta, aumenta il suo coefficiente di valore, arenando spesso le concezioni della strategia e della tattica, non ostante lo sfruttamento delle ferrovie e degli autoveicoli fin sui margini dei campi di battaglia.

Alla decadenza dell'arte fa riscontro il contrasto vivissimo, nella condotta della guerra, tra volere e potere: alla vastità, ampiezza e

complessità dei mezzi vari di ogni specie che scendono in lizza, fa difetto la possibilità di adoperarli in modo rapido, elastico e movimentato e con un unico concetto informatore, come insegnarono i grandi capitani dell'arte antica e moderna. Indi la mancanza di battaglie decisive e la degenerazione della guerra breve, risolutiva di Napoleone e di Moltke in quella lunga, di esaurimento e di logoramento, che si fonda più sulla forza di resistenza della nazione, dovuta in genere a fattori extra bellici, che sul valore e la valentia dei combattenti.

La guerra futura lascia perplesso ogni popolo, poichè ha l'incognita della sfinge: di qui i tentativi per dare ad essa altro indirizzo, o trasformandola in sola guerra aerea che annullerebbe quella terrestre e marittima, o meccanizzando la massa del combattente per poterne diminuire il numero (Inghilterra), o ritornando ai piccoli eserciti di individui dalla lunga ferma, bene armati e selezionati per capacità bellica e morale (Germania).

Contro la decadenza dell'arte dà bagliori di luce lo spiritualismo del quale s'informa la guerra odierna. Questa logora rapidamente esercito e nazione: la macchina in tanto opera con efficacia in quanto è animata dallo spirito dell'uomo. E' l'indirizzo altamente spirituale, dato all'educazione dell'esercito e del popolo, quello che consente al combattente, diluito sul campo di battaglia per la micidialità delle armi, di fare appello alla coesione morale, anzichè a quella materiale, per avanzare impavido verso il destino segnato, tetragono ad ogni colpo avverso, e che dà alla nazione tutta il vigore per resistere alle forze distruttrici e reagire contro quelle depimenti di ogni specie. Perciò si esaltano le forze spirituali della collettività, sorgente morale preziosissima e, con esse, si coltivano e si affinan le forze intellettuali, poichè la forza intellettuale alimenta la spirituale. Mancando questa, è il crollo, tipo austriaco o tipo russo che esso sia.

Quali le conclusioni?

Dalla grande guerra nessuna dottrina uscì vittoriosa. Perchè?
« Per lo squilibrio fra il valore spirituale assegnato alle forze operanti e la loro reale capacità operativa di fronte alla potenza dei mezzi materiali posti in azione. . . . mentre la forza intellettuale si trovò smarrita dinanzi alla grandiosità della lotta. . . . Al desiderio della vittoria finale fa sempre difetto la necessaria prevalenza della forza materiale. . . . Quindi periodi relativamente brevi di azioni si alter-

nano con lunghe stasi per aver modo di apparecchiare i mezzi, e studiare nuove forme di lotta; poi si sferra il colpo che dovrebbe essere quello di clava capace di atterrare definitivamente l'avversario». Ma poichè non si è trovato l'*ubi consistam* altra intensa preparazione per altra prova. « La grande guerra si caratterizza così in un continuo rapido ed intenso aumento delle forze materiali... ma la luce del genio non sorge... La guerra di eserciti diviene guerra di popoli e le forze psichiche non possono essere nè completamente disciplinate nè soggette alla costrizione di una sola volontà... In tutta la guerra mancarono quasi sempre quella perfetta corrispondenza fra mezzi e scopi e quella vigoria di impulso che caratterizzano la perfezione dell'arte della guerra... Tutto ciò non è possibile, se manca il genio che guidi con sicurezza superba le enormi masse di armati, e incanali, ecciti o contrasti, con l'imperio della propria volontà, le innumerevoli forze psichiche che animano la collettività... » (1). Ma la guerra dei nostri tempi consentirà l'esistenza di un genio simile dalla infinita potenza creatrice? Nelle cose umane vi è sempre un limite!

Che accadrà dunque nel futuro? Siamo noi alla chiusura del secondo ciclo e del ricorso dell'arte della guerra e quindi agli albori di un terzo ciclo, quello dell'uomo macchina da guerra che ci darà un ricorso più elevato e più compreso dell'altro che si è chiuso o che in via di chiudersi, o deve ancora accentuarsi la decadenza dell'arte sino ad un marasma analogo a quello delle immigrazioni Arie e delle invasioni barbariche? Lo studioso non può dare risposta a tanta domanda. Egli può meditare sui fatti accaduti per argomentare su di essi, non divinare intorno a leggi, sul cui fatale divenire non ha possanza alcuna, come abbiamo visto, la volontà del sapiente. La pace con la quale si è conclusa l'ultima grande guerra è giunta improvvisa, come la tela di un teatro su una tragedia, prima che questa giungesse al suo epilogo.

Onde da una parte la lentezza con la quale va elaborandosi la dottrina di guerra che dovrebbe informare la condotta futura degli eserciti, duro essendo il travaglio, angustiato dal dubbio, all'artefice che tenta domare sull'incudine il masso incandescente del passato per trarne le spade dell'avvenire; dall'altra parte la discussione ancora viva tra chi, dimentico del passato, preconizza forme premature dell'arte orpellate di futurismo, e chi cerca infaticabil-

(1) Col. E. BASTICO: *Evoluzione dell'Arte della Guerra*.

mente nel mondo crepuscolare dell'arte una via che conduca ad una fortuna, la quale, alla bontà del passato, unisca il razionale del futuro.

IV.

E il filosofo della guerra medita e commenta:

Solo la manovra attuata dai grandi capitani sgominò ed annientò l'avversario. Offensiva è attuazione di manovra; difensiva è ostacolo alla manovra offensiva. Il grande capitano, con l'istinto e l'esperienza, abbattè l'ostacolo e lo neutralizzò, adoperando come un solo tutto l'esercito nei suoi mezzi morali e materiali, esercito che guidò con sicurezza superba e con padronanza assoluta.

Oggi la difensiva, con gli imponenti mezzi materiali di cui dispone, è una muraglia per l'offensiva, la quale nella sua stessa immane massa, irta di macchine da guerra, trova il primo impedimento per superare la muraglia e dare libero svolgimento alla manovra. Nell'impossibilità di superarla, l'aggressore cerca di sgretolare la muraglia stessa, ma il lavoro è lungo ed estenuante, e la forza viva della massa offensiva si affievolisce e muore prima di giungere alla mèta.

Nell'attesa del futuro che ci dia il genio di guerra che guidi l'arte a nuovi destini o che segni il decadimento finale dell'attuale arte, non resta che ordinare, armare ed addestrare ogni uomo valido alla lotta; dare vita ad una forte dottrina di guerra, adatta all'anima della nazione, curare l'essere spiritualistico di tutto il popolo, perchè solo le forze morali possono dare vigore e impulso alle azioni degli uomini. Le macchine operano in quanto la volontà dell'uomo, che le fa operare, vuole e consente.

E il filosofo della storia, dinanzi a tanto rimescolio d'armi e d'armati e a tanto studio e genialità del genere umano per sopraffarsi e distruggersi volta a volta nei suoi aggregati, medita e commenta:

Homo homini lupus, e il fato è ineluttabile. La storia ebraica inizia col fratricidio e la romana anche. La civiltà umana vuole dunque spargimento di sangue, sangue di Abele, sangue di Remo. Forse il sangue dell'uomo irriga e feconda meglio l'*humus* umano affinché la pianta della civiltà germogli e cresca più vigorosa.

La civiltà si diffonde così per opera del più forte, ma egli non ha forze sufficienti per durare unico nel tempo, e deve essere succes-

sivamente abbattuto da altro non infiacchito dalla potenza del d
minio o mantenutosi più puro nella sua originaria natura. Perché /

Il caldeo asfissia l'assiro ed è distrutto dal medo-persiano, che
a sua volta è sopraffatto dal greco romano, che a sua volta è sopraffatto
stato in Roma non diventa e livella i popoli per mezzo di
tutti. Poi l'impero romano cade e sotto i barbari, i germani
ronici di forza vergine e dalle foreste native e tutto il mondo
lica e fermenta faticosamente per dar vita all'anglo-sassone, il do-
minatore odierno. Sino a quando?

G. B. FOSCHINI
Generale di brigata

Armata aerea ed aviazioni ausiliarie

Ringrazio il gen. Bollati della competenza che mi attribuisce in
fatto di materia aeronautica, ma osservo subito che, per trattare di
guerra aerea, non vi è affatto bisogno di una speciale competenza in
materia aeronautica, basta semplicemente tenere presenti le essen-
ziali caratteristiche del mezzo aereo ed il valore delle medesime nel
periodo di tempo che si considera. Siccome ciò ormai costituisce
parte della cultura generale, non solo di tutti gli ufficiali, ma bensì
di tutti i cittadini, chiunque può intervenire nel dibattito che non
è affatto tecnico ma d'impiego. Sono quindi lieto ed onorato che il
gen. Bollati abbia voluto portare in discussione le mie idee sull'im-
piego dell'arma dello spazio in questa autorevole Rivista.

★

Io non so se il gen. Bollati abbia letto, oltre l'articolo « *L'Armata
Aerea* », comparso nel dicembre scorso sulla « *Rivista Aeronautica* »,

Nota della Direz. — Con gli articoli dell'ammiraglio Bernotti, del ge-
nerale Bonai e del generale Doucet, la Rivista Militare Italiana ha posto
in evidenza nei loro più interessanti aspetti i termini di una questione che è
di fondamentale importanza per l'organizzazione delle forze armate del Paese.

La Rivista considera, per sua parte, chiuso l'interessante dibattito,
e per altro sicura che le idee dei tre valorosi suoi collaboratori, pas-
sando attraverso il vaglio delle autorità competenti, potranno recare un
adevole contributo alla soluzione della questione da essi prospettata.

altre mie pubblicazioni sull'argomento, in ogni modo sia questo fatto che io mi sono sempre occupato della guerra aerea non a sè, ma nel rapporto della guerra aerea con la guerra in generale.

Perciò tutte le mie concezioni e tutte le mie idee in ordine alla guerra aerea tendono al raggiungimento dello scopo fondamentale, e cioè di mettere il complesso delle forze armate nelle migliori condizioni per vincere.

Se sono giunto a dichiarare in modo esplicito ed assoluto che conviene raccogliere tutte le risorse aeree nazionali, nessuna esclusa, per costituire un'unica Armata Aerea idonea alla lotta per la conquista del dominio dell'aria, vuol dire che a tale conclusione sono giunto non guardando unicamente alla guerra aerea, ma bensì guardando alla guerra in generale. Credo, anzi, di essere fra i pochissimi, che abbia guardato il problema in tal modo e nell'articolo « *L'Armata Aerea* » citato dal gen. Bollati io lamento appunto che, in molti articoli comparsi sulla « *Rivista Aeronautica* », molto spesso sia dimenticato che non si combatte per vincere sulla terra o sul mare o nell'aria, ma semplicemente per *vincere*.



Il gen. Bollati mette in luce i vantaggi che alle operazioni terrestri e marittime può fornire l'aviazione ausiliaria.

Io non ho mai contestato ciò. Io sono il primo a riconoscere che per le armi terrestri e marittime è estremamente vantaggioso poter disporre di mezzi atti a vedere bene e lontano, atti a facilitare le comunicazioni, ecc. ecc.. Sarebbe insulso pensare il contrario. Sarebbe ancora più insulso cercare di privare le armi terrestri e marittime di tali mezzi se il far ciò non arrecasse un vantaggio maggiore sia alle stesse armi terrestri e marittime, sia alla guerra in generale. Perciò, se io affermo che bisogna rinunciare alle aviazioni ausiliarie, vuol dire che ritengo tale rinuncia utile, cioè vantaggiosa in confronto dei servizi che possono rendere le aviazioni ausiliarie.

Tutto il nocciolo della questione sta qui: Nell'interesse della guerra in generale ed, in particolare, di quella terrestre e marittima, conviene impiegare parte delle risorse aeree nazionali per creare aviazioni ausiliarie, oppure conviene impiegare anche questa parte di risorse aeree per accrescere la potenza dell'Armata Aerea idonea alla lotta per la conquista del dominio dell'aria?



Io credo che non si possa neppure discutere su questa verità: si rende forte l'Armata Aerea più la si mette in condizioni di conquistare il dominio dell'aria in caso di conflitto.

Perciò la mia concezione porta al risultato di mettere l'Armata Aerea nelle condizioni più favorevoli per conquistare il dominio dell'aria. Naturalmente nei limiti delle risorse disponibili, ma questi limiti sono quelli che sono. Non si può fare di più, nè di più si può vincere. Nessuno può fornire la garanzia di vincere. Umanamente non è possibile che mettersi nelle migliori condizioni per vincere. Dico ciò perchè il gen. Bollati (pag. 454) scrive che la vittoria dell'Armata Aerea è *pur sempre ipotetica*. Tutte le vittorie prima di essere conseguite sono *ipotetiche*, non resta all'uomo che mettersi nelle condizioni più favorevoli per conseguirle.

Ora è certo che, *sottraendo* per un motivo qualsiasi risorse all'Armata Aerea, si *diminuiscono* le probabilità di vincere. Poche o molte che siano le risorse che si sottraggano, il fatto non varia. Nel caso specifico tali risorse sottratte per la costituzione delle aviazioni ausiliarie risulterebbero tutte che il gen. Bollati parla a pag. 454 di *mezzi aerei minimi riconosciuti indispensabili* a rendere più efficaci le operazioni terrestri e marittime, ma a pagina 445 parla di *preziosi elementi per l'esplorazione strategica e tattica, per la ricognizione tattica, per la protezione, per l'identificazione di obiettivi di tiro a grandi distanze e per la regolazione del tiro sui nemici, per la trasmissione delle informazioni, per i collegamenti fra le colonne, per l'appoggio diretto alla fanteria, ecc.; e per quanto concerne la marina di tutte le specie di concorso elencate nello studio del tenente di vascello francese Kerguistel (distruzione di forze aeree avversarie, attacco di basi nemiche, concorso all'azione di forze navali, difesa delle acque territoriali e delle basi)*.

Ora, per rispondere a tutte queste esigenze terrestri e marittime in modo adeguato, io credo che non basterebbero tutte le risorse aeree della nazione. Che cosa resterebbe per l'Armata Aerea? Forse nulla, certo ben poco.

Indipendentemente da ciò è indiscutibile che l'esistenza delle aviazioni ausiliarie, comunque si limitino, rende più aleatoria la conquista del dominio dell'aria.



Ho scritto che dominare l'aria vuol dire *ridurre l'avversario nelle condizioni di non poter svolgere, volando, che operazioni di guerra di importanza trascurabile di fronte a quelle che possiamo svolgere noi*. Il gen. Bollati cita questa definizione ma poi vi aggiunge un'aerea che io non vi ho messo. Egli dice: « *D'accordo: il dominato non potrà più compiere operazioni di guerra AEREA importanti, le sue offese AEREE saranno trascurabili, ma potrà pur sempre esplorare con quei mezzi aerei che sono sparpagliati su tutte le fronti di terra e di mare . . . »* ».

Ma no. Quando io dico che dominar l'aria vuol dire ridurre l'avversario nelle condizioni di non poter svolgere, *volando*, che operazioni di guerra *trascurabili*, dico di operazioni di guerra che si possono eseguire *volando*, comprendo quindi anche quelle che l'aviazione ausiliaria *volando* può compiere. Davvero sarebbe un ben curioso *dominatore dell'aria* colui che permettesse, dominando l'aria, all'aviazione ausiliaria nemica di compiere operazioni di guerra di qualche importanza! Se l'aviazione ausiliaria nemica darà noia, chi dominerà l'aria saprà averne ragione ben presto, perchè gli sarà facilissimo distruggerne le fonti stesse. Qualche apparecchio potrà sfuggire, anche senza incavernarsi, ma non saranno certo sia pure qualche centinaio di apparecchi da ricognizione o da trasporto ufficiali di S. M. che potranno far variare la situazione.

Il gen. Bollati ammette che la nazione dominata dall'aria possa ancora impiegare la sua aviazione ausiliaria con proficuo rendimento. Ora ciò non si può ammettere che alterando la definizione che io ho dato al *dominio dell'aria*.



Io dico che l'aviazione ausiliaria è *inutile* se l'avversario giunge a conquistare il dominio dell'aria perchè, in tal caso, l'aviazione ausiliaria non può più compiere, volando, azioni di guerra di apprezzabile importanza. Se si accetta la mia definizione del dominio dell'aria, questa conseguenza è assiomatica.

Dico che è *dannosa* perchè sottrae forze all'Armata Aerea, rendendole più aleatoria la conquista del dominio dell'aria e di conseguenza più aleatorio il suo stesso impiego. Ed anche ciò è assiomatico.

Dico che è *superflua* perchè, di fronte ad un avversario reso incapace di volare, qualunque mezzo di volo può rendere utili servizi ausiliari. Evidentemente un mezzo idoneo alla guerra aerea propriamente detta non risulterà perfettamente idoneo a determinati speciali servizi ausiliari, ma che importa avere mezzi perfettamente idonei a questi servizi ausiliari se si ha un mezzo idoneo alla guerra aerea? La stessa esistenza di questi servizi ausiliari è dovuta alla loro natura.



Ma voglio essere *bon prince*. Voglio cioè ammettere che la nazione dominata dall'aria possa ancora impiegare la sua aviazione ausiliaria. Voglio ammettere ancora di più, e cioè che la nazione possedente il dominio dell'aria non possieda neppure un apparecchio ausiliario, nè destini alcun apparecchio dell'Armata Aerea a servizi ausiliari, e l'aviazione ausiliaria della nazione dominata sia *aberritura tabù*, cioè non possa ricevere alcuna offesa dall'Armata Aerea vittoriosa e dominante.

In tal caso l'esercito e la marina della nazione dominata potranno non essere, spartire, per esempio, informazioni, o per esempio, non potranno essere informate col loro servizio di trasporto ufficiali di S. M. ecc. ecc. mentre l'esercito e la marina della nazione dominante l'aria non potranno far nulla di tutto ciò. L'Armata Aerea vittoriosa potrà solo *scorazzare liberamente nel cielo, offendere in superficie a grandi distanze, concentrare le proprie offese su zone o punti determinati, bombardare centri vitali di produzione, centri morali, ecc.*, come lo ammette lo stesso gen. Bollati.

Ebbene? Ma non crede il gen. Bollati che le possibilità di questa Armata Aerea, libera di agire come meglio crede nel cielo avversario, padrona di offendere qualunque obiettivo su tutto il territorio e su tutto il mare nemico, non siano di un tale ordine di grandezza da rendere completamente trascurabili tutti i vantaggi che l'aviazione ausiliaria dell'avversario può arrecare al proprio esercito e alla propria marina?

Non voglio neppur tener conto, per il momento, dei risultati che una tale Armata Aerea vittoriosa può conseguire *direttamente* sulle risorse materiali e morali del nemico, attaccandone i grandi centri logistici, politici, industriali, ecc.; non voglio neppure tener conto delle ripercussioni che si verificherebbero

in un esodo e in una marina che si stessero a guardare con loro impotenza a proteggere la nazione da simili offese formidabili e terrificanti: voglio solo tener conto degli effetti diretti che detta Armata Aerea potrebbe riflettersi di ottenere sull'esercito e sulla marina.

Allarghiamo il campo della nostra visione. Un esercito ed una marina, prima di essere posti in condizioni di agire, debbono essere posti in condizioni di vivere. Gli eserciti e le marine, per poter agire, debbono rendere sicure le loro basi e le loro linee di comunicazione. Ora un esercito ed una marina dominati dall'aria possono vedere tagliate le loro comunicazioni e distrutte le loro basi. Semplicemente questo. Interessa più poter raccogliere, osservare, contigere, o assicurarsi le proprie linee di comunicazione e le proprie basi? Cadere sulle comunicazioni nemiche ha sempre rappresentato il successo più brillante di ogni azione tattica e strategica: ora chi riesce a dominare l'aria, per questo solo fatto, si pone in condizioni di cadere, quando più gli piaccia, sulle comunicazioni avversarie; chi è soggetto al dominio dell'aria viene a trovarsi, per questo solo fatto, virtualmente girato. Io credo che, se si considera il problema sotto questo punto di vista, non vi possa essere un comandante di unità terrestre o navale il quale dichiarasse preferire di correre l'alea di venire tagliato dalle proprie basi piuttosto che di rinunciare ai servizi aerei ausiliari.



Bisogna dimenticare ciò che fu l'aviazione nella guerra passata, perchè in essa l'aviazione si presentò nella sua primissima infanzia. Non si può trarre insegnamenti dall'infanzia. Dall'armistizio ad oggi le macchine volanti hanno, almeno, decuplicato la loro potenza. Un ufficiale inglese ha calcolato che oggi una Armata Aerea di proporzioni normali può gettare, *in un solo volo*, un peso di bombe superiore al peso di bombe che *tutta l'aeronautica inglese* riuscì a gettare *durante tutta la grande guerra*. E, di fatto, questo peso raggiunse all'incirca le 800 tonnellate, mentre si calcola che una Armata Aerea moderna di normali proporzioni può trasportare, *per ogni volo*, da 1000 a 1500 tonnellate di bombe e cioè il carico di 100-150 vagoni ferroviari. Su Treviso, nella serie di incursioni che durarono quasi fino all'armistizio, vennero gettate circa 80 tonnellate di bombe, e Treviso fu dovuta sgombrare molto prima che tale complesso vi

fosse caduto. Oggi, in un solo volo, una Armata Aerea può gettare, non 80, ma 100 tonnellate di bombe su 10-15 centri come Treviso, provocando la distruzione pressochè completa dei centri presi di mira, data la potenzialità attuale dei materiali esplosivi, incendiari e venefici. Si calcola che la bordata della flotta inglese sia di circa 200 tonnellate di proiettili: una Armata Aerea moderna può quindi, in ogni volo, gettare un peso di bombe pari al peso dei proiettili che tutta la flotta inglese può lanciare sparando da 5 a 7 colpi con tutte le sue bocche da fuoco. Una Armata Aerea moderna, come ordine di grandezza di potenzialità offensiva, potrebbe paragonarsi alla flotta inglese dotata della capacità di volare su tutto il territorio e su tutto il mare nemico.

Di fronte ai mezzi aerei moderni, quelli che fecero gloriosamente la guerra appaiono mirabili ed ingegnosi giuocattoli, niente di più trattando di guerra, ossia di una eventualità futura, è necessario prendere in considerazione per lo meno il presente. Ora lo stato presente è tale che non si può fare a meno di convenire che l'efficacia delle offese aeree ha raggiunto un ordine di grandezza superiore a quello di tutte le offese fino ad ora realizzate.

Mediante offese aeree esercitate da una Armata Aerea dominante l'aria si possono distruggere centri di comunicazione, centri di raccolta, di rifornimento e di produzione di materiali bellici, si possono cioè tagliare linee di comunicazione e distruggere basi terrestri e navali.



Io ho detto che l'esercito e la marina dovrebbero *anche nel loro stesso interesse diretto*, rinunciare alle aviazioni ausiliarie per mettere l'Armata Aerea nelle condizioni più favorevoli per conquistare il dominio dell'aria perchè la conquista del dominio dell'aria, per parte della propria Armata Aerea, mette l'esercito e la marina nelle condizioni di poter agire nella pienezza dei propri mezzi, con comunicazioni e basi sicure, contro avversari posti nelle condizioni opposte.

Che il nemico possieda aviazione ausiliaria non me ne importa. Anzi. Tanto meglio per noi se l'avversario distrae dalle sue forze aeree idonee a contrastarci il possesso del dominio dell'aria la massima quantità di risorse. L'ideale sarebbe che il nemico utilizzasse tutte le sue risorse aeree per crearsi dell'aviazione ausiliaria la più

specializzata possibile, ma incapace di opporsi alla nostra forza aerea idonea alla conquista del dominio dell'aria. E' sempre vantaggioso venire attaccati di fronte ed attaccare a tergo. Io preferisco lasciare al nemico la possibilità di regolare perfettamente il suo tiro per riserbarmi quella di impedire che gli giungano le munizioni.



La difesa contro gli attacchi aerei è illusoria. L'arma dello spazio possiede tutte le caratteristiche offensive alla massima esaltazione: velocità di traslazione e grandezza di raggio d'azione. Un aeroplano situato in un punto A minaccia tutti i punti contenuti in un cerchio avente A come centro e come raggio il suo raggio d'azione. Tutti gli aeroplani situati in punti qualunque di detto cerchio possono concentrarsi sul punto A.

Di conseguenza la difesa contro attacchi aerei obbliga ad un largo disseminamento di forze, ma, poichè l'offesa può concentrarsi, la difesa deve poter presentare, per lo meno, una uguaglianza di forze su tutti i punti contro i quali l'offesa può dirigersi. Da ciò deriva che, per difendersi dagli attacchi aerei, bisogna immobilizzare una quantità di forze di gran lunga superiore a quella che può offendere. Ciò ha in sé qualche cosa di assurdo perchè l'attitudine difensiva si assume per equilibrare una superiorità di forze, non mai una inferiorità. Perciò io dico che il rendimento offensivo è di gran lunga superiore a quello difensivo, e di conseguenza affermo che per ottenere il massimo rendimento delle proprie risorse occorre impiegare e offensivamente.

All'atto pratico una efficace difesa è impossibile perchè assorbirebbe una quantità di risorse superiori a quelle di cui dispone la nazione. Se si volesse efficacemente difendere tutto il nostro territorio e tutto il nostro mare da eventuali attacchi aerei, che l'avversario potrebbe effettuare in massa, mediante aerei da difesa occorrerebbe disporre di una aviazione da difesa quantitativamente e qualitativamente di gran lunga superiore a quella avversaria. Se si volesse difendere coll'artiglieria antiaerea occorrerebbe tanta artiglieria quanta non sarebbe possibile fabbricare.

Mi è stato detto, non so se sia esatto, ma probabilmente lo è, che, per la sola artiglieria, la difesa aerea di Milano esigerebbe 300 (trecento) batterie. Quante ne occorrerebbero per difendere il resto d'Italia?

Ora, di fronte a questo stato di fatto, io dico che conviene, invece che disperdere risorse per attuare una parvenza di difesa aerea, impiegare tutte le risorse per creare l'Armata Aerea la più potente possibile onde metterci nelle condizioni più favorevoli, in caso di conflitto, di conquistare il dominio dell'aria, dominio che, mentre garantisce tutto il nostro territorio e tutto il nostro mare contro qualsiasi offesa aerea, ci fornisce il mezzo di offendere, col la massima facilità, tutto il territorio e tutto il mare nemico.

Restano le difese passive. Ma anche queste sono più facili ad essere progettate che ad attuare. Non è possibile sotterrare centri demografici, industriali, di comunicazione, ecc.. Non è possibile incavernare grandi stazioni, nè parchi di materiale ferroviario, nè parchi di cannoni, nè centrali elettriche, ecc.. Non è possibile sgombrare intere città. Non è possibile trasformare le strade in *tunnels*. Bisogna che la Nazione si rassegni ad incassare. Solo se si volesse distribuire ad ogni italiano una maschera anti gas occorrerebbe la spesa di qualche miliardo. E poi quali maschere distribuire? Basteranno le maschere che occorreranno degli scafandri completi? Illusioni! Illusioni! Guardiamo la realtà in faccia. E' terribile, ma non giova nascondere la testa sotto l'ala. Un mezzo solo c'è: impedire al nemico di volare: conquistare il dominio dell'aria. Perciò tutto deve essere diretto a questo scopo, senza alcuna distrazione.



Il gen. Bollati scrive: «... Io stesso gen. Douhet, nell'articolo di « *Le Forze Armate* » ci ammonisce che il suo precedente accenno alla eventuale assegnazione di mezzi aerei ausiliari all'esercito ed alla marina (staccati dall'Armata Aerea vittoriosa) altro non è che una concessione fatta a rendere meno amara la pillola oggi: « Ho detto, più che per altro, per non urtare idee fatte, che, una volta conquistato il dominio dell'aria, l'Armata Aerea potrà, sempre che sia ritenuto opportuno, distaccare qualche elemento per servizi ausiliari... ». Altro che urtare semplicemente idee fatte!... Si tratterebbe di sconvolgere completamente i criteri vigenti oggi in tutti gli eserciti, marine e forze aeree, e di far bruscamente macchina indietro a tutta forza... ».

No. Si tratta di far macchina avanti, semplicemente, come è mia abitudine. Allorchè in tutti gli eserciti, marine e forze aeree i criteri vigenti consideravano unicamente le aviazioni ausiliarie, io soste-

nevo, sconvolgendo completamente tali criteri, la necessità di creare l'Armata Aerea capace di assolvere azioni di guerra colle sole proprie forze. Era macchina avanti, tanto è vero che oggi le Armate Aeree sono. Come è macchina avanti oggi il sostenere che le aviazioni ausiliarie sono inutili, superflue e dannose talchè conviene rinunciarvi. L'affermarlo oggi è proprio urtare contro idee fatte, tanto fatte che secondo il gen. Bollati sono perfino sanzionate dall'esperienza di guerra.

Certamente io *non distaccherei alcun elemento* dalla mia Armata Aerea vittoriosa per fornire servizi ausiliari all'esercito ed alla marina; ad un ben più alto rendimento impiegherei gli elementi della mia Armata Aerea, una volta che avesse conquistato il dominio dell'aria. Io guardo oltre la fronte di battaglia: è dietro questa fronte che si trovano gli obiettivi più interessanti, più delicati, più sensibili, quelli la cui distruzione apporta i maggiori effetti di ripercussione sullo stesso campo di battaglia. Certo non impiegherei mezzi che possono giungere al cuore del nemico per intaccarne l'epidermide. Certo non distrarrei mezzi coi quali ho la possibilità di colpire il tergo di truppe operanti per servarmene a scopo di collegamento di colonne oppure per trasportare informazioni, oppure per trasportare ufficiali di S. M..



Quando io dico che — *chi riesce a dominare l'aria può, se dispone di forze adeguate, decidere a suo favore la guerra indipendentemente da ciò che può avvenire sulla superficie* — esprimo semplicemente un assioma. Per decidere la guerra a proprio favore è necessario spezzare le forze di resistenza materiali e morali della nazione nemica; se le forze aeree di cui dispone chi domina l'aria risultano adeguate a questo scopo, evidentemente esse si trovano in condizioni di decidere la guerra, *indipendentemente* da ogni altra condizione, compresa quella che si riferisce a ciò che può avvenire sulla superficie.

Il gen. Bollati scrive: « finchè la parola « guerra » non significhi semplicemente « distruggere » bensì tendere allo scopo di difendere le nostre frontiere contro invasioni o allo scopo di occupare e mantenere territorio o posizioni avversarie; finchè essa non significhi colpire indifferentemente armati ed inermi, bensì ridurre all'impotenza le forze armate dell'avversario, la vittoria sarà sempre

raggiunta dal fante che si aggrappa al terreno o che procede all'attacco, sia sulle nostre frontiere, sia sulle coste al di là del mare, sia nell'interno delle colonie ».

Mi perdoni il gen. Bollati, ma permetta che io, con tutto il rispetto dovuto al martirio che subì il fante nella passata guerra, dica che quanto Egli scrive non è esatto.

L'Intesa fu ad un pelo di perdere la grande guerra e l'avrebbe perduta se i Tedeschi avessero iniziato prima e con maggiore risoluzione la guerra sottomarina e se il mondo intero non avesse contribuito ad equilibrare le perdite inflitte dai sottomarini tedeschi. Se non fosse stato possibile raggiungere e poi superare questo equilibrio, i fanti dell'Intesa non avrebbero avuto armi per combattere e le rispettive nazioni pane per stamarsi. La vittoria venne decisa dalla possibilità di dare armi ai fanti e pane alle nazioni. La guerra non consistette nel difendere frontiere o nell'occupare e mantenere territorio e posizioni avversarie; consistette nel logorare le nazioni nemiche fino al punto da farle flettere e renderle incapaci di impugnar saldamente le loro forze armate. La vittoria non si ottenne, né si otterrà, riducendo all'impotenza le forze armate della nazione avversaria, ma bensì riducendo alla impotenza la stessa nazione avversaria. Nessuna nazione al giorno di oggi può rassegnarsi a dichiararsi vinta unicamente perchè ha perduto una battaglia, vi si rassegnerà solo quando si sentirà essa stessa vinta perchè esaurita.

Se un nemico riuscisse ad isolare l'Inghilterra, impedendo che essa giungesse alcun rifornimento, l'Inghilterra dovrebbe, dopo non molto tempo, cedere per fame, dichiararsi vinta, prima ancora che un solo fante nemico vi sbarcasse; ed i fanti che vi sbarcherebbero dopo non avrebbero altro da fare che opera di polizia.



Bisogna convincersi che l'arma dello spazio ha rivoluzionato completamente la guerra. Non bisogna cadere nell'errore di considerare l'introduzione dell'arma dello spazio negli usi di guerra alla stregua dell'introduzione delle armi da fuoco nella guerra terrestre o di quella della macchina a vapore in quella marittima. L'invenzione della polvere fu un perfezionamento dei mezzi atti a fornire una velocità iniziale ai proiettili. Dal sasso lanciato dal primo uomo, o dalla prima scimmia, al proiettile da 420, non è che una scala di perfezionamenti, ma il principio non varia. L'invenzione della macchina

a vapore fu un perfezionamento dei mezzi atti a fornire la propulsione ad un galleggiante. La trireme e la motonave restano pur sempre semplici galleggianti. L'arma dello spazio è un qualche cosa di nuovo, che non ha precedenti. I perfezionamenti portano alla evoluzione, le novità alle rivoluzioni. Dalla prima guerra all'ultima si procedette per evoluzione, ora ci troviamo in piena rivoluzione. Questo è il fatto che non bisogna perdere di vista se non si vuol battere una falsa strada. Guai a chi nel presente periodo si lasciasse attrarre dalla magia del passato, dimenticando ciò che sta maturando nel presente!



Le armi di superficie — l'esercito e la marina — hanno perduto il loro valore protettivo. Prima un esercito difendendo la propria frontiera, cioè opponendosi all'avanzata nemica, veniva a proteggere da ogni offesa avversaria il gran corpo della nazione. Dietro il suo esercito una nazione poteva vivere e lavorare in una completa sicurezza ed in una relativa tranquillità. Dietro le grandi linee di trincee, durante la grande guerra, le nazioni esaltarono la propria produzione. Oggi non più. Un esercito, difendendo la propria frontiera, non protegge più ciò che vi sta dietro. Non c'è più bisogno di spezzare l'esercito avversario per raggiungere colle offese ciò che vi è dietro di esso, per raggiungere con offese formidabili e terrificanti le fonti stesse della vita della nazione nemica. Non vi sono più belligeranti e non beligeranti. Non vi possono essere nè di diritto, nè di fatto. Non di diritto, perchè durante la guerra tutti i cittadini lavorano per la guerra; non di fatto, perchè le offese nemiche possono raggiungere tutti i cittadini ovunque si trovino. La guerra ha assunto un carattere integrale: sono le nazioni che vengono direttamente al corpo a corpo e si prendono per la gola tentando di soffocarsi a vicenda.

Fino dal 1921, in un mio libro, io posi questo domanda: *E' vero o non è vero che il più potente esercito schierato sulle nostre Alpi e la più potente marina battente i nostri mari nulla potrebbero fare di praticamente efficace contro un nemico che, armato adeguatamente nell'aria, si gettasse alla distruzione dei nostri centri demografici, industriali, commerciali, di comunicazione, ecc., collo scopo di tagliare dalle loro basi il nostro esercito e la nostra marina e di spezzare le resistenze materiali e morali della nazione, seminando la morte, la distruzione ed il terrore?*

Già allora, a tale domanda, non si poteva rispondere se non. *E' vero.* Oggi, a maggior ragione, bisogna rispondere: *E' vero.* Domani, ancora a maggior ragione, bisognerà rispondere: *E' vero.* È la nuova possibilità che sconvolge tutte le idee del passato. La possibilità è di una evidenza così lampante che non è più possibile nascondere la testa sotto l'ala per non vederla. E, se la si vede, occorre provvedervi.

Nel 1921, allorchè scrissi quel libro, esistevano solo aviazioni ausiliarie ed io, in quel libro, cercavo di convincere della necessità di costituire una forza aerea alla alta lotta per la conquista del dominio dell'aria, unico mezzo per assicurare la nazione, l'esercito e la marina contro le offese aeree avversarie. Allora occorreva urtare le vecchie idee fatte, e, poichè le idee fatte posseggono una enorme forza d'inerzia, cercai di non prenderle di fronte. Evitai quindi di esprimere il mio pensiero sulle aviazioni ausiliarie, chè il pretendere di un colpo, di rovesciare le posizioni sarebbe stato troppo ardito e quindi contrario allo scopo stesso che mi proponevo. L'avallo del governo nazionale ed il geniale intuito del Duce fecero accettare la mia concezione ed io sentii che potevo lanciare la seconda ondata, dichiarando la necessità di rinunciare alle aviazioni ausiliarie per rendere l'Armata Aerea la più forte possibile, compatibile con la nostra concezione del nostro modo di pensare e di agire per conquistare, in caso di conflitto, il dominio dell'aria.

Posso ripetere, per dimostrare tale necessità, la stessa domanda che posi nel 1921. In essa scrivendo « il più potente esercito » e « la più agguerrita marina » comprendo, come comprendevo allora, anche le aviazioni ausiliarie atte a facilitare ed integrare le loro azioni. La domanda era: *cos'è che un nemico che, armato adeguatamente nell'aria, può fare contro il nostro esercito e la nostra marina, e contro la nostra produzione, la nostra economia, e necessario opporre a questo nemico una forza aerea che gli impedisca di tagliare le comunicazioni del nostro esercito e della nostra marina e di spezzare le resistenze morali e materiali della nazione.* Ora questo scopo è di una importanza imperiosa, non per cui si fa più ma si fa più possibile per raggiungerlo, da imporre cioè che si raccolgano nel mezzo idoneo a raggiungerlo tutte le risorse aeree, nessuna esclusa.

Quando mi decisi ad enunciare tutto il mio pensiero — e cioè a dichiarare inutili, superflue e dannose le aviazioni ausiliarie — compresi che avrei incontrato molte e gravi opposizioni. Di fatto, col tempo, la coscienza del valore dell'arma aerea si era andata diffon-

dendo negli ambienti militari terrestri e marittimi. Una grande quantità di studi e di pubblicazioni tendevano a dimostrare la sempre maggiore convenienza del concorso aereo diretto alle operazioni di guerra terrestri e marittime. Date le caratteristiche speciali e singolari del mezzo aereo, ogni giorno, si può dire, venivano escogitati nuovi impieghi ausiliari. La tendenza era rivolta all'accrescimento delle forze aeree ausiliarie e questa tendenza doveva necessariamente reagire vivamente contro chi ne chiedeva la completa abolizione.

Il gen. Bollati scrive: « Per mia parte, ritengo che ormai l'ausilio *diretto* dei mezzi aerei sia già penetrato tanto profondamente, per così dire, nella carne e nel sangue dell'esercito e della marina, che il rinunciare vi sarebbe per entrambi non soltanto una mutilazione, ma benanche una diminuzione delle loro energie vitali, in tutto il loro sistema cerebrale e muscolare. E nel caso specifico, si tratta di privare il comando dell'esercito, quelli delle grandi unità, le truppe, contemporaneamente di preziosi elementi per l'esplorazione strategica e tattica, per la ricognizione tattica, per la protezione, per l'identificazione di obiettivi di tiro a grande distanza e per la regolazione del tiro sui medesimi, per la trasmissione di informazioni, per i collegamenti fra le colonne, per l'appoggio diretto alle frontiere, ecc.; e per quanto riguarda la marina, si tratta di privarla di tutte le specie di concorso che sono elencate nello studio del tenente di vascello francese Kerguelis e che il Douhet riporta nel suo scritto. Troppo gravosa, invero appare la rinuncia! ».

In realtà tutto è relativo in questo mondo, ed una rinuncia per quanto possa apparire gravosa in realtà non lo è, anzi può riuscire vantaggiosa, quando si risolve nel trascurare il conseguimento di un bene per conseguirne uno maggiore. In ogni modo io debbo difendere la mia concezione accusata non solo di mutilare, ma di diminuire le energie morali, in tutto il loro sistema cerebrale e muscolare, dell'esercito e della marina.



La concezione dei sostenitori della necessità della aviazione ausiliaria presenta due fondamentali difetti di origine che la infirmano completamente, e cioè:

1° che il mezzo aereo possa venire considerato capace di agire indipendentemente dal combattimento,

2° che l'azione ausiliaria e non l'azione diretta possa essere considerata.

1. — Tutta la lunga elencazione dei servizi che può rendere l'aviazione ausiliaria fatta dal gen. Bollati (esplorazione strategica e tattica, ricognizione tattica, identificazione di obiettivi, regolazione del tiro, trasmissione di informazioni, collegamento fra colonne, appoggio diretto alle fanterie, ecc. ecc.) comprende unicamente azioni che escludono il combattimento. Si immagina che, al di sopra degli eserciti e delle flotte combattenti, gli aerei possano andare e venire, fare i loro piccoli affari, così come in manovra. Non si pensa che in guerra, anzitutto, bisogna essere atti a combattere. Così si specializza e si sottospecializza. Ora tutto ciò è al di fuori della realtà e rappresenta un ricordo del passato: infanzia dell'arma aerea.

In guerra, sia per terra, sia per mare, che per aria, anzi tutto è necessario combattere: solo attraverso il combattimento si può raggiungere il proprio scopo.

Non basta assegnare ad una unità terrestre un certo numero di perfettamente apparecchi da ricognizione, provvisti di esperti osservatori, muniti dei migliori cannocchiali e delle migliori macchine fotografiche, per assicurare a quella unità un effettivo servizio di ricognizione. Bisogna provvedere anche ai mezzi atti a rendere libero il cielo là dove si intende riconoscere, bisogna cioè mettersi nelle condizioni di conquistare il dominio dell'aria per lo meno in quello spazio ed in quel tempo in cui si vuol riconoscere. Se il mio avversario possedesse 500 apparecchi da ricognizione, io gli opporrei 500 caccia. Questi si troverebbero in condizioni di abbattere gli apparecchi da ricognizione nemici e poi, per quanto non perfettamente adatti alla ricognizione, qualche cosa del nemico potrebbero vedere e riferire. Ciò vuol dire che in guerra si vede meglio col mitragliatore che non coi binocoli.

Oh! lo so. I fautori dell'aviazione ausiliaria vogliono anche dei caccia, ai quali affidano la missione di far la polizia del cielo. Ma la polizia del cielo la fa non chi ha *dei caccia*, ma chi ha *più caccia*. Quindi, per mettersi nelle migliori condizioni per esplorare, riconoscere, regolare tiri, ecc. ecc., bisogna provvedersi della maggior forza da caccia, ossia della maggior forza idonea a liberare il cielo dalle opposizioni nemiche. Per mettersi quindi nelle migliori condizioni per godere dei vantaggi che possono venire forniti dalle svariatissime aviazioni ausiliarie bisogna cominciare coll'abolirle per costituirsi la massima potenza da caccia. L'aviazione ausiliaria porta il suo assurdo in sé stessa.

Il tenente di vascello Kerguistel, nel suo studio sull'aviazione ausiliaria marittima, assegna ad essa i seguenti compiti: distruzione delle forze aeree avversarie; attacco delle basi nemiche; concorso all'azione delle forze navali e difesa delle acque territoriali e delle basi; e ritiene, allo scopo, necessarie nove specializzazioni. E' un volere troppo abbracciare per nulla stringere. Ma basta poter conseguire il primo scopo (distruggere le forze aeree avversarie) che integra, si può dire, tutti gli altri, dato che pone l'avversario nelle condizioni di non potere comunque agire contro di noi dall'aria. Ma perchè dividere e suddividere le proprie forze per correre dietro a tutte le farfalle che possono nascere dalla nostra immunità con il rischio di vederle tutte sfuggire? Ma perchè quando si parla di guerra nell'aria tutti i principi più sani di guerra debbono naufragare? Perchè ancora i fautori delle aviazioni ausiliarie non considerano l'arma aerea come un'arma ma come, che so io, un cannone a lunga portata, un strumento di puntamento, un veicolo celere, ecc.. Ora il mezzo aereo è quello che più di ogni altro viene a stretto contatto col nemico, più di ogni altro deve essere considerato vera e propria arma. Lo considerino come deve essere considerato un'arma e la concezione dell'aviazione ausiliaria crollerà come un castello di carta.

2. — I fautori dell'aviazione ausiliaria mantengono la loro visuale nei limiti delle operazioni terrestri o marittime che li interessano direttamente.

« Troppo gravosa invero appare tale rinuncia! » scrive il gen. Bollati, e aggiunge: « Peraltro, per quanto dolorosa, sconcertante, preoccupante, possa apparire e realmente sia, tanto l'esercito quanto la marina potrebbero rassegnarvisi ed adattarvisi, purché avessero la sicurezza assoluta che tale rinuncia troverà perfetta corrispondenza nel campo avverso, o, in caso contrario, che essa darà assoluta sicurezza dell'impossibilità da parte avversaria di valersi della propria aviazione ausiliaria ».

Il gen. Bollati dice insomma: « io rinuncerei all'aviazione ausiliaria se mi venisse garantito che l'avversario pure vi rinuncia o è messo in condizioni di non poterla impiegare » non dice: « io rinuncerei all'aviazione ausiliaria se pervenissi nella persuasione che tale rinuncia può risultare vantaggiosa al fine ultimo della guerra ». Il gen. Bollati, e con lui, in genere, tutti i fautori delle aviazioni ausiliarie dicono: « vogliamo l'aviazione ausiliaria perchè essa facilita ed integra le operazioni terrestri e marittime », non guardano più in là e ragionano come se l'aviazione ausiliaria terrestre e quella

marittima avessero ciascuna a disposizione un campo d'azione circoscritto, impenetrabile, separato da quello in cui possono agire altre forze aeree. Il gen. Bollati ammette senz'altro che l'aviazione ausiliaria della nazione dominata dall'aria possa funzionare a danno della nazione possedente il dominio dell'aria e, sebbene non lo dica esplicitamente, lascia credere che preferirebbe venir dominato dall'aria, pur di possedere dell'aviazione ausiliaria. Ora, io mi domando, come è possibile ritenere che chi giunga a dominare l'aria, non sia in possesso di una forza aerea adatta essenzialmente a combattere, lasci ancora scorazzare nell'aria apparecchi nemici essenzialmente incapaci di combattere.

Ma vi ha di più ancora. I sostenitori delle aviazioni ausiliarie non solo limitano la loro visuale al campo aereo terrestre od aereo marittimo, ma anche in questo campo limitato non guardano sì tanto dire che alla fronte di battaglia. Nella elencazione dei concorsi aerei che può dare l'aviazione ausiliaria alle operazioni terrestri fatta dal gen. Bollati non appare alcuna azione diretta contro le retrovie avversarie, neppure immediate. Così questo magnifico mezzo, che possiede sì gran raggio d'azione, verrebbe strettamente vincolato ad una sfera d'azione minima ed impiegato ad un minimo rendimento.

Addirittura l'ammiraglio Bernotti giunge alla costituzione fittizia di sfere d'azione aereo terrestri ed aereo marittime. Si ammette che chi domina l'aria possa liberamente scorazzare nel cielo nemico, sfondare a grandi distanze, bombardare centri vitali di produzione, centri demografici, ecc., ma poi con qualche *ma*, con qualche sotterfugio di ricovero ed incavernamento, si finisce collo svalutare completamente tali azioni fino al punto da proclamare la convenienza di impiegare i mezzi atti a conseguire tali scopi per collegare colonne, trasportare ufficiali di S. M., ecc. ecc.. E ciò quando non si giunge addirittura a proclamare l'impossibilità di conquistare il dominio dell'aria, ossia di vincere la guerra aerea, il che equivale a negare che gli aeroplani volino e le armi offendano.

★

Bisogna allargare il campo visuale: bisogna guardare la guerra nel suo complesso; bisogna riconoscere la realtà dei fatti. Il massimo concorso che l'arma dello spazio può fornire al raggiungimento della Vittoria, il massimo concorso che può fornire alle operazioni terrestri e marittime, è la conquista del dominio dell'aria.

La conquista del dominio dell'aria sottrae tutto il proprio territorio e tutto il proprio mare alle offese aeree nemiche e solleva tutto il territorio e tutto il mare nemico alle proprie offese aeree.

Su ciò bisogna fermare il pensiero.

E ciò vuol dire:

1° che, conquistando il dominio dell'aria, si garantisce contro offese formidabili e terrificanti tutto il grande corpo della nazione, sottraendo la popolazione civile, con tutte le sue attività produttive, al terribile incubo. La nazione dominante l'aria può tranquillamente vivere, lavorare e produrre per la guerra. Il suo morale non può venire colpito. Le sue risorse non possono venire attaccate direttamente. Essa acquista una superiorità materiale e morale sulla nazione avversaria esposta, senza adeguata difesa, alle offese più atroci, impossibilitata a vivere con qualche tranquillità, ridotta nella sua capacità produttiva, attaccata direttamente nelle sorgenti stesse della sua vita;

2° che, conquistando il dominio dell'aria, si garantiscono le linee di comunicazione e le basi del proprio esercito e della propria marina e si minacciano permanentemente le linee di comunicazione dell'esercito e della marina nemica. L'esercito e la marina della nazione dominante l'aria vengono a trovarsi in grado di esplicare in modo completo tutti i loro mezzi di azione contro avversari posti nelle peggiori condizioni, sminuiti materialmente per la insicurezza delle loro comunicazioni e delle loro basi, avviliti moralmente nella coscienza di non potere fare alcunché di praticamente efficace per proteggere la loro nazione dalle offese aeree del nemico dominante.

Si pensi seriamente a tutto ciò e si vedrà che tutta l'aviazione ausiliaria — anche ammesso che possa venire comunque utilizzata — viene ad assumere un valore infinitamente prossimo a zero di fronte alla forza aerea idonea alla lotta per la conquista del dominio dell'aria.



Ed è perciò che io dico essere necessario perseguire lo scopo principale senza lasciarsi distrarre da scopi secondari, ed è perciò che io sono convinto che quando nell'esercito e nella marina si sarà formata la coscienza del valore del dominio dell'aria, l'esercito e la marina rinunceranno non con rassegnazione e tanto meno con dolore, ma spontaneamente e volentieri alle aviazioni ausiliarie per rendere più forte l'Armata Aerea onde metterla nelle più favorevoli condizioni di conquistare il dominio dell'aria. Fra le tre forze ar-

... fra le tre sorelle figlie di una stessa madre, non può esistere egualità: ognuna ha il suo compito da esplicare e tutti i compiti sono destinati a essere compiuti, come in una famiglia, dove il padre, il figlio e la sorella hanno ciascuno il suo dovere da svolgere.



Una Armata Aerea può considerarsi come una grande batteria di cannoni aventi una gittata pari al raggio d'azione degli apparecchi che ne costituiscono l'armamento. Una batteria di cannoni aventi gittate enormi 100 — 300 — 500 — 1000 km., capaci di lanciare proiettili (istituiti con i cannoni e molto moltiplicati per il loro scopo, incendiario o venefico), possedenti la particolarità di far accompagnare i suoi proiettili da un osservatore lungo tutta la traiettoria, fino sopra al bersaglio.

Questa grande batteria, anche se si disseminano le sue sezioni su di una larga superficie, può concentrare il suo tiro su qualunque obiettivo nemico si trovi nel suo raggio d'azione.

Nei futuri conflitti ognuna delle due parti contendenti disporrà di una simile batteria. Quale scopo ognuna delle due parti cercherà anzi tutto di raggiungere? Evidentemente quello di ridurre al silenzio la batteria nemica. Le due batterie entreranno quindi in lotta tra di loro tentando ognuna di distruggere quella avversaria: è la lotta per il dominio dell'aria.

Allorché una delle batterie avrà ridotto al silenzio l'altra, quella vittoriosa avrà la più completa libertà di dirigere i suoi tiri sugli obiettivi nemici che riterrà più opportuno distruggere, nella sicurezza assoluta che l'avversario non potrà reagire in qualsiasi modo.

Quali saranno i bersagli più opportuni, quelli che converrà battere? Non lo si può dire *a priori*. Saranno quelli che le circostanze indicheranno. Potranno essere obiettivi interessanti direttamente le resistenze materiali e morali della nazione avversaria: centri politici, demografici, industriali, porti mercantili, ecc. ecc.; potranno essere obiettivi interessanti direttamente l'esercito nemico: centri di comunicazioni ferroviarie, magazzini, depositi, ecc. ecc.; potranno essere obiettivi interessanti direttamente la marina: porti militari, basi navali, arsenali, naviglio mercantile, ecc. ecc.: è l'opera di disgregazione delle resistenze della nazione, dell'esercito e della marina nemica.

Si consideri l'Armata Aerea sotto questo punto di vista ed allora nessuno potrà affermare la convenienza di fare il massimo sforzo

per mettere la nostra batteria nelle condizioni più favorevoli per rifare il silenzio. L'avversario, vedendo che la nostra batteria non può più intervenire, si ritirerà. Si consideri così l'Armata Aerea e nessuno potrà più disconoscere che essa può apportare non solo allo scopo finale, ma anche all'esercito ed alla marina il massimo concorso perchè potrà battere tutte le retrovie dell'uno e dell'altra.

★

E mi sia permesso, prima di chiudere questo mio già lungo scritto — lungo perchè mi trovo solo contro molli — di fare una ultima osservazione.

Lo stesso pericolo che si può temere per l'esercito e la marina nemica, di tagliare le comunicazioni e di distruggere le basi dell'esercito e della marina nemica.

Questa possibilità è fornita dalla attuale potenza delle offese aeree e non credo possa venire negata. Chi domina l'aria può impedire all'avversario di ricevere rifornimenti e di apprestare le proprie forze aeree. La conquista del dominio dell'aria è quindi di fondamentale importanza, mentre può a suo beneplacito, accrescere le proprie forze aeree. La conquista del dominio dell'aria è quindi di fondamentale importanza, mentre può a suo beneplacito, accrescere le proprie forze aeree. La conquista del dominio dell'aria è quindi di fondamentale importanza, mentre può a suo beneplacito, accrescere le proprie forze aeree.

È evidente che se una nazione si è data la sua Armata Aerea, tutte le risorse disponibili, nessuna esclusa, si mette nelle migliori condizioni di vincere la guerra aerea. Ma è anche evidente che non può darsi ancora la certezza di acquistare il dominio dell'aria. In ogni caso, quindi, può darsi che, per quanto si faccia, l'avversario conquisti il dominio dell'aria.

Bisogna dunque essere pronti a parare ad una tale eventualità.

Se la nostra Armata Aerea conquista il dominio dell'aria, per definizione, la nostra Armata Aerea sarà scomparsa, nè potrà venire ricostituita e quindi l'Armata Aerea non potrà pesare in modo alcuno sull'ulteriore esito del conflitto. Su tale esito potranno pesare solo l'esercito e la marina ma tanto l'uno come l'altra dovranno agire — possedendo oppure no aviazioni ausiliarie — sotto il dominio dell'aria tenuto dall'avversario.

Bisogna quindi che l'esercito e la marina si pongano in condizioni di agire efficacemente sotto il dominio aereo dell'avversario.

Poichè il dominio aereo permette all'avversario di offendere le linee di comunicazioni e le basi nemiche, perchè l'esercito e la marina possano efficacemente agire in tali condizioni, è necessario che essi fino al più che possibile *indipendenti* dalle proprie linee di comunicazione e dalle proprie basi.

★

Questo è il problema fondamentale che si pone nel presente periodo agli eserciti ed alle marine.

I colossali eserciti moderni, coll'enorme peso del loro armamento e dei loro consumi, esigono che dietro di essi si svolga un lavoro grandioso ed un regolare, continuo, intenso afflusso di mezzi che si risolve in un regolare, continuo ed intenso movimento ferroviario e automobilistico. Intralciare, rendere irregolare, ridurre, tagliare, impedire tale movimento significa anemizzare l'esercito che ne dipende, privarlo dei suoi mezzi di azione, rendergli difficile, forse, impossibile agire e vivere e ciò tanto più facilmente quanto più la potenza dell'esercito richiede un più regolare, continuo ed intenso movimento sul suo tergo.

Chi domina l'aria possiede il mezzo più efficace per colpire, ridurre e tagliare questo sistema arterioso attraverso il quale giunge all'esercito operante il sangue generoso. I centri ferroviari, i grandi depositi, i grandi magazzini, i parchi vagoni, i parchi di materiali automobilistici, ecc. rappresentano magnifici e redditizi bersagli per l'offesa aerea. Un esercito dominato dall'aria non può più contare sulla sicurezza dei suoi rifornimenti — più la sua vita vi è legata intimamente, più la sua situazione diventa precaria, più la sua efficienza viene a diminuire, meno esso può pesare sulla bilancia della Vittoria, più acquista decisivo valore la conquista del dominio dell'aria conseguita dal nemico.

Si impone quindi agli eserciti il problema di rendersi al massimo indipendenti dalle proprie linee di comunicazione per mantenere il più che possibile intatta la propria efficienza, anche se dominati dall'aria.

Le grandi marine odierne, coi loro grandi porti militari, i grandi arsenali, le grandi officine di riparazione, i grandi depositi, il grande e delicato attrezzamento delle loro basi, se dominate dall'aria vengono a trovarsi in condizioni precarie di vita e di azione. Anche alle marine si impone il problema di svincolarsi al massimo dalle loro basi per assicurarsi il mantenimento della propria efficienza bellica.

Sono problemi formidabili, ho detto, ed a chiunque appariranno tali. Eppure bisogna risolverli a qualunque costo perchè, se non si risolvono, l'eventuale conquista del dominio dell'aria per parte del nemico verrà ad avere una importanza assolutamente decisiva riducendo d'un colpo l'efficienza delle armi terrestri e marittime. Bisogna risolverli a qualunque costo, anche a costo di modificare radicalmente l'organizzazione ed i metodi di lotta delle armi terrestri e marittime. Non è più possibile ormai, di fronte allo stato attuale delle possibilità aeree ed a quanto si può logicamente prevedere per un prossimo futuro, per l'esercito e la marina fare astrazione da quanto può avvenire nel cielo che sovrasta la terra e il mare. Bisogna, lo ripeto ancora una volta, allargare la nostra visione al problema complesso della guerra integrale e tenere presente che sino ad ora agli eserciti e alle marine era sufficiente guardare avanti, d'ora in poi dovranno anche guardare in alto e dietro di sé.

Nè un tale problema può risolversi aggregando dei mezzi aerei alle armi terrestri e marittime, perchè, quali che siano tali mezzi, può darsi che vengano soppressi dal nemico. Occorre modificare i mezzi di guerra terrestri e marittimi in modo che le armi terrestri e marittime possano agire di fronte pur potendo essere colpite dall'alto ed a tergo. Se si lascia che esse siano vulnerabili dall'alto ed a tergo il loro valore bellico diventerà trascurabile in ordine alla finalità suprema: vincere.

★

Ho detto che il fattore aereo induce una completa rivoluzione nella guerra, ed ho cercato di dare un'idea sommaria delle necessità che da essa derivano.

Riassumendo, il fattore aereo impone:

1° la costituzione di una Armata Aerea idonea alla lotta per la conquista del dominio dell'aria, la più forte possibile, compatibile colle risorse nazionali,

2° la modificazione della organizzazione e della condotta di guerra dell'esercito e della marina, intesa a rendere esercito e marina il più che possibile indipendenti dalle loro basi.

Io sono certo che questa mia concezione integrale sulla guerra di domani incontrerà le più fiere opposizioni, ma sono altrettanto certo che ad essa bisognerà finire coll'aderire perchè il fattore aereo è una realtà presente e palpabile, non una ideologia.

Generale GIULIO DOCHET

LO SCAGLIONAMENTO IN PROFONDITÀ

Lo scaglionamento in profondità nelle guerre del passato. — Lo scaglionamento in profondità nella guerra futura. — Lo scaglionamento in profondità in montagna. — Limite dello scaglionamento in profondità. — Conclusione.

Lo scaglionamento in profondità nelle guerre del passato.

Lo scaglionamento in profondità delle forze e dei mezzi consente l'economia delle forze, la successione degli sforzi, l'azione di comando, in una parola permette la manovra; ecco la sua indiscussa importanza.

Nel campo strategico tale scaglionamento in profondità lascia al comandante supremo o della grande unità, libertà d'azione, in quanto gli permette di attuare, senza esitazione, decisamente e rapidamente il piano concepito, e di conservare la possibilità di fronteggiare tutte le sorprese e tutte le incognite che lo sviluppo della manovra può successivamente svelare.

Nel campo tattico consente: ai comandanti di grandi unità di decidere le sorti della lotta e sfruttare il successo con l'impiego della riserva; ai vari comandanti in sott'ordine di graduare gli sforzi a secondo dell'andamento dell'azione coll'impiego dei rincalzi e dei mezzi di fuoco di appoggio.

Nell'azione offensiva lo scaglionamento in profondità assicura la massima attitudine alla progressione, presentando ognora un compagno capace di propulsione nelle sistemazioni difensive dell'avversario, nella difensiva garantisce quella elasticità d'impiego dei vari

ripari e dei vari mezzi pei quali è possibile l'azione combinata di fuoco e di movimento, essenza dell'azione difensiva stessa.

Il concetto dello scaglionamento in profondità delle forze e dei mezzi è antico come la guerra. Da Timbrea (548 a. C.) in cui Creso, re di Lidia, fu sconfitto, fino a Napoleone, l'impiego delle riserve, attraverso tutta la storia della guerra fino all'ultimo conflitto mondiale, sarà dalo di vedere, come la sagace applicazione del principio dello snodamento nel senso della profondità dei vari mezzi abbia sempre concorso validamente alla vittoria, e come invece la dimenticanza o la trascuranza di esso — sino a giungere al sistema del cordone lineare — abbia contribuito alla sconfitta o condotto al successo non decisivo.

Gli Spartani, a parità di forza morale e materiale, soggiacciono sconfitti a Leutra e Mantinea perchè non hanno riserve da lanciare a momento opportuno verso l'ala attaccata dai Tebani e non possono così porre riparo all'abile manovra di Epaminonda. La loro unica linea deve battere, nelle due battaglie, in ritirata, incalzata di continuo dai vittoriosi assalitori rinnovantisi nello sforzo.

Per quanto sia ovvio che la prima ragione della vittoria della legione sulla falange sta nel fatto che la materia prima della falange, cioè l'uomo, era ormai guasto, non bisogna dimenticare l'influenza che sulla vittoria ha esercitato il combattimento dell'una e dell'altra formazione tattica. Sono di fronte la falange, massa compatta di una sola linea di battaglia, rigida, pesante; la legione, ordinanza pieghevole, maneggevole, di carattere aggressivo, che presenta una maggiore e più razionale suddivisione di lavoro tattico.

La legione ha sulla falange non solo il vantaggio del più agevole adattamento al terreno, ma soprattutto quello di un miglior impiego della forza di cui è dotata, in quanto, mentre la falange non oppone al nemico che una sola linea sprovvista di riserve, la legione si presta ad iniziare l'azione, rinforzarla, deciderla, sfruttare il successo conseguito.

Nel medio-evo, alle vittorie degli Inglesi, nel primo periodo della guerra dei cento anni, contribuisce assai il fatto che mentre l'avversario — esercito francese — combatte con un ordine di battaglia prettamente lineare — centro (corpo di battaglia) e due ali — gli Inglesi invece adottano un'ordinanza su due o tre linee. E i Francesi si presentano con compagnie di buoni arcieri o balestrieri su la fronte, con una prima linea in cui la cavalleria è al centro e la fan-

teria alle ali, una seconda e talvolta anche una terza linea composta di cavalleria scelta. E' possibile, così, agli Inglesi, di logorare, nel primo tempo, cogli arcieri, lo sforzo unico francese, per abbatterlo in seguito decisamente.

Verso la fine del medio-evo, la situazione politica della Svizzera, simile a quella della Grecia contro la Persia, e le condizioni del suo suolo, richiamano in onore la formazione falangitica greca. Agli Svizzeri, costretti a combattere contro nemici forniti di cavalleria, in un paese dove quest'arma non può irrompere che per pochi e stratti passi, viene spontanea l'idea di opporsi facendo massa compatta, arta di punte, al fondo delle valli, e guarnendo di saettatori le balze laterali. E' l'ordine falangitico che ritorna in onore. Ma se quest'ordine era imposto, come abbiamo detto, dal terreno e dalla situazione stossa della Svizzera, non poteva aver successo nel basso-land padano, nelle pianure germaniche e nel terreno frastagliato e rotto dell'Olanda.

I profondi e massicci battaglioni svizzeri, i battaglioni spagnoli e i fieschi, imitazione fedele di quelli svizzeri, nel terreno rotto e frastagliato dell'Italia, della Germania e dell'Olanda, sotto l'azione del fuoco, sono costretti a radicale trasformazione. L'ordine falangitico scompare per dar luogo ad ordini sottili, estesi sulla fronte, spezzati e scaglionati in profondità; sottili per opporre bersagli meno vulnerabili al fuoco nemico, estesi per conferire maggiore sviluppo al proprio fuoco nell'azione lontana, spezzati per essere più mobili e manovrieri e per aver maggiore capacità di progredire nella profonda ordinanza nemica.

Ed in queste innovazioni consistono le riforme di Maurizio di Nassau per l'esercito olandese e di Gustavo Adolfo per l'esercito svedese. Conseguenza si è che i falangitici battaglioni spagnuoli cedono sconfitti a Tornhout (1597) ed a Nieuport (1600) innanzi ai mobili, pieghevoli e manovrabili battaglioni olandesi disposti, normalmente nell'ordine complessivo di battaglia, su tre linee a scacchiera; i pesanti battaglioni tedeschi del Tilly e del Wallenstein, per l'assenza completa di una seconda linea e di una riserva, cedono rispettivamente a Breitenfeld (1631) ed a Lutzen (1632) di fronte ai mobili battaglioni svedesi disposti nello schieramento complessivo su due linee, ciascuna con riserva propria, disposta a scacchiera.

L'invenzione e l'adozione della baionetta, conferivano efficacia alle teorie dei due sommi capitani. Essi invece non sono compresi nel sistema di battaglia ben presto nell'esagerazione dell'ordinanza legionare.

Dall'eccesso di densità lamentata nella massa falangitica svizzera, spagnola e tedesca, si cade nell'eccesso dell'assottigliamento dell'ordinanza legionare olandese e svedese. Dal predominio dell'urto si passa a quello del fuoco, che diventa il mezzo essenziale dell'azione.

Le conseguenze degli eccessi sono identiche. La stessa mancanza di mobilità, di flessibilità, di articolazione, ma soprattutto di attitudine o di possibilità di manovra che si era riscontrata nell'ordinanza falangitica, la si riscontra nell'ordine lineare costituito da battaglie, squadroni, artiglieria, disposti su linee rigide a fronte continua. Le battaglie si riducono all'urto frontale di due masse lineari rigidissime. Non la manovra, ma il numero è coefficiente di vittoria, in quanto chi è più numeroso, può estendere maggiormente la propria fronte pur conservando ad essa una maggiore densità, e quindi procedere con sicurezza all'avvolgimento dell'avversario.

Nelle stesse sue manovre Federico II, per la grande prevalenza data al fuoco, mantiene sempre l'ordinanza lineare come formazione unica di combattimento ed accetta la colonna, nella quale in embrione vi è l'idea dello snodamento nel senso della profondità, solo come mezzo di evoluzione. Le manovre del suo esercito, in virtù del ripiegamento della linea e dello spiegamento della colonna, segnano pertanto un indubbio e rilevante progresso nella tattica di quel tempo; tuttavia se nella preparazione delle battaglie di Federico II noi troviamo elaborato il concetto della manovra nella loro effettuazione non vediamo altro che un urto unico portato dal blocco del suo esercito contro una delle ali o sul tergo dell'avversario. La tattica federiciana ha in sostanza carattere rigido, ed ha successo solo in quanto è portata contro avversari incapaci di perseverare nella resistenza dopo il primo urto ricevuto in direzione inattesa. Tutto lo sforzo, tutto il blocco del suo esercito che, non può essere sbloccato e non ha scaglionamento in profondità, è impegnato e si consuma per conseguire il successo, non per sfruttarlo, e ciò, non perchè a Federico facciano difetto la volontà ed il carattere, ma perchè ne è impossibilitato dalla sua stessa ordinanza.

Sarà solo colla rivoluzione francese che il concetto dello scaglionamento in profondità delle forze e dei mezzi, attraverso a parecchie prove, sorgerà e si affermerà, sia nel campo strategico, sia nel campo tattico.

Le truppe rivoluzionarie se, collettivamente non costituiscono, specie in un primo tempo, una massa omogenea, sono però indivi-

denientemente valorose, in quanto i nuovi principi hanno in esse destato entusiasmo, rinnovato il vigore della volontà e conferito un generale spirito offensivo. Il combattimento viene iniziato da numerosi stormi di truppe leggere che riconoscono la fronte del nemico, ne attirano l'attenzione, e lo logorano con attacchi a furia e succedentisi senza posa. Così operando, tali truppe coprono i movimenti della massa scaglionata più indietro e formata generalmente in colonne separate in battaglie.

In primo tempo l'ordinanza si spiega per *linea*, nel senso che vi sono unità intere che si dispongono a stormi, altre in colonna; in seguito conseguenza di *manovre*, le seconde si frantumano e si spiegano per *ali* o in una stessa unità con i remi al suo frazionamento in stormi, che sono disposti su due linee (prima e seconda linea).

Le azioni si risolvono così con una molteplicità di singoli atti di attacco e di difesa connessi e coordinati ad uno scopo, consentiti dallo scaglionamento profondo dell'assunto e fra pezzi nezz.

Lo scaglionamento in profondità, che caratterizza l'azione degli eserciti rivoluzionari, non può retrocedere per un'instabilità di una difensiva secondaria e non offensiva, e ciò, non perchè appunto si fissi nella battaglia. In tutto il secolo XVII e XVIII la battaglia o viene evitata, oppure, se impegnata, è svolta in tempo e luogo previsti. Negli eserciti rivoluzionari la battaglia non solo diventa inevitabile ma si svolge in momento e luogo imprevedibili. In una parola, nella battaglia della rivoluzione, ha larga parte la sorpresa.

Ciò ha grande influenza, nel campo strategico, sulla condotta delle grandi operazioni, che si evolve parallelamente alla tattica. Il carattere di imposizione e di improvvisazione che assume l'azione tattica porta che le armate sono costrette a prendere maggiori precauzioni per essere sempre pronte a combattere. Ne deriva quindi la necessità di staccare, da parte delle armate, avanti ed intorno a se, grossi riparti come *teste d'armata*. Questi riparti, di forza proporzionata alla presumibile durata del tempo durante il quale dovranno combattere, non solo non si coprono a vicenda, ma, servendosi di buone posizioni, impegnare il combattimento anche contro forze superiori e resistere per il tempo corrente, alle armate stesse, per sopraggiungere e manovrare. Sorge così l'unità strategica, la *divisione* che permette agli eserciti, costituiti sino allora di tante spranghe parallele e continue, di sud-

dividersi in tante spranghe spezzate che accoppiano, in armonico equilibrio, una sufficiente solidità per resistere ed una buona pieghevolezza per muoversi e manovrare.

I vantaggi però che si possono avere da questo opportuno scaglionamento delle forze nel senso della profondità nel campo strategico sono in ragione diretta dell'abilità dei capi. L'efficacia del sistema dipende dalla maggiore possibilità che hanno le varie frazioni di dilatarsi e di contrarsi, funzione questa puramente di comando. Con capi poco abili si può giungere anche ad un eccessivo ed inopportuno frazionamento delle forze, ed è appunto questo che capita nella prima guerra della rivoluzione. Le armate francesi del Reno vengono divise in *corpo di battaglia*, in *avanguardia*, *retroguardia*, *ala destra*, *ala sinistra* tutte con relative unità di riserva, con compiti permanenti. Quindi, eccessivo frazionamento, nonchè predisposizione nei comandanti delle varie frazioni a continuare sempre nelle rispettive missioni, anche quando ciò non è più necessario. Conseguenza si è che viene a mancare al comando la libera disponibilità delle forze ragionevolmente economizzate, e le vittorie quindi non sono decisive.

Spetterà a Napoleone di dimostrare, da una parte l'inopportunità di dare alle frazioni dell'armata, siano esse divisioni, o corpi d'armata, missioni permanenti, e dall'altra la necessità che tutta l'armata operante possa essere sempre animata da un continuo movimento di dilatazione e di contrazione, indispensabile per avere la possibilità di concentrare gli sforzi in tempo e luogo opportuni. E' il concetto riassunto in queste frasi da Napoleone stesso: « bisogna occupare tutto il teatro di operazioni, bisogna tenere l'armata riunita, concentrare la maggiore quantità di forze possibile sul campo di battaglia ». E' il concetto che trova applicazione nell'ordinanza nota col nome di « *bataillon carré* » basata essenzialmente sullo scaglionamento in profondità delle forze e dei mezzi qualunque sia la direzione dell'avanzata.

Circa lo scaglionamento in profondità delle forze sul campo tattico, basta ricordare le principali caratteristiche della battaglia napoleonica che si possono così riassumere: battaglia frontale che obbliga il nemico ad impegnare tutte le sue truppe, attacco di fianco od alle spalle che disorganizza le forze dell'avversario, attacco decisivo con tutte le forze disponibili contro il lato disorganizzato all'aggiramento. La battaglia napoleonica è resa possibile dallo scaglionamento in profondità che Napoleone non solo attua, ma man-

... costantemente durante tutto il tempo dell'azione. E' con la riserva sempre tenuta alla mano, mai impegnata per turare le falle, e impegnata ove vuole lui, non secondo le richieste dei suoi comandanti in sottordine, che Egli porta al nemico, già disorganizzato e già impegnato prematuramente le sue riserve, quel colpo di clava che trionfa di ogni ostacolo ed assicura la vittoria.

Nel periodo successivo a Napoleone, e sino al 1866, con guerre guidate nello scopo, nel tempo e nello spazio, il concetto dello scaglionamento in profondità è messo un po' in disparte.

Un tipico esempio però della influenza che può avere la sua giusta applicazione ce lo offre la battaglia di Solferino, che più che battaglia di incontro è una battaglia di sorpresa reciproca. I Francesi non s'aspettano di incontrare gli Austriaci e viceversa. Sul campo di battaglia, però, lo schieramento francese, ispirato ai dettami dello scaglionamento in profondità, non solo permette di poter correggere l'effetto della sorpresa, ma consente a Napoleone III di eseguire la manovra tattica più opportuna in relazione alla situazione, e cioè sfondare il centro della linea austriaca a Solferino, facendovi concorrere la riserva tenuta e conservata a disposizione. Ben diversamente succede al comando austriaco che, non avendo una riserva completa, ma solo riserve parziali di armate, non può sviluppare a momento opportuno la manovra di aggiramento sul fianco destro nemico, perchè l'armata, di ciò incaricata, ha già impiegato le sue riserve ed il comando supremo ne è privo ed è quindi impotente a manovrare secondo il concetto stabilito.

E si giunge così al Moltke: alla campagna di Boemia del 1866 ed a quella di Francia del 1870-71.

A differenza di Napoleone che, stabilite le intenzioni e la situazione del nemico, di massima si porta avanti con la massa riunita, il Moltke, « data l'accresciuta mole del suo esercito, in confronto di quello di Napoleone, per la quale non vi è più proporzione tra lo spazio in cui l'esercito deve necessariamente distendersi ed il tempo occorrente per raccogliere utilmente la massa stessa », applica il metodo della riunione delle forze sul campo di battaglia, metodo che Napoleone aveva invece attuato solo poche volte (Castiglione 1796, Marengo 1800, Bautzen 1813). Quindi mentre Napoleone ha sempre uno schieramento profondo, il Moltke, per le ragioni suddette, ha sempre uno schieramento lineare. Scinde la massa in colonne, le schiere l'una a fianco dell'altra, lasciando che ciascuna

di esse provveda per proprio conto allo scaglionamento in profondità dei mezzi.

Nel 1866 e nel 1870 sono quindi rispettivamente due o tre armate che marciano affiancate alla ricerca del nemico per convergere poi sul campo di battaglia e schiacciarlo colla preponderanza della massa. Conseguenza di questa diversa concezione ed attuazione del concetto dello scaglionamento in profondità nel campo strategico è che Napoleone non è quasi mai sorpreso, può liberamente adottare sempre misure che si adattino a più situazioni, è in grado di far fronte ad ogni evenienza, soprattutto all'imprevisto. Il Moltke invece, specie nel primo periodo della campagna del 1870 dal Reno a Sedan, è spesso sorpreso perchè il suo schieramento lineare non è idoneo ad una pronta formazione della massa al centro o ad una delle ali. A conferma dell'osservazione basterà ricordare le gravi crisi che il Moltke attraversa nel campo strategico rispettivamente il 11 agosto sulla Nied ed il 25 agosto a Vouziers, e nel campo tattico il 16 agosto a Vionville ed il 18 a Gravelotte; e che non ebbero conseguenze disastrose per i Tedeschi, solo perchè i capi francesi del 1870, portati a subire la guerra più che a condurla non si sentivano capaci di agire con quella decisione che la guerra avrebbe richiesto.

Nel campo tattico invece, per opera dei Tedeschi, rivivono in tutta la loro essenza le formazioni legionarie, nel senso che la catena non è più solo linea di copertura, incaricata esclusivamente di iniziare il combattimento col fuoco per favorire l'avanzata delle colonne retrostanti e ritirarsi al momento opportuno per lasciare libero campo alle colonne di attacco, ma diventa l'elemento essenziale dell'ordinanza incaricata di iniziare, svolgere, condurre a termine il combattimento. Su di essa vengono a mano a mano a riunirsi gli sforzi successivi delle linee retrostanti e dalla catena, rinvigoriti da tutti gli elementi, parte la decisione cioè l'assalto. I due mezzi della fanteria, fuoco e movimento, così combinati trovano per impulso continuo solo nello scaglionamento in profondità delle forze di cui dispone la fanteria.

Vengono così ad affermarsi alcune norme di massima che costituiscono, si può dire, i capisaldi della dottrina tattica moderna e che, con temperamenti consigliati dalla maggior perfezione progressivamente conseguita dalle armi da fuoco, rimangono inalterati, nella loro essenza, sino alla guerra ultima.

Per quanto riguarda lo scaglionamento in profondità noi abbiamo nel 1914 questa norma universalmente adottata: l'azione si

costa con lo scaglionamento in profondità; questo però scompare col progredire dell'azione venendo ad essere assorbito dalla prima linea, la quale si raffitisce a mano a mano che ci si avvicina all'obiettivo dell'attacco; e ciò sino a che tutta la disponibilità di uomini (rincalzi) fusa in questa prima linea consente di ottenere la massima esplicazione di fuoco e quindi di procedere all'assalto. Questo per quanto riguarda l'offensiva.

Nella difensiva succede lo stesso: le truppe si afforzano su di una sola linea, i rincalzi accorrono per irrobustirla o per riorcuparla nel caso che venga minacciata o perduta. In conclusione sia l'attacco sia la difesa imperniano la loro azione su di una sola linea di combattimento.

Nel frattempo nel campo strategico, specie in Germania, si fa strada l'idea che alla guerra lunga, preconizzata dal vecchio Moltke, debba sostituirsi la guerra breve, e ciò perchè questa appare imposta dal fatto che i conflitti armati, investendo ora la vita stessa delle nazioni ed assorbendone tutte le energie, richiedono decisioni sollecite, atte a prostrare di fatto le energie dell'avversario.

E' la teoria dello Schlieffen che, consona allo spirito egemonico, invade la Germania ed alla necessità di prostrare la Francia pensa che la Russia sia in grado di aiutarla, si concreta e si riassume non nella battaglia condotta con sforzi successivi e concomitanti, bensì nella battaglia di sterminio, di annientamento da sferrare con uno sforzo colossale, ma unico.

Bisogna correre al più presto alla decisione, cioè alla battaglia generale, condotta così vigorosamente da imporre in modo sicuro subito la propria volontà all'avversario. E' la battaglia di sfondamento che si vuole conseguire di primo acchito con l'immediatezza dell'offensiva di tutte le armate, senza pensare che tale battaglia richiede, per la sua riuscita, particolari condizioni generali, prima d'ogni altra la condizione che l'avversario sia incapace di continuare nello scontro dopo l'urto ricevuto in direzione inattesa. E questa teoria è portata all'esagerazione negli ultimi anni precedenti la guerra, sia in Germania, sia in Francia ove le idee del Grandmason e del Monceau costituiscono la parte vitale della dottrina militare strategica francese. Si vuole l'offensiva ovunque e comunque, si ripudia in modo assoluto l'azione difensiva, rinunciando così alla saggia combinazione delle due forme di azione assai redditizia in quanto risponde al gran principio dell'economia delle forze ed alla conseguente produzione dello sforzo massimo ed efficiente ove si vuole offendere.

L'idea tedesca e francese di una offensiva in profondità, porta come conseguenza una strategia perfettamente lineare, la rinuncia completa alla riserva e ad ogni scaglionamento in profondità, la moltiplicazione degli obiettivi con conseguente dispersione degli sforzi, in una parola all'assenza assoluta della manovra.

L'infelice inizio della campagna del 1914 fece ben presto intravedere sia agli uni sia agli altri belligeranti l'errore derivante dal concetto di attaccare contemporaneamente su tutta la fronte con debole densità. Pervenuti per forza di cose alla guerra di posizione rimane però predominante, il concetto offensivo, ma con forma diversa. Nel 1915 prevale la concezione della guerra offensiva basata sul sistema di aprire, a larghissimi intervalli, varchi su fronti ristrette per giungere, attraverso alle difese, al terreno libero e di lì manovrare; quindi attacchi vari di rottura da effettuarsi con ordinanze dense, con tante riserve parziali. Ma contro la difensiva, non più a cordone, ma che incomincia ad articolarsi in profondità, questi attacchi si infrangono. Anche se la rottura avviene essa non può essere sfruttata per mancanza di apposita massa di manovra in quanto uomini e mezzi si sono logorati in attacchi plurimi. Nel 1916 si fa strada l'idea della battaglia di logoramento intesa a trovare i punti deboli dell'avversario o comunque vantaggiosi all'attaccante, battaglia di logoramento da tramutarsi in battaglia di rottura da svilupparsi col lanciare una massa di manovra sulle retrovie avversarie.

I risultati non sono efficaci in quanto la battaglia di logoramento, che precede la battaglia decisiva, richiede molte macchine per risparmiare gli uomini e consumare quelle avversarie in maggior misura. In effetto invece negli attacchi frontali, per cercare il punto ove portare la decisione, si logorano di più gli uomini e le macchine, e così gli uomini vengono a mancare proprio quando si affaccia la decisione in quanto lo scaglionamento in profondità, si è poco per volta esaurito ed è stato assorbito dagli attacchi frontali su tutta la fronte.

Nel 1917, mercè il progressivo sviluppo ed incremento delle macchine, si afferma sempre più la concezione tendente a fissare, logorare l'avversario su tutta la fronte, impegnando le sue riserve per colpirlo decisamente in determinati punti. E' in sostanza l'attacco in profondità preparato ed appoggiato da grandi masse d'artiglieria che si delinea, ma anche questa volta l'offensiva non ri-

va ad essere coronata dalla rottura completa della fronte avversaria, anche se gli autoveicoli permettono il celere spostamento delle riserve da un punto all'altro del campo di battaglia. Ciò perchè persiste ancora il concetto di attaccare dappertutto, e quindi non è possibile la disposizione della massa colà dove il comandante, trovata o supposta la reale debolezza dell'avversario, vuole conseguire il successo, e perchè in genere lo sforzo è maggiore e più potente al principio dell'azione — quando si tratta di impegnare — che quando si tratta di decidere.

Il difensore ha il modo ed il tempo di correre alla parata, riempiendo su posizioni già predisposte a valida difesa; i comandi che dirigono l'offensiva sono impotenti, per mancanza di riserve, a continuare in uno sforzo progressivo che consuma di continuo energie.

E si giunge al 1918 in cui è possibile finalmente trovare la decisione in quanto, dato il modo di essere della difesa, si afferma sempre più il concetto che la battaglia offensiva deve essere condotta secondo sforzi successivi concomitanti, con obiettivi ben prefissati, verso i quali devono affluire forze e mezzi per lo sforzo continuo e per la decisione.

Il concetto dello schieramento strategico profondo si sostituisce quindi allo schieramento strategico lineare, schieramento profondo consentito sia dalle macchine, sia dalla facilità di spostamento di riserve consentito dagli autoveicoli.

A riscontro di quanto avviene nel campo strategico, nel campo tattico sin dal primo anno di guerra, le formazioni lineari si dimostrano troppo vulnerabili, ma soprattutto prive di attitudine manovrera. Di fronte alla potenza dei mezzi le truppe si sprofondano in trincee lineari, continue, l'attività offensiva ridotta al puro assalto si spegne di fronte alle difficoltà create dalla difesa. Scomparsi i concetti dinamici della lotta, la guerra si territorializza. Ma poichè per avere la soluzione bisogna muoversi, così le operazioni del 1916 ci fanno assistere ad azioni offensive contro posizioni fortificate condotte da masse di uomini assaltanti con maggiori mezzi di fuoco, previa lunga preparazione di fuoco d'artiglieria e di bombardamenti offensivi però quasi mai condotti in profondità, rigide, e quindi mancanti di forza penetrativa. Ed in ciò sta principalmente la ragione del fallimento degli attacchi del 1916 che, brillantemente iniziati e fermamente condotti, sono rimasti sterili di risultati per mancanza ed insufficienza di scaglionamento in profondità, ossia di

rincazzi e di riserve capaci di opporsi efficacemente a qualsiasi contrattacco della difesa.

Il 1917 segna un passo verso l'attacco in profondità, con procedimenti però ancora incerti, mentre nella difensiva si perfezionò il principio dello scaglionamento in profondità. Solo nel 1918 si comprende come dovendosi non rompere una linea, ma sfondare un congegno profondo animato da continua forza propulsiva, il combattimento in profondità è solo possibile con numerosi rincazzi e riserve. Risultato di questa grande evoluzione si è che ad una tattica perfettamente lineare, si sostituisce quella in profondità. Alla norma che, al momento risolutivo, la fanteria dell'attacco non doveva costituire più che una sola linea variamente densa, cioè la linea di fuoco dove si erano a mano a mano proiettati tutti i riparti retrostanti, subentra un principio che dev'essere costantemente applicato in tutte le fasi dell'azione offensiva in tutti i minori riparti.

Nell'azione offensiva ogni unità tattica deve, sino all'esaurimento del suo compito e, possibilmente, anche dopo, conservare lo scaglionamento in profondità. Nell'azione difensiva, lo scaglionamento in profondità delle forze e dei mezzi è considerato attributo caratteristico della difesa stessa. Ed è così che si può affermare che lo scaglionamento in profondità delle forze e dei mezzi — che ormai non lascia alcun dubbio sulla sua importanza, sulla sua indispensabilità, in quanto da una parte assicura la manovra e dall'altra la possibilità che si affermi la volontà del comando — è forse il più sicuro ammaestramento derivato dall'esperienza dell'ultima guerra.

Lo scaglionamento in profondità nella guerra futura.

Stabilita l'importanza, l'evoluzione del concetto dello scaglionamento nel senso della profondità attraverso alla storia della guerra, e l'influenza che l'applicazione o la trascuranza di questo principio ha avuto, sia sull'andamento complessivo della guerra, sia nel campo delle azioni tattiche, resta ora da esaminare quale potrà essere la portata ed il valore di tale principio in una guerra futura.

Nel campo strategico, come reazione forse alla guerra di posizione che ha caratterizzato gran parte dell'ultimo conflitto, vi è la tendenza a mirare a procedimenti più mobili, a dare cioè alla guerra quella impronta di attività, di movimento che la rende praticamente

più a di risultati. La guerra di posizione può costituire un ripiegò storico, una necessità momentanea, ma la soluzione non la si può trovare che nel movimento.

L'esperienza dell'ultima guerra ci ammonisce però come non si debba confondere guerra di movimento con guerra offensiva assunta a dogma come nel 1914 da parte dei Tedeschi e dei Francesi, e ci ammaestra come, nella guerra di movimento, bisognerà saggiamente temperare le due forme di guerra, offensiva e difensiva. La battaglia futura, presa nel suo complesso, avrà quindi la presumibile caratteristica di una serie di sforzi sviluppati nel senso della intera fronte e succedentisi in profondità, che richiederà una corrispondente serie di riserve parziali in mano ai comandanti delle grandi unità, ed una riserva generale a disposizione del comandante in capo; ossia in altre parole, uno scaglionamento in profondità, esteso all'intera fronte di battaglia.

E' ben vero che le difficoltà accennate per il Moltke nel 1870, cioè della nessuna proporzione tra la massa dell'esercito e lo spazio in cui esso dovrà distendersi, sono oggi aumentate in misura vastissima. Le difficoltà per manovrare la riserva generale verso il punto decisivo sono pure aumentate in modo impressionante, cosicchè può sembrare discutibile l'opportunità di forze scaglionate in profondità, cioè di riserve generali il cui impiego non sarà tempestivo. Sia però anche il fatto che, appunto per questa caratteristica di sforzi successivi che sta assumendo la battaglia, le battaglie non durano più un giorno solo ma si prolungano per settimane. Quindi se è mutato il valore relativo del fattore spazio a sfavore dello scaglionamento in profondità, è mutato anche, ed in proporzioni assai maggiori, quello del fattore tempo e tutto a favore della possibilità e tempestività degli sforzi successivi e quindi dello snocamento nel senso della profondità.

Il fattore tempo riceve potentissimo ausilio da tutti i mezzi perfezionati di collegamento e di trasporto, per cui le difficoltà opposte dallo spazio possono essere superate, anche se molto maggiori, più facilmente che non ai tempi del Moltke. La corrente direttrice, animatrice ed unificatrice del pensiero e della volontà del comando, mercè i perfezionati mezzi di collegamento, si propaga oggi assai più presto che non nel 1866 e nel 1870. Basti ad esempio considerare che la sera del 2 luglio 1866, cioè alla vigilia di Königgratz, l'ordine che chiamava l'armata del principe ereditario sul campo di battaglia fu trasmesso per mezzo di staffette a cavallo.

D'altra parte, tenuto conto delle speranze che, oggi, fondatamente si possono nutrire nei riguardi del futuro impiego bellico degli autoveicoli, è da ritenersi che nella quasi totalità dei casi, sarà sempre possibile trasportare tempestivamente riserve da un punto all'altro del teatro d'operazione, anche se questo dovesse avere centinaia e centinaia di chilometri d'ampiezza e di profondità.

Rispetto al campo tattico, più difficile e forse più azzardato è il voler precisare la fisionomia del combattimento avvenire; tuttavia sembra a noi, che la grande guerra abbia alcuni analoghi, che già si delineano sotto forma di norme generali, destinate a maggiormente svilupparsi e più sicuramente affermarsi nel futuro; tali, ad esempio:

— la necessità della manovra di infiltrazione e successiva penetrazione;

— la necessità di scavalcare o sostituire i riparti giunti al limite della loro capacità offensiva e difensiva;

— la diversa fisionomia assunta dai rincalzi che, da semplice alimento della linea di fuoco, sono divenuti elementi di manovra, per la penetrazione nell'attacco, e per il contrattacco nella difesa;

— la necessità che la fanteria in qualunque fase dell'azione sia in grado di poter avanzare e resistere coi soli suoi mezzi.

Svilupperemo perciò brevemente ciascuno di questi concetti, sia in funzione diretta dello scaglionamento in profondità dei mezzi d'azione.

La manovra di infiltrazione e successiva penetrazione.

Tale manovra, che ripete le sue origini dall'ultimo anno di guerra, rappresenta, si può dire, l'eredità lasciataci dalla guerra nel campo dell'attacco. Senza soffermarci sulla sua genesi e sul suo sviluppo, sulla sua necessità e sulla sua importanza, la manovra di infiltrazione e successiva penetrazione si risolve, nel campo pratico, in uno sforzo perdurante che consuma e vuole sempre nuove energie.

Ora, se alla persistenza di questo sforzo giovano assai lo spirito aggressivo, l'energia e l'abilità dei comandanti tutti, specie di questi in sottordine, contributo efficiente apporterà anche un giuridico scaglionamento in profondità sia per alimentare tempestivamente con altri riparti e mezzi d'azione l'infiltrazione, per trasformarla in penetrazione, sia, per lo meno, per impedire che i nuclei infiltrati

nel sistema avversario possano essere dal nemico assorbiti. Lo scaglionamento in profondità permette inoltre di evitare uno dei pericoli più gravi di questa manovra e cioè la debolezza e la vulnerabilità dei fianchi e del tergo delle unità che penetrano, i quali hanno bisogno di essere assicurati e protetti per non correre il rischio di essere chiusi in una morsa, e poi schiacciati. Ora poichè, a detta di funzione non può provvedere a sufficienza la stessa unità che si infiltra e penetra, in quanto non potrebbe più avanzare e verrebbe così a mancare al suo compito, tale funzione protettiva è affidata ai riparti retrostanti che hanno, come vuole l'addestramento tattico della fanteria, « compito essenziale di proteggere i fianchi dei plotoni avanzati, intervenendo di iniziativa propria per liberare i plotoni antistanti da azioni che ne minacciano il fianco ed il tergo ».

Non si può quindi concepire la manovra di penetrazione senza associarla allo scaglionamento in profondità dei mezzi di azione; anzi si può affermare che la manovra di penetrazione è la naturale derivazione di tale concetto. Il solo scaglionamento in profondità può dar modo di intensificare lo sforzo dei riparti che si sono infiltrati, di dare maggiore consistenza alla penetrazione e di risolvere i periodi di crisi che la manovra stessa deve attraversare per svilupparsi.

Necessità di scavalcare o sostituire i riparti giunti al limite della loro capacità offensiva o difensiva.

Tale necessità è conseguenza del fatto che dovendo superare una zona di profonda resistenza, la lotta si prolunga consumando ed esaurendo mezzi e forze. La capacità penetrativa dei riparti ha un limite, nel senso che verrà un momento in cui il riparto non potrà più dare un rendimento proporzionato allo sforzo. A questo momento, converrà procedere alle operazioni dello scavalcamento o della sostituzione, operazioni queste, che danno la possibilità al riparto provato di riordinarsi per ripresentarsi ancora nell'azione valido strumento di lotta. Ora è solo lo scaglionamento in profondità che permetterà di addivenire al cambio degli scaglioni logorati, con altri efficienti.

I rincalzi sono elementi di manovra per la penetrazione nell'attacco e per il contrattacco nella difesa.

Secondo la nostra regolamentazione attuale i rincalzi costituiscono i mezzi di manovra dei quali i capi dispongono per regolare

l'azione. Essi non hanno più il compito di alimentare, come nell'anteguerra, la linea di fuoco, ma quello di sfruttare il successo con atti di manovra in concomitanza alla manovra di fuoco data dalle armi di appoggio. Anche le piccole unità, al pari delle maggiori, devono avere un loro centro di gravità, costituito da rincalzi a disposizione del comandante, nell'attacco per manovrare là dove il combattimento delle truppe di primo scaglione dimostrasse che è possibile avanzare, e nella difesa per contrattaccare. E più specificatamente i rincalzi devono essere impiegati, nell'offensiva come elementi di manovra per cooperare in base ad un determinato concetto tattico all'azione dei plotoni in scaglione di fuoco e delle armi di accompagnamento o per scavalcare unità in scaglione di fuoco gravemente provate; e nell'azione difensiva per il contrattacco, allo scopo di respingere il nemico che, superata la resistenza dello scaglione di fuoco, fosse riuscito a penetrare nella posizione.

Ora, questa speciale funzione di rincalzo, intesa alla soluzione delle azioni tattiche, sia manovrando, sia contrattaccando, non è altro che un portato dello scaglionamento in profondità.

Conseguenza si è che il rincalzo deve sempre sussistere, tanto che se le vicende della lotta lo assorbono, deve essere subito ripristinato. Il che non è possibile materialmente altro che con un adeguato scaglionamento in profondità.

Necessità che la fanteria in qualunque fase dell'azione sia in grado di poter avanzare e resistere coi soli suoi mezzi.

Questa necessità, che ha portato la fanteria dall'armamento uniforme dell'anteguerra all'armamento plurimo per cui al fucile o al moschetto si sono aggiunti mezzi diversi adatti alle diverse esigenze del combattimento, non è altro che la conseguenza di due fatti: uno che la massa dell'artiglieria, pur preparando potentemente ed appoggiando validamente l'attacco, lasciava in potenza nella resistenza che dovevano essere vinti con le piccole azioni alle brevi distanze e l'altro che, a mano a mano che si progrediva nell'azione e si svolgeva la fase di penetrazione, la lotta diventava quanto mai episodica, la situazione si presentava sempre più instabile, i collegamenti venivano a mancare, cosicchè in certi momenti l'aiuto dell'artiglieria diventava assai dubbio. Ne è risultata la necessità che la fanteria, pur confidando molto nell'appoggio dell'artiglieria, debba anche saper fare da sé, valendosi dei propri mezzi di fuoco.

Da questi mezzi la fanteria deve essere in grado di poter svolgere i compiti delle mitragliatrici pesanti, che si possono riassumere, sostanzialmente, in quelli di appoggiare col fuoco l'avanzata delle truppe in caso di attacco, di poter resistere e fino a un certo punto impegnarsi, interdire col fuoco gli eventuali spazi interposti tra i vari reparti, appoggiare le azioni di contrattacco, costituire infine riserva di fuoco.

Dati questi svariati incarichi ne avverrà che il loro schieramento dovrà rispondere alle esigenze specifiche di avere *nell'attacco*: mitragliatrici avanzate con incarico di accompagnare direttamente l'attacco delle compagnie armi leggere di primo scaglione per aumentare la potenza di fuoco e sostenere l'avanzata; mitragliatrici di appoggio più arretrate per estendere in profondità, con opportuna riserva di fuoco, l'azione loro propria sul terreno di combattimento; mitragliatrici del battaglione di brigata, impegnato, di massima a massa, sia per neutralizzare tratti di fronte che non si intendono attaccare, sia per interdire o ritardare l'azione del nemico.

Per cortine fiancheggianti di fuoco, sia per interdire o ritardare l'arrivo del nemico.

Nell'azione difensiva lo schieramento delle mitragliatrici pesanti dovrà essenzialmente rispondere ad una triplice funzione, di assicurare avanti al margine esterno della posizione di resistenza uno sbarramento di fuoco efficace, di permettere sbarramenti arretrati contro irruzioni nemiche entro la posizione stessa; di preparare e proteggere i contrattacchi dei rincalzi.

Un adeguato adempimento di questi compiti è intimamente connesso allo scaglionamento in profondità delle armi stesse. Anzi, a questo riguardo, si può ancora affermare, come lo scaglionamento in profondità, oltre che necessario, è anche opportuno per le mitragliatrici pesanti, in quanto con queste armi, sia pure appostate molto indietro, è possibile il concorso di fuoco e quindi l'aumento del volume di fuoco su di un determinato obiettivo, senza spostamenti materiali in avanti, senza cioè raffilire gli scaglioni ed aumentare così la vulnerabilità.

Lo scaglionamento in profondità in montagna.

Per completare l'argomento converrebbe ora esaminarlo nei riguardi della guerra di montagna; ma, dato il fine di questo nostro scritto, particolarmente sintetico, ci limiteremo ad accennare ad al-

cune considerazioni sulla particolare importanza che in essa assume lo snodamento delle forze nel senso della profondità.

Nelle operazioni in montagna lo scaglionamento in profondità si imporrà più che mai in quanto la manovra di penetrazione, in tale terreno, ha speciale importanza per i risultati cui può portare.

Mentre in pianura l'uniformità del terreno tende a conferire quasi eguale importanza a vaste zone, in montagna, qualunque possa essere la posizione nei riguardi e dell'estensione e della sua forza intrinseca, il terreno indica sempre quali ne siano i punti sensibili e vitali, colpiti i quali tutto il resto rimane fortemente intaccato, e deve quindi fatalmente cadere. Su questi obiettivi, essenziali agli scopi dell'azione e quindi prefissati, bisogna concentrare, dirigere, assecondare gli sforzi.

In un terreno, come quello di montagna, ove tutto congiura a rendere difficili i movimenti conferendo loro lentezza, lo sforzo fisico che si richiederà alle truppe per raggiungere gli obiettivi stabiliti, sarà maggiore. Le truppe saranno quindi sottoposte ad un notevole logorio, per cui frequente sarà il caso che esse debbano essere scavalcate o sostituite.

Le difficoltà del terreno; la facilità dell'imprevisto; il maggior frazionamento dei riparti, causato dal terreno di montagna, che, rotto, disuguale, rompe a sua volta ordini e formazioni; l'alentorio esercizio del comando per le maggiori difficoltà che si oppongono al buon funzionamento dei collegamenti, rendono la lotta quanto mai episodica. L'episodio in montagna però, più che in pianura, non è un atto a sé, bensì una parte di un insieme armonizzato nel tutto, inquadrato nell'unità di azione e ciò a causa della maggiore importanza singola degli obiettivi, sia per rispetto alla loro influenza reciproca, sia nei riguardi di quella che taluno di essi può esercitare nei riflessi di determinati tratti della fronte o anche dell'intera fronte. Invero l'occupazione di un obiettivo solo è spesso sufficiente a far cadere la linea nemica, od un tratto di essa frontalmente insuperabile. Ma, per addivenire all'occupazione di tale obiettivo sarà necessario incrinarlo nelle sue parti più deboli, allargare quindi le breccie, e per queste incunarsi e penetrare.

Ciò non potrà essere che la conseguenza di sforzi concomitanti successivi, e gli sforzi successivi non potranno che essere, alla loro volta, funzione dello scaglionamento in profondità.

Nell'azione difensiva lo scaglionamento in profondità è effettivamente il principale attributo della difesa, in quanto in montagna

si afferma sempre più il concetto che la difesa deve essere *manovrata* per essere efficiente. Il lasciarsi attirare dalla forza difensiva del terreno, il voler dare alla forza naturale della montagna il valore di una fortezza che non si prende, può allettare a tenere le posizioni stando troppo fermi, mentre stando troppo fermi — sarà questione di tempo — la posizione anche la più *dura*, sarà *violata* e *persa*.

L'azione controffensiva, in montagna, dovrà essere più che mai *decisa*, *energica*, *aggressiva*, in quanto l'attacco si rivolgerà, deciso, a colpire quel punto o quei punti che costituiscono la parte vitale della posizione stessa. Verso quei punti dovranno preponderare quindi rincalzi e riserve. Ciò posto, nell'azione difensiva nel terreno di montagna, più che mai si affermerà quell'azione combinata di riparti che agiscono essenzialmente da fermi e di riparti che agiscono manovrando. Più che mai si accentuerà la differenziazione dei compiti dei riparti incaricati della reazione statica (reazione di *lancio*) e di quelli incaricati della reazione dinamica (manovra), e ciò perchè il terreno stesso permetterà alla difesa l'economia delle forze.

Con pochi uomini e poche macchine bene appostate e ben manovrate è possibile sfruttare tutto a nostro vantaggio quelle che in montagna si chiamano zone proibitive e zone di ostacolo, ed avere così maggiore disponibilità di forze da far agire attivamente con spirito offensivo nelle zone di facilitazione e di manovra.

Limiti dello scaglionamento in profondità.

E veniamo infine ad esaminare il limite entro il quale rispettivamente per le varie unità deve essere tenuto lo scaglionamento in profondità. Noi possiamo subito enunciare, come norma generale, che nello stabilire lo scaglionamento in profondità è necessario, che in base alla situazione, vi sia sempre un giusto rapporto nella ripartizione delle forze: nel campo strategico tra le truppe di primo impiego e riserve, nel campo tattico tra truppe di primo scaglione, rincalzi e riserve.

Nel campo strategico lo scaglionamento delle forze e dei mezzi in profondità rispondente ad un tipo ideale, sarebbe quello che, mentre permettesse alle truppe di primo impiego di impegnare o trattenerne il nemico, consentisse alle grandi unità, collocate a mag-

giore distanza, la libertà di manovra e la possibilità di intervenire tempestivamente nella battaglia verso il punto decisivo. Ideale questo non sempre raggiungibile se si considera che tale possibilità è in ragione di due fattori, di cui, uno solo, la capacità di spostamento delle riserve, agevolato oggi, come si è detto dall'impiego dei perfezionati mezzi di collegamento e soprattutto di trasporto, è valutabile in precedenza, mentre l'altro, la durata della battaglia, è imprecisabile. La risoluzione della questione, nel campo strategico, e però in ogni caso è funzione importantissima di comando, in quanto risiede nell'intelletto del comandante e dipende dal concetto generale dell'azione, in dipendenza del quale sarà già stabilito il punto od i punti ove applicare lo sforzo massimo e da quella parte quindi far gravitare lo scaglionamento in profondità.

Ad ogni modo, specie nel campo strategico, deve prevalere il concetto di avere le forze scaglionate in profondità in modo tale da poter assicurare la successione degli sforzi, non l'impiego a spizzico degli sforzi.

Nel campo tattico lo scaglionamento in profondità dovrà essere determinato in rapporto alle difficoltà che un'unità deve superare per raggiungere il suo obiettivo nell'attacco, o per resistere all'urto nemico nella difesa, tenendo presente se l'azione si svolgerà in terreno libero ed in terreno organizzato a difesa, ed anche in rapporto alla capacità offensiva o di penetrazione, alla capacità difensiva o di resistenza del riparto stesso, funzione quest'ultima di vari ed imponderabili elementi.

L'Addestramento tattico della fanteria edizione 1921, com'è noto, stabilisce alcune cifre nei riguardi della profondità che il battaglione può assumere nell'azione offensiva ed in quella difensiva; ci ammaestra che questo scaglionamento dovrà essere maggiore nell'azione difensiva anziché nell'azione offensiva, in quanto lo scaglionamento profondo è già di per se stesso mezzo valido di difesa: e ci avverte che nell'azione offensiva lo scaglionamento in profondità dovrà aumentare in ragione della presumibile resistenza del nemico, poichè a maggior resistenza deve corrispondere uno strumento di maggiore forza penetrativa.

I dati vari stabiliti dal nostro « Addestramento » hanno perciò valore assai relativo; e che così sia ce lo conferma la circolare 231 del comando del corpo di stato maggiore del gennaio 1927, quando avverte che argomentare quali possono essere le difficoltà da superare e l'attitudine a superarle di ogni riparto nei singoli casi, è fun-

zione delicatissima di comando e non vi è formula alcuna che possa assegnarla.

Sarà quindi solo il giusto calcolo dello sforzo che, volta per volta, bisognerà compiere per raggiungere il risultato, sia nell'attacco, sia nella difesa, che potrà offrire i necessari elementi per la determinazione di un adeguato scaglionamento in profondità; e ciò subordinatamente al fatto che la manovra dei rincalzi sarà tanto più agevolata quanto più le truppe di primo scaglione saranno riuscite nell'attacco a stordire con bene aggiustati colpi l'avversario e nella difesa a logorare l'avversario e a snuare la sua capacità offensiva.

Ed è per questo che la circolare 230 dello stato maggiore in data 21 gennaio 1926, insiste sulla necessità di non spingere all'esagerazione un giusto concetto; cioè che quanto si economizza sulla forza si traduce in forza irresistibile al momento della decisione. Il dedicare al nucleo di primo impiego forze inferiori a quelle che sono strettamente necessarie, col pretesto di conservarsi la disponibilità di una forte riserva, farebbe sì che nell'attacco mentre il primo urto si infrangerebbe, la proiezione in linea delle riserve si ridurrebbe in un impiego a spizzico delle forze, e nella difesa consentirebbe un primo facile risultato al nemico, per neutralizzare il quale si dovrebbe poi fare un grave sforzo che importerebbe un rapido logorio di tutti i mezzi.

Conclusione.

Il Moltke ha scritto che « nessun calcolo di spazio e di tempo garantisce il successo, perchè casi imprevisi, errori, loggono valore ad una parte dei fattori; cosicchè l'incertezza ed il pericolo di mala riuscita accompagnano ogni passo verso la meta, e questa si raggiunge soltanto quando l'abilità è sorretta da qualche favore ». Si dice e si scrive anche che la guerra non si fa con le formule ed è appunto per questo che è difficile farla bene. Vi sono però alcune condizioni essenziali per il buon successo che sono state, sono e saranno tali, attraverso a tutti i tempi, attraverso a tutte le guerre. Astrazione fatta dell'assoluta preminenza dei fattori morali sui fattori materiali, al buon esito di un'azione hanno sempre concorso, e sempre concorreranno, altri fattori, quali l'unità di dottrina, il segreto, l'attacco di sorpresa, la rapidità dell'esecuzione,

lo sviluppo a fondo dell'azione e lo sfruttamento del successo. Ora lo sfruttamento del successo, unico mezzo per ottenere la decisione e compiere la distruzione dell'avversario, è solo possibile se si hanno alla mano truppe fresche da lanciare subito alle calcagna del nemico, in modo che l'inseguimento stesso non sia altro che il proseguimento energico dell'azione della riserva. Il cedere alla illusione che le stesse truppe che hanno vinto sappiano reagire alla notevole spossatezza che succede, inevitabile reazione, alla tensione delle forze morali o fisiche impiegate per conseguire la vittoria, è grave errore. Si ricordi il tipico esempio di quanto è successo a Königgrätz (3 luglio 1866). Alle quattro del pomeriggio la sconfitta degli Austriaci era definitiva. Si era di luglio, restavano più di quattro ore di giorno; sbandati e demoralizzati, con un fiume alle spalle, gli Austriaci si ritiravano in disordine. Sono facilmente immaginabili le gravi conseguenze di un inseguimento vigoroso, col fuoco e con la manovra, portato sulle masse confuse e disordinate austriache che si affollavano all'ingresso dei ponti sull'Elba. Mai situazione più favorevole si era manifestata per lo sfruttamento del successo.

Ebbene, il Moltke, allo stesso modo che non può completare l'attacco decisivo sul fianco destro austriaco, per mancanza di una riserva alla mano, per il nessun schieramento in profondità delle sue forze, è costretto a permettere che tra il vincitore ed il vinto sia interposta la barriera di un fiume ed alla sera di una grande vittoria deve emanare il seguente ordine: « domani riposo per tutti. Le truppe non eseguiranno che i movimenti necessari per stabilirsi il più comodamente e per raggiungere i corpi ai quali appartengono ». Ed al Moltke non facevano difetto la volontà, l'energia e la forza d'animo per questo ultimo sforzo. Il Moltke del 3 luglio è lo stesso Moltke della sera del 2 luglio che, innanzi alla sbagliata iniziativa del Principe Federico Carlo, vede la situazione con una lucidità ed ampiezza di vedute ammirevoli, ed applica nel modo il più sicuro il principio della massa; è lo stesso Moltke che, durante tutta la battaglia, mentre vi è in tutti l'ansietà e la trepidanza per il ritardo nell'arrivo sul campo della 2^a armata, attende sereno e fiducioso con la sicura visione del successo. Al Moltke a Königgrätz mancavano i mezzi per l'inseguimento, conseguenza questa del suo *schieramento lineare*.

Lo scaglionamento in profondità dei mezzi d'azione appartiene a quei pochi principii della guerra che non ammettono violazioni

o trascuranza. E con fierezza ed orgoglio di soldato e di italiano mi piace chiudere questo mio modesto lavoro riportando le parole del Machiavelli, che, in pieno '500, quando trionfava l'ordine falangitico, chiamava errore il sistema dei contemporanei di dare all'esercito una sola linea di battaglia, costringendolo ad un impeto solo.

« Non vi è scienza della guerra ove non vi è sistema di spiegare le proprie forze a proposito e con misura, perchè le speranze rinnovano di continuo, speranze che non ingannano sinchè quell'ordine sussiste ».

EMILIO BOBBIO
Colonnello di fanteria

LA CRITTOGRAFIA

Generalità. — Cenni storici. — Le applicazioni della crittografia. — Caratteristiche delle scritture segrete. — Apparecchi e macchine per cifrare. — La decrittazione.

Generalità.

Nel corso d'una paziente indagine, che ormai dura da più di due anni, compiuta su persone militari e civili di buona collatura generale, si è constatato che buon numero di esse ignora che cosa sia la crittografia, o quanto meno non possiede che idee molto nebuloze sui riguardi della sua essenza e delle sue applicazioni.

Estendendo le indagini all'infuori del nostro paese, attraverso le opere che si occupano di questa materia, ci si convince però... che tutto il mondo è paese.

E' giustificabile quindi la tentazione di fare un po' di propaganda in favore della crittografia, nella persuasione anche di non compiere lavoro del tutto inutile ai fini militari.

Quanto si esporrà di questo vastissimo argomento potrà esser considerato soltanto come una presentazione; non è possibile infatti in un breve articolo di rivista esaminare i metodi ed i sistemi applicativi dell'arte, tanto più che richiedono forma analitica d'esposizione per essere ben compresi e che coloro i quali saranno incitati ad ampliare le proprie cognizioni troveranno in una nuovissima pubblicazione quanto è necessario e sufficiente allo scopo (1).

(1) Manuali Hoepli. — Crittografia. — 1926.

Poichè l'impiego della crittografia in guerra è la questione che maggiormente interessa, di qui prenderemo le mosse per invogliare il lettore a proseguire fino al termine dell'articolo.

Telefono e telegrafo con filo, radiotelegrafo e radiotelefono sono i mezzi di trasmissione di uso sempre più esteso per stabilire il collegamento fra le unità d'ogni grandezza, ed il genio italiano ci avvia ad estenderne sempre più l'impiego.

Ma questi mezzi hanno *tutti* il difetto costituzionale della intercettabilità delle trasmissioni, difetto che s'aggrava tanto più quanto più ci si avvicina alle prime linee.

L'intercettabilità è poi una delle caratteristiche della R. T., evidentissima quindi balza la necessità imprescindibile che parallelamente alla diffusione dei mezzi r. t. di trasmissione si effettui quella della conoscenza sicura dei procedimenti crittografici in ogni gradino gerarchico.

L'uso della cifratura delle comunicazioni non può dunque rimanere attualmente, e per l'avvenire, limitato nei comandi più elevati, ma deve diventare norma comune per ogni comandante.

Non è una scoperta che qui si fa, bensì la constatazione di una esigenza sortita dalla esperienza di guerra e sancita in innumerevoli circolari e nelle prescrizioni sui collegamenti diramate negli eserciti belligeranti durante e dopo la guerra.

Però nelle prescrizioni relative a questo modo di difesa del segreto si trova sovente espressa l'idea che per mantenere il segreto « convenga ridurre al minimo le trasmissioni che possono essere intercettate ».

Il consiglio è certamente saggio, ma viene fatto di osse- che mentre può essere seguito in tempi di relativa calma, altrettanto non può avvenire quando sia in pieno svolgimento una battaglia.

I collegamenti allora sono questione vitale per il funzionamento del comando. Se questo è costretto a ridurli non guida più la battaglia, di qui la necessità di non limitarli, ma anzi di valersene con piena sicurezza. E la sicurezza non può essere data che da un razionale impiego della crittografia, il che equivale a dire che occorre avere tempestivamente preparato il personale a saperne usare con rapidità ed abilità.

Questo a noi pare un concetto di somma importanza, perchè trova il suo fondamento nella considerazione che la R. T. è il mezzo dell'avvenire per assicurare il collegamento in ogni circostanza di

guerra, e che il collegamento *sicuro e continuo* è il fattore primo di successo, a parità delle altre condizioni.

Se si accetta questa idea che i mezzi di trasmissione R. T. saranno largamente diffusi e dovranno poter essere impiegati con la massima sicurezza anche dai comandanti delle minori unità, ne deriva la indiscutibile necessità pratica che gli ufficiali di ogni grado siano addestrati nella conoscenza e nell'impiego dei procedimenti crittografici.

Tale conoscenza deve riguardare la intrinseca costituzione dei vari sistemi di cifratura, per saperne i lati deboli e per valutare in quali circostanze l'uno sia più indicato dell'altro, e per sapere poi, scelto il sistema da impiegare, usarlo con tutti gli accorgimenti che rendano quanto più laboriosa è possibile la decrittazione dei testi inviati, eventualmente captati dal nemico.

Questo intento si può raggiungere facilmente nell'Esercito introducendo l'insegnamento della crittografia anche nelle scuole di reclutamento e curando che presso i comandi ed i corpi tutti gli ufficiali siano sempre tenuti esercitati nell'impiego razionale dei metodi di cifratura.

Soltanto quando la cifratura sia applicata razionalmente si potrà senza preoccupazione valersi largamente dei mezzi R. T.; sono fatti universalmente accettati i seguenti principi da parte di tutti gli studiosi di R. T. e di crittografia:

— il cifrario più sicuro è quello che è meglio adoperato;

la perfezione nella costruzione e nell'impiego dei cifrari necessaria quanto la perfezione degli apparati radio.

Abbiamo finora detto dell'impiego della crittografia a scopo difensivo, cioè a garanzia del segreto nelle operazioni, perchè è quello ovviamente più esteso, ma ai fini militari la crittografia ha anche uno scopo offensivo, ossia quello di scoprire il contenuto delle comunicazioni cifrate dell'avversario.

Il primo scopo richiede pertanto una preparazione generale di tutti i quadri per le ragioni predette, il secondo importa la scelta di pochi uomini, con qualità particolari, come vedremo in seguito.

A convincere i lettori della necessità della ottima conoscenza dei procedimenti crittografici, oltre a quanto si è sinteticamente esposto, si potrebbero riferire moltissimi episodi della guerra terrestre e navale, che sarebbero la più eloquente prova della verità di quanto si è affermato, ma molti di quei fatti sono ormai universal-

mente noti e altri sono di natura ancor troppo delicata; ci limiteremo quindi a citarne uno solo che gioverà a rendere evidenti gli incommensurabili danni che possono derivare ad una nazione dalla trascuranza degli studi e delle applicazioni razionali della crittografia.

L'episodio è rivelato nelle memorie di Falkenhayn sulla guerra mondiale.

Sono noti, almeno nelle linee generali, gli avvenimenti che condussero alla strepitosa vittoria dei Tedeschi sui Russi a Tannenberg, alla fine dell'agosto 1914.

Ludendorff racconta tali avvenimenti per disteso nelle sue memorie, ma tace un particolare che semplificava assai il suo compito e diminuisce alquanto la sua fama d'audace.

Egli conosceva il cifrario impiegato dai Russi; e poichè nelle armate dei suoi avversari tutti gli ordini erano diramati per mezzo della radiotelegrafia, egli li riceveva, li decifrava e li conosceva nello stesso istante degli esecutori, quindi conosceva intenzioni e mosse dei nemici ed in conseguenza regolava meditatamente ogni sua azione.

Il Falkenhayn nel riferire l'episodio (1), aggiunge che tutte le sere i radiotelegrammi intercettati erano decifrati verso le ore 23; quando eccezionalmente v'era qualche ritardo Ludendorff giungeva inquieto all'ufficio cifra per saperne la ragione.



Vediamo ora che cosa sia precisamente la « crittografia » e quali siano state attraverso i secoli la sua evoluzione e le sue applicazioni nei vari campi dell'attività umana.

La crittografia è l'arte delle scritture segrete, che si dividono in due classi: le scritture segrete e le scritture invisibili.

Le scritture segrete di cui essa si occupa possono raggrupparsi in tre tipi fondamentali:

- le scritture invisibili,
- le scritture dissimulate o convenzionali;
- le scritture cifrate.

Le prime si ottengono vergando le corrispondenze con inchiostri invisibili, detti anche inchiostri simpatici, non appariscenti ad un

(1) FALKENHAYN: *Il Comando Supremo*

sia superficiale, ma che si rivelano soltanto in seguito all'azione di un particolare reagente, noto al destinatario della corrispondenza.

Le seconde consistono nell'impiego di un linguaggio nel quale si cerca di mantenere l'apparenza del linguaggio normale attribuendo ai vari vocali di un determinato codice, e pure quando in un testo non si varia il numero delle vocali, le parole del testo segreto.

Questi due tipi di scrittura sono impiegati essenzialmente nelle corrispondenze per scopi di spionaggio politico o militare e per scopi rivoluzionari.

Le scritture cifrate (1) propriamente dette sono costituite da testi privi nettamente l'aspetto di linguaggio segreto e incomprensibile a chi non conosca la convenzione, o cifra, necessaria per la loro interpretazione. Sono quelle che si dividono in due classi: le cifre e le cifre a chiave.

A stretto rigore dovrebbero comprendersi nello studio della crittografia altresì le iscrizioni composte con figure o con simboli, ma il loro interesse è limitato al campo delle ricerche archeologiche e storiche.

Tempi storici.

Si può senza dubbi affermare che la necessità di corrispondere con scritture segrete è antica quanto l'uomo e che la crittografia è stata in ogni tempo strettamente legata alla storia politica e militare di diversi paesi.

(1) Perchè la comprensione dell'argomento risulti facilitata, si danno le definizioni di alcuni termini di uso più frequente in crittografia:

— *Cifrare* significa tradurre un testo chiaro in linguaggio cifrato, vale a dire di regole o di documenti conosciuti o posseduti dai corrispondenti.

— *Decifrare* è l'operazione inversa, compiuta servendosi di tali mezzi solitamente posseduti.

— *Decrittare* (o decrittare) è l'operazione equivalente al decifrare, fatta da chi non sia il destinatario della comunicazione cifrata e senza il possesso regolare delle regole o dei documenti.

— Si dice *crittogramma*, o testo cifrato, il testo risultante dopo compiuta l'operazione del cifrare.

— *Cifrario* è l'insieme delle regole e dei documenti occorrenti per cifrare e per decifrare, può essere costituito da semplici tabelle o da grossi volumi.

— *Chiave* (o cifra) è una convenzione particolare consistente in una parola o in una frase, facilmente ritenibile a memoria, che serve da chiave per eseguire la cifratura o ne è un accessorio.

Pur avendo motivo di supporre che nelle antiche civiltà cinesi persiane e cartaginesi fossero impiegati questi mezzi, non si hanno a noi documenti che ce lo confermino. All'opposto notizie certe dell'uso e parte di più antichi sistemi crittografici presso i Greci e i Romani si trovano in vari autori: Erodoto, Polibio, Plutarco, Svetonio, Aulo Gellio, ecc.

Plutarco, ad esempio, descrive la *scytala* degli Spartani, una tavola costruita in due esemplari di dimensioni uguali, su cui si avvolgeva una striscia di pergamena e quindi lungo le spirali si scriveva il messaggio. Veniva poi svolto e spedito al corrispondente che con operazione inversa poteva leggerlo rimettendolo nella posizione eguale a quella iniziale. La *scytala* veniva costruita in due esemplari, quando un generale partiva per una spedizione, un esemplare veniva conservato dai governanti e l'altro consegnato al generale.

Svetonio, nella *Vita di Giulio Cesare*, ha descritto l'uso di una *tabula* che si valeva Giulio Cesare per corrispondere coi suoi luogotenenti. Può considerarsi il primo come un vero sistema di scrittura cifrata; consisteva nel sostituire a ogni lettera del testo chiaro la lettera corrispondente presa in un alfabeto ordinario, ma spostato di quattro posti rispetto a quello normale.

Nel medioevo, presso i papati, la crittografia fu molto coltivata; della fine di questo periodo (sec. XV) sono infatti il primo manuale di cifratura conosciuto, dell'Andrea Bussi, segretario alle cifre presso la curia romana, ed il primo trattato di decrittazione di Caccio Simonetta, addetto alla cancelleria degli Sforza.

Specialmente nel Rinascimento la crittografia ebbe un notevole impulso, soprattutto per opera degli italiani Cardano e Porta e del francese Vigenère vissuti nel secolo XVI. Di questo periodo si possiedono numerosi documenti, che possono ancor oggi considerarsi utilissimo materiale di studio.

Fin dal secolo XVII la Repubblica Veneta aveva organizzato un servizio di cifratura, posto alle dirette dipendenze del Consiglio dei Pregati e costituito da segretari addetti alle cifre, alcuni dei quali erano abilissimi; del pari, ottimo personale trovavasi alla Corte papale ed a quella di Enrico IV.

E' appunto nel secolo XVII che si ebbero i perfezionamenti più importanti, forse ancor oggi non superati, per merito di molti ingegni che vi si dedicarono con passione e perse-

veranza: basti citare Bacone e Rossignol, la cui abilità nel decrittare fece financo dare per traslato nella lingua francese il nome al criminaldello.

Del pari di questo tempo, sotto il regno di Luigi XIV, è l'istituzione presso il ministero della guerra francese, per opera del Louvois, del primo servizio regolare di cifratura, mediante cifrari costruiti con una cura ed una perfezione che non si ritroverà più che ai nostri giorni.

All'opposto il secolo XVIII e la prima metà del XIX segnano la decadenza della crittografia, la quale venne pur sempre impiegata, ma con metodi deboli e poco curati.

Anche negli eserciti di Napoleone I la cifratura venne usata con scarsa accuratezza, tanto che è ormai accertato che la serie dei rovesci subiti da Napoleone in Russia è dovuta in parte alla debolezza dei sistemi di cifratura, che venivano continuamente svelati dai Russi (1).

Danni consimili derivarono all'esercito francese nella guerra del 1870-71 per le deficienti precauzioni adottate nell'uso della cifratura.

Si può ritenere che il 1880 segni l'epoca del risveglio degli studi crittografici, s'inizia una nuova era nella quale le applicazioni dell'arte crittografica si moltiplicano e si perfezionano, si compiono e si pubblicano accurati studi con carattere veramente scientifico e generale; in molte scuole militari si insegna ufficialmente la crittografia.

Venne infine la grande guerra 1914-1918, che, come in tutti i grandi momenti dell'attività umana, parlò anche un enorme accrescimento delle necessità di impiegare i procedimenti crittografici e di impiegarli con sistemi che dessero le maggiori garanzie per la loro inviolabilità.

Tale necessità era resa ancor più forte dal largo uso della radiotelegrafia che, come è noto, ha il gravissimo difetto della facile intercettabilità, e richiede quindi che i dispacci venuti in possesso degli avversari non possano essere decrittati assolutamente, o quanto meno richiedano un lunghissimo lavoro che faccia oltrepassare i limiti di tempo utili per lo sfruttamento delle notizie così raccolte.

Di conseguenza ogni governo ed ogni esercito in lotta perfezionarono con somma alacrità i sistemi di cifratura e impiegarono valenti operatori per scoprire i sistemi usati dai nemici.

Larga messe d'esperienza è perciò stata raccolta in quel periodo, ma essa è rimasta patrimonio di pochi, mentre sarebbe di somma

(1) BAZERIES: *Les chiffres de Napoleon I.* — Fontainebleau, 1896.

utilità, come vedremo, che l'arte crittografica avesse numerosi cultori per le molteplici applicazioni che può avere negli svariati campi delle umane attività.

Le applicazioni della crittografia.

Abbiamo constatato esaurientemente come quest'arte sia in ogni tempo stata in onore; vedremo ora come eslese siano state le sue applicazioni e come ancor maggiori possano divenirle.

L'esperienza dell'ultima guerra ha ampiamente dimostrato come l'arte militare non possa esimersi dal fare ricorso a tutte le risorse dell'arte del cifrare. Gli ordini dei comandi delle piccole e delle grandi unità d'un esercito esigono rapidità e segretezza; a tal fine nessun mezzo migliore si può avere a disposizione all'infuori del telegramma in cifra.

E l'arte della decrittazione può rendere inoltre enormi servizi agli eserciti nei periodi di guerra, quando sia sfruttata per interpretare gli innumerevoli dispacci che gli avversari si scambiano per telefono e per telegrafo da un estremo all'altro delle fronti, nell'interno e tra i vari teatri di operazione; soprattutto i radiotelegrammi forniscono larga messe per questo lavoro di scoperta.

Nei periodi di pace, di normale attività dei popoli, la situazione si modifica: il telegrafo lavora per i ministeri e per le grandi organizzazioni finanziarie e industriali, la diplomazia e la finanza internazionale hanno influenza preponderante nella vita sociale rispetto alle necessità dell'arte militare.

Il campo nel quale normalmente le corrispondenze cifrate sono impiegate nella più larga misura ed in ogni tempo è evidentemente la corrispondenza diplomatica: tutta la diplomazia segreta del passato, sino alla fine del sec. XVII, è basata sull'uso della crittografia ed anche oggi innumerevoli sono i telegrammi per filo e per radio che quotidianamente i governi del mondo intero scambiano coi propri agenti.

Ogni ministero d'ogni paese ha personale apposito esclusivamente incaricato della corrispondenza cifrata coll'estero e coll'interno, che lavora incessantemente; e questa istituzione abbiamo visto datare fin dal XV secolo, quando ogni governo cominciò ad avere propri segretari a le cifre.

Attualmente molte delle grandi banche europee ed americane, seguendo l'evoluzione del dopo guerra, conseguenza dell'intensifi-

carsi e dell'estendersi delle relazioni coll'estero, sono state indotte a costituirsi degli uffici cifra, per mantenere segrete le grandi operazioni finanziarie, onde lottare contro la concorrenza ed evitare pericolose ripercussioni sull'opinione pubblica.

Le grandi compagnie esercenti le reti radiotelegrafiche poi, data la caratteristica già accennata di questo mezzo di trasmissione, cioè la piena possibilità di essere intercettate, hanno dovuto cercare di tenere celato agli indiscreti il contenuto dei dispacci che loro sono affidati.

Volendo perciò offrire ai propri clienti la stessa sicurezza data dalle amministrazioni dei telegrafi ordinari, dove le comunicazioni per filo sono conosciute soltanto da impiegati vincolati dal segreto professionale, le compagnie di radiotelegrafia hanno adottato l'uso generale di cifrare tutte le comunicazioni prima di lanciarle nello spazio; le compagnie quindi non soltanto usano costantemente ottimi sistemi crittografici, ma hanno già cominciato ad impiegare macchine per cifrare automaticamente.

Ma non soltanto nel dominio della politica e degli affari si è fatto sentire il bisogno di utilizzare nella più larga misura le cognizioni sui linguaggi segreti; anche gli storici hanno dovuto ricercare il concorso, non tanto dei sistemi di cifratura, quanto dell'arte della decrittazione.

Quest'arte è destinata ad aprire agli storici la via a nuove indagini su avvenimenti rimasti finora inspiegati, come il mistero della Maschera di Ferro (1), che ha appassionato numerosi studiosi e di cui una soluzione è stata prospettata soltanto due secoli più tardi da un crittologo che lavorava a ricerche relative alle campagne del Catinat in Piemonte.

Più recentemente studi compiuti da specialisti sulle opere di Bacone, che si sapeva essere l'inventore di un sistema crittografico, hanno permesso di chiarire in parte un periodo della storia d'Inghilterra.

(1) La Maschera di Ferro fu un misterioso personaggio che visse rinchiuso, in sul finire del secolo XVII, nella cittadella di Pinerolo per ordine di Luigi XIV.

Varie furono le congetture degli storici per lunghi anni (in quanto tra il 1893 ed il 1900 per opera di vari studiosi, tra i quali v. lenti crittografi, come il Bazeries, il Robert e il Funk-Brentano si poté stabilire che il misterioso personaggio dal volto coperto d'una maschera di ferro era il conte Ercole Mattioli, primo ministro del duca di Mantova).

terra manifestò fuorché ostilità e il parlare con lui d'istinto una sensazione dell'appassionante questione dell'identità di Bacone e di Shakespeare (1).

Financo i romanzieri hanno fatto ricorso alla crittografia per rendere più vive ed appassionanti le loro opere, come si può constatare nello *Sceriffo* di Edgar Poe, nella *Psicologia* di Verne, nel *Crimino* e nella *Storia dei Tredici* di Onorato Balzac, in *Mattia Sceriffo* di La Jansada, nel *Vaggio al centro della Terra* di Verne; nei *Compagni del silenzio* di Paolo Féval ed in molti altri lavori.

Aggiungeremo ancora come congiurati, cospiratori ed anarchici si siano valse in ogni epoca di linguaggi segreti per le loro macchinazioni.

Caratteristiche delle scritture segrete.

Sinteticamente tracciata la realtà storica e la possibilità applicativa dell'arte crittografica, daremo un cenno generico delle caratteristiche dei vari tipi di scritture segrete.

Scritture cifrate.

Come abbiamo detto, le scritture cifrate sono quelle che si presentano sotto l'aspetto evidente di linguaggio segreto, in una successione incoerente di segni (fondamentalmente lettere o numeri, eventualmente raggruppati) non aventi un significato comprensibile.

Le operazioni per tradurre un testo chiaro in un testo cifrato si sogliono raggruppare in due tipi principali:

— la *trasposizione*, cioè l'operazione mediante la quale gli elementi di un testo chiaro vengono cambiati di posto, ossia trasposti, secondo una regola stabilita in modo che la ricostruzione del testo chiaro stesso non sia possibile a chi non conosca quella regola.

— la *sostituzione*, cioè l'operazione con la quale gli elementi del testo chiaro vengono sostituiti con altri elementi secondo apposite regole, note ai corrispondenti.

(1) Chi voglia attingere maggiori notizie su questo argomento potrà consultare gli studi del generale Cartier pubblicati nel *Mercure de France*, n. 563 del 1921; 568, 581 e 582 del 1922; 591, 596 e 601 del 1923.

Le due operazioni si possono applicare una o più volte, separatamente o cumulativamente.

Gli elementi del testo chiaro sui quali si eseguisce la trasposizione o la sostituzione possono essere: lettere semplici, sillabe, gruppi di due o più lettere, parole, frasi od anche frazioni di lettera.

E' poi entrata nell'uso generale una classificazione dei sistemi di cifratura, per cui questi si distinguono in:

— *sistemi letterali*, quelli nei quali gli elementi su cui si compiono le operazioni di cifratura sono lettere (o numeri), o frazioni di lettere (o di numeri), od al massimo gruppi di lettere (o di numeri); generalmente applicati con procedimenti mnemonici.

— *sistemi a repertorio* quelli nei quali si eseguisce su lettere, o numeri, o sillabe, o parole, o intere frasi, una semplice operazione di sostituzione che può essere o no seguita da ulteriori operazioni di cifratura (sopracifratura); generalmente usati mediante i cosiddetti « cifrari ».

Scritture dissimulate e convenzionali.

Secondo la classificazione delle scritture segrete che si è indicata al principio del presente articolo, un'altra delle maniere tipiche di occultare il contenuto delle corrispondenze è quella di impiegare un linguaggio che, avendo tutti gli aspetti esteriori di quello chiaro, nascheri il suo reale significato.

Queste scritture possono presentarsi sotto la forma detta dissimulata o sotto quella detta convenzionale; le due forme di scrittura hanno struttura essenzialmente diversa.

Le *scritture dissimulate* consistono in procedimenti mediante i quali la comunicazione che si vuole dissimulare viene spezzettata e distribuita, inserita, frammezzo alle parole di una corrispondenza e presenti tutti i caratteri esterni di una comunicazione ordinaria qualsiasi.

Lo spezzettamento e l'inserzione degli elementi della comunicazione segreta vengono ovviamente eseguiti secondo accordi tra i corrispondenti.

Poichè questa operazione richiede l'impiego di un testo piuttosto lungo per potervi inserire quello da dissimulare, ne deriva che il sistema si può sfruttare soltanto nelle corrispondenze epistolari, riuscendo difficile usarlo in quelle telegrafiche in genere troppo brevi.

Le scritture convenzionali, pur avendo anche esse la proprietà di non distinguersi a prima vista da quelle ordinarie, sono compilate attribuendo alle parole che si trasmettono una significazione convenzionale, che viene stabilita tra i corrispondenti, diversa da quella normale nel linguaggio chiaro.

Le comunicazioni fatte con questo tipo di scrittura possono essere di qualunque lunghezza, è però ovvio come meglio si possano compilare se sono brevi, perchè presentano nel loro impiego il pericolo di destare sospetti sulla veridicità del loro contenuto; sono più frequentemente adoperate nelle comunicazioni telegrafiche.

E' da rilevare come entrambi questi sistemi nella pratica non siano adoperati per le corrispondenze di carattere veramente delicato, scambiate tra organizzazioni importanti, ma siano essenzialmente il mezzo di cui si valgono persone che devono occultare le proprie attività, talvolta anche poco oneste, oppure siano l'ingenuo sottofugio per le corrispondenze di carattere sentimentale.

Sono in definitiva il linguaggio degli spioni, dei cospiratori e degli amanti.

Scritture invisibili.

Fra le scritture segrete occupano un posto non trascurabile quelle invisibili, ossia quelle ottenute con gli inchiostri così detti simpatici, che hanno la proprietà di non divenire visibili se non sono sottoposti ad una particolare reazione fisica o chimica: riscaldamento, immersione in reagenti chimici ecc.

Non indicheremo gli innumerevoli prodotti semplici o composti che possono servire come inchiostri simpatici, e le relative reazioni per rivelarli, poichè esistono molte pubblicazioni che si occupano della materia.

Le scritture eseguite con inchiostri invisibili hanno lo scopo di nascondere ad occhi indiscreti il contenuto della corrispondenza ed hanno indubbiamente il vantaggio, rispetto alle altre scritture segrete di non destare sospetti per la loro apparenza esteriore, come le scritture cifrate, o per la ambiguità del testo che le dissimula come le scritture convenzionali o dissimulate.

Le scritture invisibili possono vergarsi sulla carta, sulla tela sul legno, ecc., scegliendo un adatto inchiostro simpatico.

Gli inchiostri simpatici sono generalmente composti da un inchiostro propriamente detto, e da un reagente o rivelatore che serve

ad essere rivelato, e che può essere adoperato come un agente fisico, come la luce ed il calore.

L'inchiostro può essere una sostanza semplice od anche la mescolanza di più sostanze; per praticità d'impiego deve però sempre formare un composto che sia tale da non essere rivelato se non per mezzo di una reazione chimica o fisica, e che sia così stabile da non alterarsi nel tempo.

Apparecchi e macchine per cifrare.

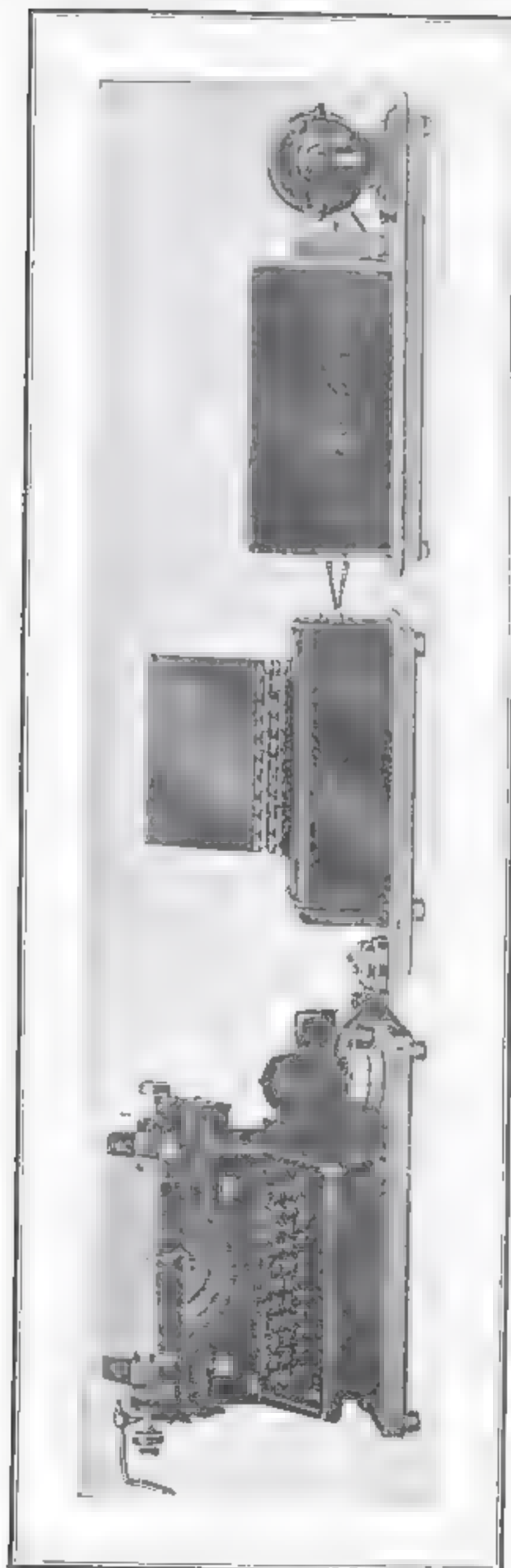
Allo scopo di assicurare sempre una maggiore segretezza alle scritture cifrate, gli studiosi di crittografia si sono dedicati alla ricerca di congegni meccanici che consentissero di cifrare o di decifrare senza l'uso di tabelle, o di oggetti, o di qualsiasi altro documento facile ad essere trafugato, copiato o perduto, od anche per metterli d'accordo con chi riceve, con chi invia, e così via.

Le ricerche si sono rivolte ai sistemi letterali di trasposizione e di sostituzione che in genere si prestano ad essere applicati con mezzi meccanici, ed un numero grande di tali mezzi è stato proposto; questi comunemente si distinguono in *apparecchi per cifrare* se di piccola mole, portatili e relativamente semplici; ed in *macchine per cifrare* se di struttura tale da non poter essere portati indosso alla persona ed anzi da dover essere comunemente impiegati installati in un ufficio.

Gli apparecchi e le macchine hanno l'inconveniente di esistere materialmente, e quindi di doversi avere sempre a portata quando occorra cifrare e decifrare, mentre i sistemi mnemonici non richiedono la presenza di cosa alcuna, salvo al momento di eseguire le operazioni crittografiche.

Gli apparecchi più semplici, ideati fin già dal XVI secolo, per cifrare coi sistemi letterali a sostituzione, sono in genere costituiti da due regoli, o da due cerchi concentrici, scorrevoli, o girevoli, l'uno rispetto all'altro; su ciascun regolo o cerchio è segnato un alfabeto regolare oppure trasposto; uno degli alfabeti si adopra come chiaro e l'altro come cifrante, secondo una convenzione stabilita fra i corrispondenti.

Esistono anche altri apparecchi più complessi, posti in commercio da parecchi inventori, ma che non danno sufficienti garanzie di sicurezza.



Macchina per cifrare.

Daremo invece qualche cenno sulle macchine per cifrare, perchè presentano un interesse di attualità.

La loro costruzione è stata originata da varie considerazioni relative alla struttura dei sistemi di sostituzione con più alfabeti cifranti, che s'impiegano mediante l'ausilio di chiavi di cifratura.

Essendosi constatato che la resistenza di tali sistemi aumenta coll'impiego di chiavi molto lunghe, e che il cifrare con chiavi molto lunghe impone grandissima attenzione da parte dei cifratori ed è causa di frequenti errori con conseguenze gravi, si è cercato di eliminare questo inconveniente costruendo delle macchine che diano automaticamente chiavi di ciframento di grandissima lunghezza.

Da esse ci si ripromettono diversi altri vantaggi, oltre quello della maggiore resistenza dei testi cifrati alla decrittazione, quali: l'eliminazione di quasi tutte le cause d'errore e una maggiore rapidità nel cifrare e nel decifrare.

• V'ha però il rovescio della medaglia: le macchine sono di costo elevato, sono ancora delicate e perciò in uffici di grande importanza occorre disporre anche di una riserva, non potendosi ammettere una interruzione nelle operazioni crittografiche, inoltre, come si è già accennato, non tutte sono facilmente trasportabili.

Tuttavia, dati i vantaggi ed i miglioramenti che saranno realizzati, si può ritenere che il loro impiego si diffonderà sempre di più, specialmente nei ministeri, nelle grandi banche e nelle società che gestiscono impianti R. T..

Di macchine per cifrare sono stati ideati diversi tipi, nella figura ne è riprodotto uno della casa A. B. Cryptograph di Stoccolma. La macchina dà automaticamente il testo cifrato su una macchina da scrivere o, in caso di trasmissione telegrafica, su una perforatrice; serve tanto per cifrare, quanto per decifrare.

Le chiavi possono essere indicate da parole scelte ad arbitrio da ritenersi a memoria.

La macchina si compone: di una tastiera speciale, dell'apparecchio crittografico propriamente detto e di una macchina da scrivere, o di una perforatrice, secondo i casi.

Per cifrare: il testo chiaro viene battuto sulla tastiera speciale (la centrale della figura) e la macchina da scrivere, o la perforatrice, dà il crittogramma in gruppi di 5 lettere, anche se il chiaro contiene altri segni. Per decifrare: il crittogramma viene battuto sulla tastiera speciale e il testo chiaro appare sulla macchina da scrivere.

che può illuminarli sul valore dei gruppi cifrati. Così, possedendo un buon numero di crittogrammi, non riesce arduo ricostruire buona parte del cifrario impiegato.

Poichè inoltre la decrittazione si basa essenzialmente sullo studio e sul computo delle frequenze e delle sequenze delle lettere, delle parole o delle frasi contenute nei testi cifrati, è della massima importanza curare la concisione dei testi; cifrare variando al massimo i segni, od i gruppi di segni, che corrispondono ad uno stesso elemento del testo chiaro; usare molto le abbreviazioni, evitare le frasi abitudinarie e gli schemi stereotipi che, scoperti in una parte dei decrittatori, lasciano facilmente intuire le restanti parti, ecc..

Queste ed altre norme che sortono da uno studio più approfondito della crittografia devono essere tenute presenti da chi impiega questo mezzo di difesa, e appena così accennate valgono a confermare quanto si è detto in principio, che cioè un cifrario è tanto più resistente alle insidie, quanto più chi lo adopera conosce tutte le risorse e tutti i pericoli della cifratura.

Abbiamo cercato di dare alcune idee su questa arte che con tante altre, o meglio come tutte le altre, è nata in Italia e quindi merita ancor più di essere coltivata con amore; se queste poche idee gioveranno a richiamare l'attenzione dei lettori della Rivista sulla crittografia, lo scopo sarà raggiunto poichè l'importanza ne uscirà affermata ancor più e gli appassionati propagandisti non mancheranno.

Ricordiamo infine come uno dei più valenti studiosi dell'impiego della R. T. nella guerra navale, il capitano di vascello Giuseppe Montefinale, nella Rivista Marittima del luglio 1923, scriveva: « non si studia mai abbastanza in pace il modo di rendere veramente segreti i codici da impiegarsi in guerra ».

E' questo un monito che fu non ultima spinta a compilare queste brevi note.

MARIO ZANOTTI

Ten. colonnello d'artiglieria

RECENSIONI

LIBRI.

ATTORI VARI: Emanuele Filiberto. — A cura del Comitato promotore per la onoranza a Emanuele Filiberto, — Lattes e C., Torino 1928. L. 50.

Fra i grandi condottieri del Cinquecento, Emanuele Filiberto del Savoia è senza dubbio quello che tutti sovrasta per un felice equilibrio di ogni virtù di capitano ed in particolare per una concezione dinamica della guerra — dalla sua preparazione alle sue conclusioni — che, distaccandosi di gran lunga da quella ancora essenzialmente statica della sua età, già prelude alla guerra dell'epoca federiciana e in parte anche a quella napoleonica.

Come principe, oltre ad essere il restauratore della sua Casa, egli può egualmente considerarsi come quello che fra i sovrani del suo tempo e di ogni altro si avvicina alla figura del principe moderno, riguardoso delle sue prerogative e fiero dei suoi diritti, ma conscio del pari dei doveri che egli ha, tanto nei riguardi del principato quanto del suo popolo.

Come uomo è infine l'espressione più palese di un forte carattere, che dalle stesse avversità trae la fermezza dei propositi e che scosta una via questa persegue sino al suo completo raggiungimento.

Un lutto quindi armonico ma complesso, e quindi difficilissimo a studiare, difficile a raffigurare per virtù di parola.

Commemorarlo era dovere; tentarne la raffigurazione sadica e perfetta come condottiero, come principe, come uomo, necessario. Bene dunque ha fatto il « Comitato promotore delle pubbliche manifestazioni per onorare la memoria di Emanuele Filiberto nel quarto centenario della sua nascita e per celebrare il decennio della nostra fulgida vittoria », a chiamare a raccolta uomini di lettere, d'armi e di scienze affinché ciascuno di essi portasse con alto intelletto d'amore il suo particolare contributo alla rievocazione di una vita, per la quale si resta dubbiosi nel giudicare quali

siero le più insigne virtù che la rendono degna di ammirazione e di storia, se quelle militari o quelle civili.

Naturalmente non sarà questa la sola opera che nell'anno della commemorazione vedrà la luce per discorrere di Emanuele Filiberto, nè mancheranno — speriamo, o almeno — altre degne dell'alto soggetto; anzi ci dobbiamo augurare che qualcuna di esse possa avere larga diffusione non solo fra gli studiosi ma anche nel popolo; della presente possiamo però intanto affermare che, prima ad apparire nel tempo, assai difficilmente potrà essere superata per vastità di intelaiatura, accuratezza di indagini e competenza di autori.

Il prof. Cosanzo Rinaldo nella introduzione scrive che « si è preso anche ad una biografia accurata del grande Principe...; ma un solo studioso difficilmente avrebbe potuto nel breve tempo disponibile condurre in porto un lavoro così arduo complesso ed esteso... Parve quindi che si potesse in altro modo recare un serio contributo alla divulgazione di tale altissima impresa compiuta da Emanuele Filiberto, cioè, con una pubblicazione che presentasse il Duca sabauda sotto i principali aspetti della sua attività... ». Ed osserva che con tale varietà di monografie non fu possibile evitare alcuni inconvenienti quali, parecchie ripetizioni, diversità di vedute, di apprezzamenti e di stile, differenze di sviluppo di ciascuna monografia; ma aggiunge che d'altra parte si ebbe però il vantaggio di « vedere il Principe prospettato integralmente da competenti sotto ciascuno dei principali aspetti della sua attività creativa ».

Tali mende sono invero inevitabili in lavori di siffatta natura, tanto più quando ai collaboratori si lasci assoluta libertà di trattazione, ma in attesa di un'opera di vasta mole che riprendendo quella tentata da Ercole Ricotti nella storia della Monarchia piemontese, ci dia non solo la storia dei fatti, ma anche i Diari militari del Principe e il voluminoso epistolario ancora inedito e sparso per gli archivi d'Italia, del Belgio, dell'Olanda e della Spagna, questa raccolta di monografie che oggi vede la luce in così ricca e accurata veste tipografica, si deve considerare realmente come precorrutrice effluve di questa storia di là da venire.

Unizia il prof. Alberto Caviglia col narrare de « La prima giovinezza di Emanuele Filiberto », della sua educazione, delle sue virtù fisiche e morali, e della influenza che su la creazione del suo carattere ebbero le vicende che tormentarono tanto lo stato sabauda quanto la sua famiglia in quelasso di tempo che va dalla sua nascita, l'8 luglio 1528, al 28 luglio del 1545, quando, appena diciassettenne ma già provato dall'avversa sorte, presentavasi in Worms a Carlo V per chiederne protezione, a dir vero allora cortesemente negata, e mettersi ai suoi servizi. In tutto tredici pagine; ma dense di contenuto e tali da invogliare a procedere nella lunga lettura del volume.

Più ampia è la monografia del generale Pietro Maraviglia che considera « La vita militare » del giovane principe dal 1545 alla pace di Cateau-Cambrésis del 1559; vita e gesta per la maggior parte ben note, ma sulle quali lo studioso si indugia sempre volentieri, specie se, come in queste cinquantatré pagine, l'esame dei fatti non è fine a se stesso ma dà origine ad acute osservazioni ed a considerazioni (qualche, ad esempio, relative al

valore dato all'elemento morale della lotta ed al conseguente senso di « umanità » che guida il capo nel governo dei suoi soldati) che ponendo in rilievo la figura del capitano suffragano all'evidenza il giudizio di un arso che l'A. gli attribuisce.

Il prof. Alberto Segre, considera invece il periodo che corre dall'avvento al trono di Emanuele Filiberto, alla sua immatura morte, e cioè dall'agosto del 1553 quando lontano, nelle Fiandre, il vecchio Carlo II si mise lasciandogli uno stato moralmente e materialmente a brandelli, all'agosto del 1580, allorché con l'occupazione del marchesato di Saluzzo l'opera restauratrice da lui iniziata attraverso le più aspre e varie difficoltà, e perseguita con acutezza di vedute e con tenacia di propositi, poteva dirsi ormai compiuta.

Quattro capitoli brevi per ampiezza — comprendono solo trentasei pagine — ma ricchi di notizie e di dati, trattano, sotto il titolo comune « Riquisto e ingrandimento dei domini, (Politica estera) », di quest'opera « pensata in modo tale da farla apparire in tutta la sua vastità e profondità »; si che, anche sotto questo aspetto, la figura di Emanuele Filiberto volta « volta diplomatico astuto, legislatore, accorto economista, sapiente statista » — « per la sua organizzazione e maggiormente si impone alla nostra intellettuale ammirazione ».

Le tre monografie costituiscono come una prima parte di quest'opera, e nascono per formare un tutto organico, perchè offrono il quadro completo della vita del grande Filiberto. Le altre che seguono stanno invece « una a sè », perchè di questa vita trattano determinate manifestazioni, « che si sono svolte in epoche diverse ».

Il generale Nicola Brancaccio, svolge il tema degli « Ordnamenti militari » — lo stesso che ispira lo scritto del ten. col. Scala comparso nel primo numero di quest'anno della nostra Rivista — ma giungendo in particolar modo a mettere in luce il carattere nazionale delle milizie paesane organizzate da Emanuele Filiberto, e le cure da lui poste per istruirle ed educarle alla guerra, nonché le previdenze varie da lui attuate e intese a porre al suo stato un forte assetto territoriale. Scritto breve, ma pur esso deciso ed efficace; così come è il successivo dovuto al prof. Arturo Segre « che considera « La marina da guerra ed i suoi fasti » durante il ventennio che corre dal 1560 al 1580 ».

E' questo uno degli aspetti meno conosciuti della vita del grande Principe, ma appunto perciò particolarmente interessante. Chè se la marina sabauda del tempo fu ben poca cosa e se il momento culminante dei suoi fasti fu segnato dall'intervento alla guerra di Cipro (1570-1573) — ed a fianco alla flotta veneta — delle tre galere Capitan, Piemontese e Marchesita, poste agli ordini dell'ammiraglio Andrea Provana di Leyni, e data la loro partecipazione — insieme al rimanente dell'armata cristiana capitanata da D. Giovanni d'Austria — alla battaglia di Lepanto il 7 ottobre del 1571, tuttavia ciò valse a dare al Piemonte un primo impulso verso le vie del mare, giusta visione di un principe lungimirante.

Sviluppa in tal modo la parte essenzialmente militare, le monografie che seguono si rivolgono agli aspetti politici, economici, legislativi e reli-

giosi della multiforme attività di Emanuele Filiberto. Così il prof. Arnaldo Tallone tratta della « Riforma pubblica » attuata dal Duca nel 1553.

La storia della riforma della suppellettile dell'assemblea dei tre Stati (Parlamento, Stati Generali, Cortes, che costituiva teoricamente e in realtà anche praticamente una limitazione all'esercizio della sovranità; e nella sostituzione ad essa di un governo personale a regime assoluto, come temperato da una suprema corte di giustizia, il Senato, a cui era conferito l'incarico di « internare » ossia registrare gli editti, ducali e la facoltà di « opporsi » alla registrazione di quelli non conformi a giustizia o ai veri interessi dei sudditi o dello stato; il prof. Federico Palella esamina « la relazione » degli Stati Sabaudi e le riforme in essa menzionate da Emanuele Filiberto, in materia civile, giuridica e penale, fra cui non va dimenticata quella relativa all'obbligo di redigere tutti gli atti ufficiali in francese, la seconda della lingua parlata — anziché in italiano — dal Duca. Il prof. Arnaldo Tallone, che si occupa della riforma della giustizia, ammaestrando per quali vie e con quali mezzi il giovane Duca riuscisse non solo a mutare radicalmente la situazione finanziaria dello stato, ma ad instaurare un sistema tributario, ed in un secondo, completo il quadro della restaurazione economica del ducato, indulgiandosi a chiarire le varie provvidenze che in un periodo relativamente breve assicurarono « il risorgimento dell'industria, dell'agricoltura e del commercio » nel Piemonte stesso.

Ma Emanuele Filiberto nella sua multiforme attività, nel suo amore per le arti o per le lettere e nel suo sentimento di buon cristiano non poteva dimenticare né la cultura in genere, né la religione: e della parte tratta il prof. Enrico Belluzzi — da poco rapito alla famiglia ed agli studi nell'ampia monografia — una delle più lunghe dell'intera opera — « Il Duca e la religione », che si occupa del « Duca e la religione » e del suo amore di studioso e di italiano, lieto di trovare nelle riforme ducali « la politica ecclesiastica », seguita da Emanuele Filiberto e che può sintetizzarsi nella difesa opposta al diffondersi del protestantesimo — e ciò ad onta del suo matrimonio con Margherita di Valois, significante con questa della sua fede, che pur aveva abiurato — e in un giro d'orizzonte fra l'elevazione della chiesa, il sentimento della sovranità ed i dubbi dello stato, e « La lotta con i valdesi », che fu l'episodio saliente e più grave delle lotte religiose che dal 1560 al 1570 travagliarono il ducato che ebbero termine, com'è noto, con la concessione data ai dissidenti valdesi di esercitare in piena libertà il proprio culto.

Il 30 agosto del 1580 Emanuele Filiberto, colpito sin dai primi di giugno da febbri epatiche, moriva da buon cristiano lasciando al figlio Carlo Emanuele uno stato fiorente, delle milizie fedeli, e largo retaggio di opere letterarie e di affetti.

Con la descrizione degli ultimi tempi di sua vita fatta dal prof. Alberto Sagre termina la serie delle monografie che compongono il volume. Ma questo non poteva chiudersi senza una parola che quasi sintetizzando i precedenti scritti, ridesse all'Augusta figura del Principe, così anzi tutto, quella qualità scultoria che inevitabilmente aveva perduto attraverso la lunga indagine delle sue multiformi espressioni.

E la parola incisiva, mirabile, vitale, la pronuncia Colui che oggi, superbo soldato d'Italia, condottiero invitto e Principe di Savoia, ne porta, a distanza di quattro secoli, il nome: Emanuele Filiberto duca di Aosta.

Non possiamo riassumerla: ed anche se lo potessimo non lo vorremmo. Dico solo che il prof. Rinaudo, ordinatore degli scritti che compongono questo mirabile volume, non avrebbe potuto trovare chi, meglio dell'Augusto Principe, sapesse scolpire per virtù di parola, come in un masso di puro metallo, la superba, meravigliosa figura del restauratore di sua Casa.

GIUSEPPE GONZI: *Due Ammiragli di Casa Savoia*. — Editi a cura dell'Ufficio Storico della Regia Marina. 1928. (Raccont. ten. col. G. Palmieri Tolomei).

L'A., colonnello commissario della riserva navale, ha con questa sua monografia rievocato il ricordo di due Augusti Principi Sabaudi, entrati nei due Ammiragli, in tempi diversi, nella nostra Marina: Eugenio di Savoia Carignano e Amedeo di Savoia Duca di Aosta.

Il primo, cugino del Re Carlo Felice, è tuttora, almeno per i più, figura poco nota, avvolta come dice l'A. da « obliosa, nebbiosa opacità »; e forse appunto per questo l'A. ha voluto raccogliere con particolare amore, tirandola dall'oblio di archivi pubblici e privati, una somma di notizie e di documentazioni storiche, veramente ricche e ragguardevole, ed attardarsi allora anche in dettagli perfino troppo minuti, ma di ciò non sapremo mai avergli appunto, poichè anche tali minuzie gioveranno a mettere in rilievo la figura dell'Augusto Principe.

Valoroso soldato, tanto da meritarsi la medaglia d'oro al valor militare per la condotta da Lui tenuta all'Assedio di Gaeta, Egli fu il primo dei Principi di Savoia che ebbe grado di ammiraglio, e di comandante in capo della Marina Regia a cui diede con passione di vero marinaio e con alta competenza e per lunghi anni tutta la Sua attività, promuovendone lo sviluppo e l'efficienza bellica. Ben a ragione dunque la Marina Italiana volle onorarne, in seguito, il nome, incidendo questo sulla poppa di una delle sue prime corazzate, ma oltre a ciò giova ricordare che Egli, dotato di fine senso di uomo di stato e di diplomatico, resse per ben quattro volte la carica di Luogotenente Generale del Re, durante le guerre d'indipendenza, dando prova di grande tatto e di notevole acume politico. Rievocare quindi la figura e le gesta come ha fatto l'A. è opera ad un tempo commendevole e doverosa e della quale dobbiamo essergli grati.

Ben più note sono invece le imprese di S. A. R. Amedeo di Savoia Duca d'Aosta, ma forse anche di lui pochi conoscono quella che si può dire fu una breve parentesi della Sua vita di principe: la Sua permanenza qua e ammiraglio nella Marina Regia. Entratovi dopochè come generale dell'esercito, aveva già combattuto per l'indipendenza italiana toccando tra gli altri la battaglia di Custoza, una gloriosa ferita, la Sua permanenza nella flotta quale ammiraglio, fu di brevissima durata; tuttavia vi esercitò una benefica influenza soprattutto morale, poichè la Marina, profondamente scossa dalla triste disavventura di Chiasso trovò nella nomina ad ammiraglio di Amedeo di Savoia, quella pubblica testimonianza di stima che le era necessaria per rialzarsi moralmente di fronte a se stessa ed al Paese, e che Vittorio Emanuele II, accogliendo la proposta del ministro Rubini, volle darle, ben sicuro che sotto così alta egida essa avrebbe ritrovata la forza e lo stimolo per migliorarsi.

Come è noto il principe Amedeo lasciò la Marina il 16 novembre 1869 quando, in seguito alla Sua proclamazione da parte delle Cortes di Madrid a Re di Spagna, ebbe una corona che non aveva desiderata e che trarre empuenza doveva per procurargli; ma già il benefico influsso della Sua presenza nella Marina si era fatto sentire, ed essa assai lo pianse quando nel 1890, a soli 45 anni, Egli si spense fra il cordoglio universale e il lutto di due Nazioni che aveva entrambe grandemente amate: l'Italia e la Spagna.

Il Gonnelli, nel tratteggiare con anima di patriotta e di artista queste due belle figure di principi, ha fatto perciò opera di rivendicazione per l'Uno, di evocazione per l'Altro e nel complesso di sana propaganda patriottica.

Il volume giunge inoltre ben a proposito poichè, oltre ad essere un reverente attestato di omaggio della Marina ai due Principi Ammiragli, primi lo propiziarono lo sviluppo e la buona fortuna, è inteso anche a porre il suo contributo a quell'esaltazione storico-ideale della dinastia dei Savoia che troverà una delle sue più nobili manifestazioni nella prossima Mostra Sabauda della Vittoria in Torino; epperò esso ci sembra anche per questo meritevole di largo consenso.

ROBERTO DE LA SIZERANNE: *Il virtuoso condottiero. Federico di Montefeltro, duca di Urbino.* — Libreria Hachette, Parigi 1927, pagg. 347, franchi 25.

Nato nel 1422 da Guidobaldo conte di Montefeltro e di Urbino, « una razza e donna di Urbino »; fidanzato a quattro anni e mezzo con l'Orsina Brancaleoni ereditiera dei feudi di Mercatello e di S. Angelo di Vado, divenne a dieci, per nomina ricevutane dall'imperatore Sigismondo, allievo di lettere e di scienze, e fra i migliori, del « summus ma brisarius » et omnis humani talis pater, Vittore dei Ramaldoni (Vittorino da Feltre) e di armi, prima del marchese Gonzaga di Mantova, poi di Nicolò Piccinino il discepolo prediletto di Braccio da Montone, allora militante al servizio del duca Filippo Maria Visconti; a quindici, sposo della principessa ed inferma Brancaleoni e comandante di ben ottocento lance per designazione dello stesso

« Piccinino; a venti, Federico di Montefeltro, fatto esperto della guerra per averla combattuta nel Bresciano contro il Gallamellato era già assunto a condottiero di maestro di accorgimenti guerreschi, specie per le azioni da lui condotte contro Sigismondo Malatesta a cui con aratto colpo di mano aveva tolto la rocca di San Leo giudicata inespugnabile. A ventidue anni era già sorto in rinomanza per aver difeso per ben 18 mesi la città di Pesaro da un'armata unita di Francesco Sforza e del Malatesta, egli succedeva al fratello naturale Oddantonio — ucciso in seguito a congiura ordita contro il danno dal Malatesta stesso — nel governo del piccolo stato di Montefeltro e di Urbino, ed iniziava con atto di clemenza verso il suo popolo la missione di principe che in tempi così poco propensi alla giustizia e alla lealtà doveva fruttargli nella storia il titolo di « virtuoso condottiero ».

Virtuoso si intende non in senso assoluto, pur tuttavia sempre tale se considerato in senso relativo. Che di virtuoso avesse il semblante non lo si direbbe oggi, nel contemplarne l'effigie a noi tramandata da più di un artista e in particolare quella così magistralmente dipinta da Piero della Francesca; quel busto tozzo e un po' gibboso, quel collo iurino, quel mento prominente sotto una bocca sottile come un taglio, e quel profilo fra il grifagno, dato dal naso adunco — reso tale per effetto di un colpo di lancia, inferitogli quando aveva ventott'anni in un torneo da un gentiluomo ferrino, certo Guidagnolo de' Rarieri, che glielo aveva spaccato alla base in uno all'occhio destro — e il curialesco, offerto dal tocco di velluto calato su di una zazzera irsuta, non ce lo presentano invero come un campione di bellezza e di dolcezza: ma storici e cronisti sono concordi ad affermare che la sua « virtù » non fu mai « virtuosità » e che la concordanza di giudizi non vi è ragione di dubitare della loro fondatezza.

Verrà fallo solo di chiederci quali virtù militari un signore di un così piccolo stato abbia potuto esercitare con le poche forze e i pochi mezzi che questo polevagli offrire per condurre guerra grossa oltre i suoi confini, ma se ci si riferisce ai costumi del tempo, si comprende come Federico di Montefeltro giunto alla signoria anzichè abbandonare l'esercizio di condottiero potesse mettere a profitto la sua nuova condizione di principe per professarlo con maggior vantaggio suo e dei suoi sudditi.

La guerra — lo si ricordi — era un mestiere e il più delle volte assai redditizio per giunta. Nulla di strano quindi che in mancanza di meglio anche i signorotti che non polevano sopperire con le rendite dello stato a mantenere il decoro di principe sfruttassero la loro fama di buoni soldati e la loro autorità di governanti per levar truppe fra i sudditi e porsi agli stipendi dell'uno o dell'altro più potente signore. Era un sistema che oggi ci appare riprovevole, ma non bisogna dimenticare che esso si imponeva al XV secolo perchè questo, privo di alcuna coscienza nazionale, non ne aveva ancora trovato un altro migliore, e perchè in fondo il condottiero — se ne traeva il duplice vantaggio di salvaguardare l'esistenza del suo stato abituando i suoi soggetti alle armi e di accaparrarsi la protezione e l'occorrenza l'aiuto del principe o della repubblica al cui soldo serviva — non era entrato tutt'altro che disprezzabili in tempi in cui più che il diritto valeva la forza — forse questa anche se non più supposto che reale.

Di conseguenza l'8 erigo, morì il Piccinino, offerse la sua spada alla Chiesa e poichè Eugenio IV ebbe a rifiutarla protestando di non aver denaro con che pagarla, ottenutane licenza, nel luglio del 1446, entrò al servizio di Francesco Sforza, capo della scuola avversa a quella braccasca che lo aveva avuto allievo. Ma ormai egli si era fatto maestro ed era in grado di porre in alto quanto di meglio le due scuole potevano offrirgli: la ponderatezza e la prudenza della prima, lo spirito di decisione e l'influenza della seconda. Solo che nel parlare dalle sue terre, si presentava il pericolo di lasciar queste alla mercé del suo più vicino e più fiero nemico, il Malatesta; ma urgeva pur pensare all'avvenire e Federigo aveva fede nel suo destino e più ancora in se stesso.

Tali eventi non gli furono invece dapprima favorevoli; chè lo Sforza per una di quelle tante vicende che caratterizzano durante il XV secolo il farsi e il disfarsi di leghe per i più diversi e talvolta falliti motivi, venuto a trovarsi in lotta col Malatesta, a lui avversario nella sua duplice qualità di signore di Rimini e capitano generale del papa Eugenio IV, con Filippo Maria Visconti duca di Milano, e con Alfonso V d'Aragona re di Napoli, fu ridotto in breve a mal partito, ma Federigo, esempio raro se non unico nella storia di quei tempi, gli si conservò amico anche nella contraria sorte e ad onta della scomunica inflittagli dal papa, nominato dallo Sforza stesso suo capitano generale, seppe onorevolmente destreggiarsi fra tanti nemici sino a che la pace del marzo del 1447, la morte del papa Eugenio IV, quella di Filippo Maria Visconti e il volgere della fortuna, portarono lo Sforza prima a rendersi padrone di Milano e poi, dopo circa due anni, a farsi signore del ducato.

Federigo non poté quindi dolersi di avergli mantenuto fede; anzi, tratta nuova fama dalla non lunga ma fortunosa e movimentata campagna sperse per la rapida mossa con la quale aveva rotto in soli tre giorni Fossombrone al Malatesta che gliela aveva fatta ribellare, e in pari tempo per la longanimità usata verso i ribelli, ebbe dal nuovo papa Niccolò V tolta la scomunica, conferma di investitura della signoria di Urbino e libertà di combattere per chi volesse. In tal modo, dopo avere, per invito di Firenze, affrontato le soldatesche del re di Napoli ed averle battute a Volterra, ed essere in seguito passato ai servizi del papa e di Venezia, fu per essere ufficiale dallo stesso re di Napoli, Alfonso d'Aragona — che pur aveva giurato di non accettare ai suoi servizi alcun condottiero italiano — senza riceverne malleveria — ad accettare la carica di capitano generale delle sue milizie; tanto permettevano i tempi ed il costume! E così a soli trent'anni Federigo si trovò ad essere, ufficialmente consacrato come uno dei più stimati condottieri del suo tempo. Cosa questa che oltre al profitto materiale lo poneva in condizione di affrontare con maggior speranza di successo il suo odiato avversario, Sigismondo Malatesta.

Quelato invero per effetto della pace di Lodi del 13 aprile 1454 lo strepito d'armi che aveva per tanti anni echeggiato nella penisola e creava l'anno dopo la lega di Napoli, dalla quale il Malatesta fu escluso, Federigo si trovò libero di por fine alla ormai lunga contesa col suo tracotante vicino. Né mancarono, è vero, tentativi di conciliazione fra lui e il Malatesta ma troppo gravi erano i dissidi perchè fosse possibile concoderli a

le promesse e di patti. A ciò non valsero neppure i buoni uffici tentati da Pio II — al secolo Silvio Enea Piccolomini — succeduto a Calisto III e da altri volte — con più o meno successo. Né il V che se una tregua vi fu, essa fu di breve durata. Ne approfittò tuttavia Federigo per riammogliarsi il 10 di febbraio del 1459 con una giovinetta di 13 anni, Barbara Sforza, a dir vero, non troppo leggiadra ma che aveva il merito di essere nipote di Francesco Sforza, e gli offriva speranza di crearsi una discendenza legittima, oltre quella naturale che già si era procurata.

Riaccesasi intanto la lotta fra Angioini e Aragonesi pel dominio del regno di Napoli — passato a Ferdinando I figlio naturale di Alfonso d'Aragona — anche Federigo vi ebbe buon impiego e più di un'occasione di trovarsi ancora di fronte al suo fiero nemico: dovettero però trascorrere due anni e mezzo di zuffe, di scorrerie, di assedi, prima che Sigismondo Malatesta, ad onta della superiorità delle sue forze, il 12 agosto 1462 fosse battuto in piano — l'ente di Urbino — e cede di fatto. Ma la sconfitta per quanto grave non lo indusse alla resa; chè anzi destreggiandosi di nuovo in rocca poté reggersi ancora per altri due anni, finchè per la presa di Fano fu finalmente costretto ad implorare la pace. E Pio II gliela concesse a patto che rinunciando a tutti gli altri stati si accontentasse, vita natural durante, della sola signoria di Rimini, con Cerignola, Cesena e qualche altro castello. Il duca di Urbino si arricchiva invece delle spoglie del debellato avversario, e il papa, a cui sorrideva in quel tempo l'idea di un viaggio in Oriente, lo nominava vogliosamente generale dei suoi stati durante la sua divisata assenza dall'Italia.

Con tale nomina i meriti di Federigo venivano così non solo ricompensati ma ufficialmente consacrati; e la sua fama di condottiero esperto, saggia, e soprattutto fedele alla parola data, definitivamente assicurata. La forse ben altro avvenire gli sarebbe stato riservato se il 14 agosto 1464, Pio II non fosse improvvisamente deceduto!

Con la messa fuori causa di Sigismondo Malatesta, costretto ora ad esiliare nel lontano Levante per conto della repubblica di Venezia, si può dire che cominci il secondo periodo della vita di Federico da Urbino. Coincide questo col mutarsi di alcuni dei principali potentati dell'Italia di quel tempo: Paolo II succeduto in Roma al Piccolomini; Piero de' Medici nel governo di Firenze a Cosimo Padre della Patria; Galeazzo Maria nel ducato di Milano a Francesco Sforza. Ma anche i nuovi principi pensarono bene di confermare al Montefeltro le condotte già confidategli dai loro predecessori: e il re di Napoli di lui scriveva: «In mezzo a così tanto agitarsi d'armi... dobbiamo essere ben lieti di aver trovato un capitano generale i cui talenti militari possono sostenere il confronto con quelli dei maggiori condottieri dell'antichità... Inoltre è noto come i suoi consigli, non valgano meno dei suoi atti... E ciò che è ancor più notevole, la sua superiorità non è solo frutto del suo genio e della sua bravura quanto e specialmente della sua lealtà, la quale, benchè sia il fondamento di tutte le virtù, è la più rara di tutte».

Evidentemente il re Ferdinando eccedeva alquanto in fatto di lodi, soprattutto nei riguardi delle virtù militari; ma sta di fatto che Federigo

arte di guerra di quegli insegnamenti che non vi si potrebbero trovare. La specie di guerra che caratterizza il secolo XV e che è strettamente legata con le condizioni politico-sociali dell'Italia nel secolo stesso, non consentiva che guerra minuta fatta più di scaltrezza e spesso volte di inganno che non di vasti concupimenti: perciò anche se Federigo poté fondersi in se stesso gli atteggiamenti caratteristici delle due scuole di Braccio da Montone e di Muzio Attendolo Sforza, e dare alla condotta della sua guerra aspetti volta a volta audaci e prudenti, di improvvisa decisione e di scaltrezza attesa, egli non seppe o non poté assurgere a novatore. Tuttavia è degno di nota il fatto che in un tempo in cui perdersi in luoghi e spesso vani assedi di rocche e di città e girare intorno al nemico con animo deliberato di non attaccarlo e spesso di non farsi neppure attaccare, sono considerate regole di buona guerra, Federigo mostra un'evidente inclinazione alla guerra offensiva che cerca l'avversario pel desiderio di venire con lui a battaglia: e basterebbe questo per dargli onore di valente condottiero.

Ed è anche per ciò che ci siamo indulgiati nel dar de a sua vita un quadro sonmario ma abbastanza completo. Ma non è questa la ragione

Gli scritti che trattano di Federigo duca di Urbino non sono perlo più a partire da Vespasiano da Bisticci letterato e libraio fiorentino sotto Cosimo de' Medici, che ricorda il condottiero in una specie di raccolta di ritratti di uomini illustri del XV secolo, e più ancora dalla cronaca di Giovanni Santi, contemporaneo del Montefeltro, sino all'opera insignita di Giovanni Soranzo, pubblicata nel 1914 col titolo « Pio II e la politica italiana nella lotta contro i Malatesta (1457-1463) », attraverso una quantità di opere di varia natura ed ampiezza e fra le quali giova non dimenticare quella del Muzio (1884), « Storia dei fatti di Federigo di Montefeltro duca di Urbino » e quella del Baldi (1603), « Vita e fatti di Federigo di Montefeltro duca di Urbino », la figura di questo condottiero è stata descritta e analizzata in ogni sua parte.

Anche il Ricotti la considera nella sua mirabile « Storia delle campagne di ventura » sebbene, strano a dirsi, in poche pagine e quindi in modo affatto superficiale. Non si può dunque asserire che l'opera di Roberto della Sizeranne, della quale in sostanza abbiamo tracciato il sonmario nel sintetizzare la vita del suo protagonista, costituisca uno studio che gi non abbia dei simili nella letteratura nostra e straniera. Tuttavia non giudichiamo superfua.

Tutt'altro: chè l'A. che già scrisse su « Beatrice d'Este e la sua corte » e su « Cesare Borgia e il duca di Urbino », valendosi appunto del molto materiale raccolto e integrandolo col frutto delle ricerche proprie ci offre ora un quadro completo, — talvolta perfino troppo minuto — della vita di questo condottiero italiano, mettendone in chiara luce le gesta e le virtù. E di ciò dobbiamo essergli grati, poichè con questo suo studio il della Sizeranne porta pure un contributo notevole alla tesi che noi propugniamo e che già fu svolta anche dal generale Corseoli su questa stessa Rivista: quella della continuità e superiorità della tradizione militare italiana; continuità e superiorità che si manifestano anche nei così detti

periodi di decadenza dell'arte militare, quale appunto fu quello delle campagne di ventura.

Ed è proprio questa la seconda ragione che ci ha indotto a scrivere sull'argomento più a lungo di quanto ad una recensione non convenisse. Ma ne è ancora una terza. Poichè le manifestazioni di pura intelligenza non sono limitazione di persone e di nazionalità, noi non possiamo accorgere se non con pause e talvolta con riconoscenza anche quelle che riferendosi a cose nostre ci pervengono dall'estero; ma con ben maggior gioia planteremo a quelle che trattando fatti e gesta italiane, fossero pensate e scritte da Italiani. Ora se vogliamo anche limitarci al campo nel quale il della Sizeranne ha scelto per le sue interessanti ricerche storiche, possiamo ricordare che altre figure di condottieri potrebbero essere riprese in esame per presentarle a noi nella loro vera essenza e nel loro particolare ambiente, valga un nome per tutti: Giovanni de' Medici. L'ebene non vi è dunque fra i nostri molti scrittori chi si senta spinto a siffatta nobile fatica?

Gen. di divisione ROBERTO SEGRE: Studi sulla grande guerra: Le manovre iniziali in Alsazia e in Lorena. (Agosto-settembre 1914). — 1 volume di 470 pagine, con 10 schizzi: prezzo L. 60. (Ed. Nicola Zanichelli, Bologna 1928).

Come è detto nella Premessa de l'A., l'esame delle manovre contrapposte svolte all'inizio della guerra mondiale presenta speciale interesse perchè consente di rilevare, alla stregua dei fatti, la reale efficienza della lunga ed intensa preparazione alla guerra da parte dei maggiori eserciti del tempo, sia in fatto di preparazione materiale (e cioè sforzo delle nazioni in armi) sia in fatto di preparazione intellettuale (e cioè piani di guerra). Tale esame può ragionevolmente limitarsi, nel tempo, alle prime 40 giornate di guerra e cioè fino all'epilogo della Marna: e nello spazio, ai tre scacchieri Prussia Orientale — Galizia (Serbia compresa), Alsazia Lorena, scacchiere decisivo Belgio — Francia.

Il volume testè pubblicato considera soltanto lo scacchiere alsaziano — lorenesse, che parlo armente si presta a rilevare gli errori commessi da ambe le parti e le conseguenze dei medesimi, e che inoltre presenta particolare interesse per noi Italiani in relazione alla probabile influenza prodotta dal mancato intervento della nostra 3ª armata, di preventivo invio in Germania.

Lo studio del generale Segre è una esposizione critica dei concetti operativi delle manovre svolte in quello scacchiere, e tendente: a fissare, anzitutto, l'evoluzione delle idee fondamentali da parte dei comandanti contrapposti, seguendo a passo a passo l'evoluzione stessa; ad esaminare lo sviluppo delle successive manifestazioni, mediante descrizione degli avvenimenti fino all'attività operativa delle divisioni; a rilevare quali altri concetti avrebbero potuto essere logicamente applicati, e con quali risultati; infine, a indagare se e quali esperienze di carattere generale, a riguardo sia delle truppe sia dei comandanti, possono ancora trarsi dall'esame fatto.

Per il suo studio, l'A. si è valso anzitutto delle Relazioni ufficiali delle due parti (*Les Armées françaises dans la Grande Guerre* e *Der Weltkrieg 1914-1918*) ed inoltre, delle principali fra le numerose fonti offerte dalla letteratura militare francese, tedesca ed italiana relative alla guerra mondiale.

Lo studio dell'A. ha il particolare pregio di esporre parallelamente per le due parti, e con logica successione, i concetti, le modificazioni intervenute nei medesimi, gli avvenimenti e la loro reciproca reazione. (Com'è noto, la Relazione francese non contiene alcun cenno circa lo svolgimento degli avvenimenti da parte avversaria: la Relazione tedesca contiene bensì capitoli, inseriti al termine della trattazione di determinate fasi, circa gli avvenimenti da parte francese, ma non una esposizione parallela che — dall'alto — avrebbe esorbitato dal compito della Relazione stessa). E' ovvio pertanto che, per la completa valorizzazione delle considerazioni e deduzioni enunciate dall'A., sarebbe opportuno avere una preventiva conoscenza tanto delle due Relazioni ufficiali quanto dei principali studi e documenti pubblicati in materia: tuttavia l'esposizione riassuntiva degli avvenimenti fatta dall'A. fornisce già, a tale riguardo, una base abbastanza ampia. Dall'altra parte nella trattazione della materia, è evidente lo sforzo fatto dall'A. per costringere e condensare nel minor numero di pagine possibile la narrazione degli avvenimenti, sì che la lettura — come egli stesso ammette — non sempre riesce agevole: ma tale inconveniente era difficilmente evitabile, a meno di dare al volume una mole molto maggiore.

Chi dunque volesse acingersi a riassumere quest'opera dovrebbe di necessità limitarsi ad un'indicazione più o meno sommaria dei principali avvenimenti in essa presi in esame; ciò che, restringendo la naturale libertà delle molte considerazioni di carattere strategico e tattico, volta a volta fatte dall'A., renderebbe queste difficilmente comprensibili.

Ciò posto e per quanto la rinuncia, dato il valore dell'opera del generale Segre, molto ci dispiaccia, riteniamo miglior partito quello di rimandare gli studiosi alla lettura ed alla meditazione di essa e di limitare la nostra recensione ad uno solo dei capitoli dell'opera: l'ultimo; capitolo che però acquista per noi un particolare interesse, sia perchè più direttamente ci riguarda, sia perchè pone in chiara luce quale debito di riconoscenza non la sola Francia ma anche le altre nazioni dell'Intesa debbano all'Italia, per essersi questa schierata dalla loro parte, in nome di un'ideale che tale fu e tale rimase per la durata dell'intera guerra ed oltre.

La questione in esso trattata è quella del mancato intervento della nostra 3^a armata con la Germania; e l'A. si indugia a considerare quali funzioni le fossero attribuite nel piano iniziale tedesco, quali compiti le avrebbero potuto incombere in realtà; quali conseguenze abbia avuto la sua mancanza.

All'uopo egli riassume anzitutto la storia dei trattati della Triplice e delle conseguenti convenzioni militari, e cioè: nel 1882: impegno generico; nel 1888, previsto invio di sei corpi d'armata e tre divisioni di caval-

teria (ridotte poi a cinque e due rispettivamente) sull'Alto Reno; successi dubbi tedeschi sul nostro intervento, essenzialmente per ragioni politiche (Algeras 1906, occupazione austriaca della Bosnia Erzegovina 1908); sospensione di ogni partecipazione di forze terrestri nel 1912, a causa della guerra di Libia ed altresì a causa del contegno ostile dell'Austria Ungheria dove il Conrad propugnava la « guerra preventiva » contro di noi, memoria Moltke del 1912 nel quale, per dar maggiori forze alle proprie forze d'armamento, di contingente e di nuove unità, così detta « del miliardo » accennava alla mancanza probabile del nostro intervento, o ad una sua scarsa realizzazione ed alla conseguente necessità di compensare con maggiori forze tedesche; caduta il progetto del miliardo, insistenze di Berlino a Roma e a Vienna nel 1913 per il nostro intervento; incontro a capi di S. M. della Triplice alle manovre di Posen, e promesse del generale Pollio per l'invio di 40 squadroni e 2 corpi d'armata cresciuti poi a 50 e 3; lavoro diplomatico per un incontro fra l'arciduca ereditario d'Austria-Ungheria e il Re d'Italia, col concorso dello stesso Conrad; protocollo del marzo 1914 concernente il nostro appoggio in sei divisioni di fanteria e due di cavalleria (3^a armata) da trasportarsi rispettivamente attraverso l'Austria, a Friburgo e Strasburgo entro la 4^a settimana d'operazione; proposte Cadorna del 31 luglio per l'accrescimento dei tre corpi d'armata a cinque e per l'invio sulla fronte tedesca di tutte le forze ancora esuberanti in Italia. Quanto all'impiego, esso era previsto ufficialmente sull'Alto Reno, ma Moltke desiderava che la zona di radunata non fosse definitivamente stabilita in modo tassativo, per aver libertà circa l'impiego stesso, eventualmente sulla fronte russa a fianco delle forze austro-ungariche che sul che il Pollio non concorreva (1).

Lo S. M. tedesco aveva orientato il nostro nel senso che alle nostre truppe spettasse l'attacco delle fortificazioni francesi presso Epinal e Belfort, durante il periodo Waldersee in cui i piani tedeschi tendevano essenzialmente alla difensiva, salvo eventuale offensiva fra Epinal e Toul; subentrato nel 1891 lo Schlieffen, e con esso il concetto offensivo attraverso il Belgio, il nostro concorso al sud diveniva meno importante. Ma lo S. M. tedesco non comunicò al nostro alcun intendimento di varianti, probabilmente per non svelare il suo vero piano. In seguito, Moltke ha ritenuto che le operazioni decisive contro la Francia avessero la durata di sei settimane; epperò le nostre truppe, in arrivo entro la 4^a e forse entro

(1) Notiamo al riguardo che, come è accennato in un articolo del *Militär-Wochenblatt* (1) la cooperazione militare progettata per l'Italia nella Triplice Alleanza, secondo i documenti dell'Archivio di guerra di Vienna, nel Libro (in francese) è detto che, nel 1892, il Capo di S. M. russo generale Obrutcheff aveva comunicato al generale Roddeff, Capo di S. M. francese, esseri i Russi in possesso di informazioni secondo le quali essi si sarebbero trovati a fronte, oltreché le forze austro-ungariche, anche tre corpi d'armata italiani (25.000 uomini), sbarcati a Lemberg fra il 10^o e 20^o giorno di mobilitazione. Il *Militär-Wochenblatt* ritiene peraltro che le informazioni russe fossero errate, giacché non è stato mai preventivato alcun trasporto ferroviario di truppe italiane attraverso l'Austria in tale direzione. (Soggiungiamo che anche in uno studio del Haxenhofer sulle ferrovie austro-ungariche in guerra, pubblicato sulle *Militärwissenschaftliche und technische Mitteilungen*, si accenna bensì a trasporti predisposti per il transito di truppe italiane dirette nella zona di Strasburgo-Friburgo, ma non v'è alcun cenno di analogo movimento verso la fronte galiziana).

la 3^a), sarebbero ancora giunte in piena fase decisiva e la situazione nel momento ne avrebbe probabilmente indicato l'impiego più opportuno.

Nonostante gli scetticismi dell'anteguerra circa il nostro intervento e ad onta delle affermazioni di taluni scrittori militari tedeschi del dopoguerra, è da presumere che Moltke facesse serio assegnamento sulla nostra 3^a armata per il proprio piano iniziale: e non soltanto per avere la « caporale italiano sul Reno » desiderata da Bismarck, giacché nel 1911, sera conclusa la convenzione navale (1) che prevedeva addirittura l'impiego della nostra flotta, nel quadro delle forze della Triplice, agli ordini di un comandante austriaco. Se così non fosse stato — osserva l'A. — non si comprenderebbero le frasi poco corrette nelle quali Moltke tradusse la propria delusione allorché, allo scoppio della guerra, fu dichiarata la nostra neutralità. (Nelle sue lettere, egli si trattava di « *Hallunken* » [maschioni]; mentre, peraltro, consigliava l'Austria-Ungheria ad assicurarsi il nostro intervento mediante la cessione del Trentino, salvo poi... a fare i conti con noi, appoggiata dalla Germania, dopo liquidata la partita col Russia).

E il mancato intervento della 3^a armata italiana spiegherebbe a tre-ampianamente la decisione affrettata (a cui già si è accennato) presa dal Moltke contrariamente agli accordi coll'Austria-Ungheria e al parere dei propri collaboratori, d'inviare sulla fronte occidentale, e precisamente sulla meridionale, le divisioni di *ersatz*: decisione che invece non è giustificata a sufficienza né da una situazione (si era al 12° giorno) molto favorevole sulla fronte austro-russa, né da una situazione molto sfavorevole sulla sinistra tedesca. E l'impiego affrettato di brigate di *landwehr* da questa parte, non previsto nel piano iniziale, e nonostante la loro scarsa solidità, verrebbe altresì a spiegarsi per il fatto che le sei divisioni di *ersatz* non potevano considerarsi equivalenti alla 3^a armata italiana.

Tutto ciò fa presumere che in realtà nel piano iniziale tedesco fosse preventivato l'impiego della nostra armata sull'ala meridionale: o per far massa insieme alla 6^a e 7^a tedesche, o per sostituire i corpi d'armata di probabile trasferimento dal Sud al Nord dopo la fase iniziale d'operazioni, univoco per il quale, pur non essendosi più concretati i trasporti, esisteva apposta riserva di materiale ferroviario (2). Ma non è da escludere altresì che se ne prevedesse il trasporto nel Nord, valendovi appunto di quel materiale, per impiego a sé e cioè probabilmente nel Belgio e contro le fortezze francesi settentrionali, allo scopo di non distrarre corpi tedeschi per tali scopi di carattere secondario.

(Per nostro conto, osserviamo che un impiego nel Belgio — e cioè nel territorio di uno stato contro il quale non avevamo alcun motivo di ostilità, e che era stato costretto ad entrare in guerra per l'avvenuta violazione della neutralità — avrebbe dovuto urtare contro ovvie considerazioni di carattere politico e sentimentale da parte italiana).

1) Vedasi al riguardo, in questo fascicolo, la recensione dell'interessante articolo pubblicato dal tenente di vascello Hans Sokal « Considerazioni postume circa l'importanza dell'Italia per la Triplice Alleanza nella guerra marittima » (*Marine Rundschau*, gennaio 1922).

2) Vedasi al riguardo, la recensione « Il servizio ferroviario di campagna tedesco » pubblicata nel fascicolo n. 4 del corr. n. pag. 825.

Passando ora all'impiego reale in relazione agli avvenimenti, è presumibile che, data la situazione nella 4^a settimana più favorevole sull'ala destra anziché sulla sinistra, la nostra armata sarebbe stata impiegata sul teatro d'operazioni alsaziano-lorenese. Ne sarebbe conseguita forse la possibilità, per l'ala sinistra tedesca, di impegnarsi subito a fondo prima che fossero progrediti i lavori difensivi sul Grand Couronné e sulla « position de Nancy », col risultato di sfondare realmente la fronte meridionale francese e legare fuori truppe francesi: certamente poi, i Francesi non avrebbero potuto indebolire la loro ala destra a favore dell'ala sinistra per l'imbastitura della battaglia della Marna, mentre per contro i Tedeschi avrebbero potuto togliere truppe dall'ala sinistra a favore della destra, compensando con ciò la sottrazione di forze avvenuta a favore del teatro di guerra orientale.

Infine il nostro intervento nel conflitto, in genere, avrebbe impedito lo scioglimento dell'*Armée des Alpes* a favore delle operazioni tedesche nello scacchiere centrale e nel settentrionale: avrebbe ostacolato il trasporto di truppe francesi dall'Africa del Nord, e avrebbe avuto ripercussioni sensibili sull'atteggiamento della Romania.

Se, come sembra, nel piano di campagna tedesco non fu considerata l'eventualità che il nostro intervento si verificasse e pertanto non furono concrete varianti per tale eventualità, ciò fu indubbiamente grande errore, al quale fu insufficiente rimedio l'invio delle divisioni di *ersatz* e l'impiego di brigate di *landwehr* sullo scacchiere alsaziano-lorenese. Certo è che la presenza della nostra 3^a armata avrebbe eliminato le principali cause per le quali, secondo il v. Kuntz, fu perduta la battaglia della Marna: e che, per contro, la mancanza di tale armata ebbe influenza preponderante e decisiva a vantaggio delle operazioni tedesche.

Sguardo d'insieme. — L'A., traendo dal suo esame deduzioni riassuntive, osserva:

a) per la Francia:

Piano di guerra errato nelle basi (ipotesi erronea sul piano tedesco, mancata valutazione dell'impiego delle unità di riserva tedesche) epperò sembra che tanto lo S. M. centrale abbia mancato nell'adempimento dei propri compiti di pace, quanto il comando supremo nell'apprezzamento della situazione e delle forze durante le operazioni iniziali.

Necessaria da parte francese un'offensiva iniziale, per gli accordi intervenuti colla Russia: offensiva che d'altronde corrispondeva a tutto l'indirizzo mentale francese. Non necessario invece che si riportasse subito una vittoria decisiva: era sufficiente tener fermo e vincolare il nemico, finché la minaccia russa non lo costringesse a rallentare la pressione iniziale contro la Francia.

L'assegnazione complessiva di forze nei due settori a nord e a sud di Weimer (Elaing) era corrispondente alle fronti ed al terreno, ma mancava di scaglionamento in profondità, ed inoltre non teneva conto né del presumibile urto contro posizioni organizzate a difesa, né del successivo allargarsi della fronte col progredire dell'avanzata, né del probabile logoramento di forze. Donde un assottigliamento della fronte, aggravato dalle

inutili operazioni nella zona Mulhausen-Lohr. In particolare per la Lorena le forze erano insufficienti: vi sarebbero state necessarie due armate, anziché la prima soltanto.

Le due armate, 1^a e 2^a, come pure la temporanea *Armee d'Alsace*, non costituirono gruppo. I «groupes d'armées» creati in seguito sono stati criticati (Mangin); ma un comando unico, dato il problema strategico incombente in quella zona, avrebbe evitato non pochi inconvenienti ed alleviato il comando supremo da prescrizioni di dettaglio.

Ne megliazi meglio la situazione, il comando supremo avrebbe dovuto indebolire senz'altro l'ala destra a favore della sinistra. Non era il caso di diminuire troppo le forze di Lorena, potendo verificarsi colà una pericolosa avanzata avversaria: ma la puntata in Lorena era ormai troppo debole per il suo scopo, ed infatti essa si convertì in un ripiegamento su ambe le armate: quello della 1^a però, che fu soltanto conseguenza di quello della 2^a, avrebbe potuto evitarsi se vi fosse stato sul posto un ente coordinatore.

La ripresa francese del 25 agosto partì dal supposto, logico ma in realtà non rispondente ai fatti, che i Tedeschi avrebbero cercato di sfondare per la trouée de Charnières, mentre invece la 6^a armata tedesca stava convergendo verso sud. Mancando un incarico unico e la esatta conoscenza della situazione, la ripresa ebbe carattere puramente frontale e conseguì scarsi risultati: volse però a logorare notevolmente l'avversario, nonché a far decidere Moltke a togliere dall'ala destra anziché dalla sinistra i corpi destinati all'Est. Da ambe le parti, si ebbe il fenomeno del maggior peso che la sensazione del proprio danno produce, in confronto al danno che può aver subito l'avversario.

Nonostante le condizioni d'esaurimento della destra francese, Joffre seppe indursi ad indebolirla decisamente per rinforzare la propria sinistra: dandole un vantaggio che fu providenziale per l'ala decisiva, e che, insieme alle virtù militari francesi, valse a salvare la Francia.

b) per la Germania:

È essenziale la capitale influenza delle deficienze del Capo sull'esito delle manovre. Sulla destra la dimostrazione è semplicemente negata, perché Moltke vi fu addirittura assente: sulla sinistra invece essa è positiva, giacché egli, pur preoccupandosi continuamente delle mosse, non vi esercitò un comando effettivo. Anche da parte tedesca non si costituì inizialmente un comando unico per le armate 6^a e 7^a, ma si ricorse a una mezza misura analoga a quella adottata per l'ala destra, e cioè autorità operativa di un comando d'armata su una armata: ne risultò una difficoltà di cooperazione, che persistette anche dopo costituito l'*Oberkommando in den Reichslanden*. (E' da notare che il v. Kuhl, a riguardo degli «*Kerngruppen*» viene a conclusioni contrarie a quelle del Mangin).

Venute a mancare nello schieramento tedesco le nostre divisioni, mentre venivano a far parte di quelle avversarie le divisioni inglesi e belghe, ne conseguiva per i Tedeschi una decisa inferiorità di forze: a porvi rimedio per l'ala decisiva sarebbe stato necessario recuperare forze nel *Reichsland*. Unico provvedimento fu quello relativo alla *ersatz* ed alla *landwehr*, il che dimostra o svalutazione esagerata del nemico, o rigidità di mente

al comandante supremo. E' indubbio che l'avversario fu svalutato, giacché i Tedeschi si ritenevano sicuri di avere superiorità qualitativa (per loro, colla o le unità attive francesi assumevano importanza, e le inglesi e le belghe non pesavano sulla bilancia). Ma è altresì indubbio la rigidità di mente: lo provano il mantenimento del concetto iniziale offensivo per la sinistra tedesca nonostante le successive modificazioni che esso subì, l'invio della *ersatz* e l'impiego della *landwehr*, il tardivo spostamento di forze della 7^a armata verso l'ala destra, il rifiuto a muoversi delle forze offerte dal principe Rupprecht.

Il voler sfruttare a fondo la manovra prevista avversaria a Sud per conseguire la vittoria dove essa pareva offrirsi, capovolgeva il concetto di Schlieffen. Vi è bensì taluno che ritiene ciò giustificato ma sono voci isolate. Pur con le idee del tempo, che attribuivano alla difensiva un valore molto inferiore alla realtà, le sistemazioni difensive di Metz e della Nied avrebbero potuto arrestare l'offensiva francese in Lorena senza che l'offensiva stessa impedisse l'attuazione della manovra dell'ala destra: la possibilità ed opportunità di agire a fondo anche con l'ala sinistra doveva essere subordinata alla disponibilità di forze, e non lo fu.

Dato il concetto offensivo a Sud e ammessa la presenza della nostra 1^a armata, la 3^a armata tedesca avrebbe dovuto offrire probabilità di successo (e infatti la 1^a e 2^a armate francesi corsero grave pericolo). Veniva a mancare la 3^a armata italiana, si poteva far correre la 2^a. Ma l'ordinare lo sfondamento più tardi fu inopportuno: le probabilità di successo erano ormai vanite meno.

Le direttive date al principe Rupprecht inizialmente non furono chiare, né lo furono quelle successive: in seguito si ritornò in sostanza al piano Schlieffen, ma la completa libertà di azione lasciata al principe Rupprecht gli consentì di prendere una controffensiva prematura, e ciò ebbe per conseguenza che i Francesi non furono lasciati penetrare più profondamente nella «trappola» fra Nied e Saar, mentre per contro le truppe della 6^a e 7^a armate erano insufficienti ad una buona manovra offensiva. La sinistra tedesca, dopo battute le truppe francesi a fronte, non fu tempestivamente ridotta a compiti meno attivi a vantaggio dell'ala destra, e le fu anzi assegnato il compito di sfondare una parte già giungata fortissima: il che fu dovuto sia ad eccessiva valutazione dei successi conseguiti, sia a rigidità di concezione, sia anche alla persistente ricerca di decisione da due parti contemporaneamente. Infine, le due armate, pur impegnandosi fino all'estremo limite della loro possibilità, vinsero bensì quasi metà delle forze francesi fin verso metà settembre, ma a caro prezzo e senza raggiungere lo scopo d'impedire che buona parte di tali forze venisse impiegata altrove nel momento decisivo.

Le indecisioni di Moltke furono forse dovute al fatto che tutti gli studi operativi di pace si limitavano alle operazioni iniziali, sia perché si presumeva in un esito decisivo nella prima grande battaglia, sia forse anche per una interpretazione troppo restrittiva della massima che non conviene far previsioni al di là della battaglia iniziale. Certo è che alla sinistra tedesca vennero attribuiti svariati e difficili compiti da risolvere con forze insufficienti ed in breve tempo, ed in definitiva essa non riuscì a risolvere nes-

suno: di ciò però non è responsabile il solo Moltke ma anche il comandante delle forze in Alsazia-Lorena.

Le esperienze di carattere generale che ancora si possono trarre dallo studio fatto sono, secondo l'A., le seguenti:

— necessità di tener conto, nei piani di guerra, della possibilità che uno stato si induca a violare la neutralità altrui.

— importanza della differenza solidità fra le unità tedesche e francesi, dovuta ad un intensissimo addestramento e ad una disciplina ferrea: differenza che controbilanciò nelle operazioni iniziali in Alsazia-Lorena la superiorità di forze francesi (francesi 420 battaglioni, 161 squadroni, 164 pezzi; tedeschi 324, 143, 1766 oltre a 21.5 e 58 di *Landwehr*).

— dannosi effetti nella compagine francese del fallimento della dottrina dell'offensiva a testa bassa; conseguente necessità di metodi metodici costanti in pace, da parte di un capo opportunamente dotato al quale si lasci il tempo di esercitare la propria influenza (in Germania dal 1870 al 1914 furono quattro i capi successivi: in Francia furono quindici: D'Azna, con interferenze tipo Bonnal e de Grandmaison) (1).

— maggior bontà dei quarieri nell'esercito tedesco, esercito che nel comando supremo, da parte francese, invece, nel primo mese di guerra, esonerazione di ben 33 comandanti d'armata, corpo d'armata e divisione in confronto a 3 tedeschi; inoltre, necessità di derogare alle norme vigenti in fatto d'avanzamento, per far emergere i più atti al comando, con conseguenti scosse però nell'organismo dell'esercito. Tutto ciò dimostra che in tempo di pace è possibile preparare buoni comandanti di guerra, mediante tempestive eliminazioni, esercitazioni metodiche, alti studi militari, e scegliendo dalla massa le persone di carattere energico, in modo da proteggere o fomentare le energie intime.

L'assegnare a comandi elevati principi di cose regnanti produce vantaggi, sempre quando però siano posti al loro fianco ottimi capi di S. M., e i principi stessi non si prevalgano delle loro qualità per imporsi.

Circa gli ufficiali di S. M., nell'esercito tedesco essi erano veri *in* *pro* dei comandanti, anziché semplici *segretari* quali tendevano a essere quelli dello S. M. francese d'anteguerra: ed infatti, essi avevano anche responsabilità proprie, come lo dimostra il fatto che non di rado essi venivano colpiti al pari dei loro comandanti, e talvolta anzi colpiti invece dei comandanti. Da ciò consegue la necessità di preparare in modo diverso a seconda dell'indirizzo che s'intende seguire, gli ufficiali di S. M. in pace, e di consegnare i comandi in modo che essi possano funzionare con pochezza e libertà ufficiali.

Nel comando tedesco mancò, al principio della guerra, un comando supremo operativo, metodicamente organizzato: soltanto dopo la Marna si costituì una « sezione operazioni » con compito preciso ed esclusivo.

Quando ai comandanti supremi, già si è visto il contrasto fra le qualità di Moltke e di Joffre: il primo troppo affabile, dimostrante soggezione

(1) Anche il Danilow (« La Russia nella guerra mondiale, 1914-1917 ») lamenta i frequenti cambiamenti d'indirizzo nello S. M. russo.

verso i comandanti d'armata ed ez andio di corpo d'armata e quindi verso se stesso e verso gli altri, alieno da ogni contatto coi comandi operativi, il secondo invece avente fisico sano, completa fiducia in se stesso, nella volontà di comandare da solo, e palesante un'attività personale intellettuale.

L'uomo di guerra — come ha detto Napoleone — deve avere altrettanto carattere quanto doti intellettuali: chi ha molte doti intellettuali ma scarso carattere non è adatto a comandare (Moltke); chi invece ha scarse doti intellettuali ma molto carattere riesce sovente molto meglio (Joffre). E come il genio, ossia l'uomo di carattere e d'intelletto, nasce tale: ma i buoni comandanti di grado elevato possono essere coltivati, tenendo presente la caratteristica che a ciò è più necessario. (E questa conclusione dell'A. è, in un dipresso, la medesima espressa dal von der Goltz nel suo « Das Volk im Waffen », al termine del capitolo « Feldherratum »: — « ricercare nella natura i caratteri forti, spianar loro la via e lasciarli poi liberi di agire su tale via »).

Maggi. A. Garbi — Manuale di storia politico-militare delle colonie italiane. — Roma, Provveditorato Generale dello Stato, 1928, L. 13.

Il nostro Paese mancava finora di un'opera sulle nostre colonie che, accanto alla narrazione degli avvenimenti politici, facesse degno posto anche a quelli di carattere militare, in modo da offrire un quadro completo dei sforzi e dei sacrifici attraverso i quali si è sviluppata ed affermata la nostra potenza coloniale. Il maggiore A. Garbi ha avverito tale fatto — peraltro giustissimo, dato che non è stata ancora completata la pubblicazione delle relazioni ufficiali sulle nostre operazioni coloniali — e, giovandosi della permanenza fatta presso l'ufficio storico del Comando del Corpo di S. M., ha compilato questo manuale, il quale se anche non sopprime affatto la lacuna e colma la lacuna e costituisce in pari tempo un'ottima traccia per chi vorrà, a suo tempo, scrivere opera più vasta e completa.

Il Manuale è diviso — secondo l'ordine cronologico degli avvenimenti — in tre parti.

Parte I: Dall'acquisto di Assab alla battaglia di Adua (1889-1896);

Parte II: Dalla battaglia di Adua allo scoppio della guerra mondiale (1896-1914);

Parte III: Dallo scoppio della guerra mondiale al 1926.

Per ciascuna colonia, contiene, oltre alla narrazione pura e semplice degli avvenimenti anche un breve riassunto delle vicende storiche che precedettero la nostra occupazione.

L'interessante e utile pubblicazione, ricca di 570 pagine di testo e illustrata da numerose cartine che ne agevolano notevolmente la lettura, è stata edita a cura dell'ufficio storico del Comando del Corpo di S. M. e per la sua bontà intrinseca non mancherà di avere la larga diffusione che merita.

4^o reggimento si manifestò evidente la volontà di compensare la defici-

Il 3 settembre anche la 3^a divisione di cavalleria fu messa agli ordini del Conneau che continuava il movimento in ritirata, sempre combattendo, per coprire la 5^a armata. Il compito era inadeguato sia ai mezzi di fuoco che la cavalleria possedeva in quel tempo, sia alla sua capacità a combattere a piedi e ad utilizzare il terreno, tuttavia i risultati ottenuti furono veramente notevoli, perché la 5^a armata ottenne un efficace appoggio che le permise di riaversa più presto dalla fortunosa ritirata.

Il 5 settembre fu la giornata storica che segnò l'inizio della battaglia della Marna; per l'ordine emanato alle ore 18.30 dal comando della 5^a armata il corpo Conneau doveva, sempre operando alla sinistra dell'armata ed in collegamento con la cavalleria inglese, agire sul fianco del nemico.

La giornata del 6 fu dura per il Corpo, che subì gli attacchi tedeschi, tanto che alla sera il suo comandante comunicò di avere i cavalli esausti e di averne perduti in gran numero per stanchezza.

Il movimento verso l'avanti, e l'offensiva contro la cavalleria che copriva l'intervallo fra le armate Kluck e Bulow, si iniziò il 7 settembre.

La difesa del Petit Morin fu rotta l'8, e la cavalleria francese, utili informazioni sul nemico in ritirata, alla sera collegò la sinistra della 5^a armata con gli Inglesi all'altezza di Montmirail. Nella giornata del 9 avrebbe dovuto passare la Marna, ma il movimento fu lentissimo per l'esaurimento dei cavalli; a sera superò a fatica la resistenza di piccoli elementi nemici ed entrò a Château Thierry prendendo tosto contatto con le retroguardie, ma il 10 l'inseguimento non poté essere efficace, sempre per la stanchezza dei cavalli.

In genere la fanteria autotrasportata giunse in ritardo dove era necessario impiegarla, causando perdite di tempo non indifferenti.

Il 13 il corpo di cavalleria incominciò lo spostamento verso nord per cercare di aggirare la sinistra tedesca; e giunse a Soissons, a 20 km dall'Aisne, ma la resistenza e la reazione tedesca resero vana la sua azione non sufficientemente sorretta col fuoco, e perciò dovette essere ritirato dietro alla fronte.

Durante l'inseguimento, che sembrava favorito dal fatto che era diretto precisamente nella breccia creata nello schieramento nemico, la cavalleria non poté dare i risultati sperati per il suo esaurimento e per il deficiente appoggio dato dalla fanteria che le era stata assegnata in rinforzo.

III — Operazioni dal 17 al 14 novembre 1914.

Ambedue gli avversari decisero di cercare la vittoria decisiva sul fianco settentrionale, ed incominciò così quel complesso di operazioni che prese il nome generico di « corsa al mare ».

Il corpo Conneau ebbe successivamente l'incarico di coprire lo schieramento dell'armata Castelnau (17-28 sett.), dell'armata Maudhuy (29 sett.-10 ott.), di coprire a Béthune lo sbocco offensivo dell'armata inglese (11-31 ott.) ed infine di operare a sud di Ypres in collegamento con l'8^a armata. La sua azione si spostò quindi sempre più verso nord, parallelamente allo spostamento verso nord dell'ala sinistra dello schieramento.

I successivi compiti di copertura vennero adempiuti molto bene e in più circostanze, come il 24 settembre, utili informazioni raccolte dai cavalieri in ricognizione servirono ad orientare l'azione delle grandi unità che, compiuta la loro radunata, iniziavano la marcia in avanti.

Se non fu possibile svolgere operazioni a largo raggio sul fianco della sinistra tedesca, per il pronto protrungimento della loro fronte che prevedeva la via alla cavalleria, per contro la copertura che il Corpo dava alla sinistra dello schieramento francese valse a sventare i tentativi di aggiramento tedeschi.

Nel settembre alla cavalleria fu dato il concorso di autotraghiatrici che furono opportunamente impiegate come utile riserva di fuoco.

Nell'adempimento del suo compito la cavalleria dovette normalmente appiattare, adoperando i cavalli quasi esclusivamente come mezzo celere di trasporto e per l'esplorazione; si notano però un impiego assai più redditizio della fanteria autotrasportata che in misura varia e sovente insufficiente era assegnata alle divisioni, ed uno spiccato spirito offensivo che animava i cavalieri francesi, i quali cercavano, sempre che possibile, di adempiere il proprio compito di protezione e di copertura offendendo.

Per sostituire la fanteria deficiente in quantità, con un provvedimento che ha precedenti storici (campagne napoleoniche), ogni divisione costituì i suoi uomini smontati dei gruppi di squadroni a piedi, ai quali fu dato nome di « gruppi leggeri », e che formarono un utilissimo concorso.

L'11 novembre, di fronte a Messines fortemente difesa, il corpo Conneau fu sostituito da fanteria inglese e fu posto in riserva d'armata.

IV — Operazioni dal 14 novembre 1914 al 2 marzo 1917.

La fronte era ormai stabilizzata, e la cavalleria non poteva sperare di operare con la sua arma caratteristica — il cavallo — fino a che non le fosse restituita la necessaria libertà di spazio.

Il corpo Conneau pose perciò a disposizione dei comandi dai quali dipendeva la sua artiglieria, i suoi ciclisti e squadroni appiedati che venivano periodicamente sostituiti, non solo, ma diede alla fanteria ufficiali e sottufficiali.

L'appiattamento non fu però mai totale, nell'interno delle singole unità, in modo da poter prontamente rimettersi a cavallo — quando se ne fosse manifestata la necessità — anche gli squadroni che a turno prestavano servizio nelle trincee.

Nel giugno 1916 i « gruppi leggeri » furono soppressi e sostituiti da reggimenti di corazzieri a piedi, formati con il personale dei reggimenti disciolti. Furono armati ed equipaggiati come fanteria e furono assegnati in organico alle divisioni di cavalleria.

Il 2 marzo 1917 il generale Conneau lasciava il comando del corpo di cavalleria.

Conclusione

Il corpo di cavalleria Conneau ebbe così successivamente quasi tutti i compiti che oggi ancora si ritiene di poter dare alla cavalleria: esplora-

zione, sfruttamento del successo, collegamento, copertura, manovra celere, e dovunque li svolse utilmente, per quanto gli lo consentivano i mezzi di fuoco a sua disposizione e l'addestramento. Seppe poi adattarsi alla lotta stabilizzata e recarvi un notevole contributo.

La cavalleria francese dimostrò una spiccata capacità di adattamento alle nuove esigenze del combattimento, e finì per combattere altrettanto bene a piedi che a cavallo. Nella lotta a piedi — che divenne normale nella corsa al mare — i cavalli le erano però di grave impaccio, mentre forzatamente limitata era la forza che le unità potevano portare al fuoco; è perciò logico pensare che dove il cavallo cessava di essere l'arma principale del cavaliere, questo avrebbe potuto essere utilmente ed economicamente sostituito da mezzi di combattimento più moderni ed adeguati.

L'aver il corpo Conneau saputo penetrare, nonostante il suo esiguo numero, nel settore di Ligny, e la vittoria di Ligny, al termine dell'inseguimento dopo la Marna, azione che non ottenne risultati decisivi per la mancanza di un pronto sostegno di fanteria, prova che anche nella battaglia moderna si possono offrire occasioni utili per lo sviluppo della classica azione della cavalleria, purché non manchi l'appoggio del fuoco e della fanteria, la quale deve completare e conservare i risultati raggiunti con la celerità in terreno vario e l'urlo, caratteristiche possibili solo a cavalleria.

Col. BOUCHEIRE: Sommario storico del I Corpo di cavalleria. (Historique du I Corps de Cavalerie. — L'Asquell, Paris. Recueil, maggio 1914.)

Il I Corpo di cavalleria è lo stesso Corpo del quale ebbe fino al marzo 1917 il comando il generale Conneau. Il generale Feraud, che gli succedette lo comandò fino al dicembre 1918, epoca nella quale il Corpo venne disciolto.

L'opera non è che un sommario storico degli avvenimenti nei quali il Corpo fu attore; tuttavia serve a chiarire in qual modo in Francia si sia impiegata la cavalleria durante l'ultima guerra, e perciò sembra utile prenderla in rapido esame.

I — Impiego prima e durante il ripiegamento tedesco del marzo 1917

È interessante constatare come durante tutto il periodo nel quale la lotta si stabilizzò in Francia, il I Corpo di cavalleria prese azioni offensive, allo scopo di poterlo impiegare nello sfruttamento del successo non appena le circostanze lo permettersero.

Tale misura, opportuna e logica, non diede però i risultati sperati, perché non fu mai ottenuta la necessaria collaborazione con la fanteria.

Quando non era prevedibile il suo impiego a cavallo, il I corpo presidiava con aliquote appiedate alcuni settori della fronte.

Nel marzo 1917 fu riunito nel campo di Crèvecœur, dove si esercitò per prepararsi all'eventuale sfruttamento del successo durante le operazioni che stavano per essere iniziate sull'Aisne (offensiva Nivelle dell'aprile

1917, ma dovette presto interrompere l'addestramento per intervenire nel settore nel quale i Tedeschi stavano compiendo la volontaria ritirata.

Trovò notevole difficoltà per oltrepassare la zona nella quale erano le organizzazioni difensive, poiché i pochi passaggi creati nella rete fitta di reticolati erano già intasati da truppe e da colonne di rifornimenti. Era quasi impossibile impiantare collegamenti; nella zona devastata dai tedeschi non circolavano nemmeno le biciclette; solo mezzo di trasmissione erano le guide a cavallo; difficilissimi erano i rifornimenti.

Il Corpo ebbe missione di esplorazione e adempì il suo compito fino a che non venne arrestato da linee di difesa, contro le quali riuscì vano l'azione.

Erano queste le prime operazioni a cavallo alle quali il I corpo partecipava dal 1914; esse insegnarono che: l'impiego a massa era più redditizio di un impiego frazionato delle singole unità alle dipendenze di comandi diversi, l'impiego in esplorazione fu utilissimo perché l'azione della cavalleria suggerì molto bene la strada alla fanteria, specie quando poté svolgersi sui fianchi delle retroguardie tedesche, i collegamenti con aerei diedero scarso rendimento per il poco affidamento esistente, mancando la conoscenza reciproca dei mezzi d'azione; la R. T. non poté mai essere utilizzata; il telefono poté essere impiantato soltanto dopo alcuni giorni; gli autoveicoli seguirono a fatica per le interruzioni stradali; le automitragliatrici non poterono seguire che raramente; le difficoltà per i rifornimenti furono grandissime; per superare frontalmente le difese nemiche occorreva l'intervento di fanteria e di artiglieria.

II — Le operazioni dell'aprile 1917.

Alla fine di marzo il I corpo fu riunito sulla Marna in previsione dell'offensiva dell'aprile.

In seguito alle esperienze fatte nelle ultime operazioni, ai soldati furono distribuiti viveri per due giorni, 10 kg. di avena e 204 cartucce; furono aumentati e riorganizzati i mezzi automeccanici, allo scopo di assicurare all'unità maggior indipendenza; vennero riordinati i mezzi di collegamento.

Compito del I corpo di cavalleria nell'offensiva del 16 aprile sarebbe stato: sfruttare il successo verso nord ed assicurare lo sbocco delle armate oltre la Serre, se la battaglia non fosse diventata in breve una grave sconfitta francese, per la quale esso dovette ritornare nelle retrovie senza aver neppure iniziato il movimento oltre le linee di partenza.

III — Impiego dal maggio 1917 al febbraio 1918.

Appiedato, partecipò ad attacchi presso Laffaux ottenendo brillanti risultati, e quindi presidiò il settore di Blérancourt, sempre però mantenendo a turno parte dei suoi elementi a cavallo. Giova a questo riguardo ricordare che mentre da noi venivano appiedate intere divisioni, in Francia l'appiedamento fu per ciascun reparto — escluse le unità di corazzieri per-

Lieutenanten e appiedate — assolutamente temperate e limitate a poche aliquote di ciascun reparto, in modo che potesse venire effettuata in qualsiasi momento la rimessa a cavallo di tutta la cavalleria.

I Francesi crearono centri di istruzione che furono frequentati da ufficiali e da sottufficiali, e campi di addestramento per le unità, allo scopo di rendere la cavalleria sempre meglio atta ad adempiere il proprio compito che appariva di mano in mano più difficile e gravoso.

Nel luglio 1917 i reggimenti di corazzieri a piedi assegnati alle divisioni di cavalleria furono raggruppati in divisioni assegnate ai corpi di cavalleria, costituite come divisioni di fanteria.

Per tutto il 1917 il corpo di cavalleria continuò ad essere una grande unità di formazione occasionale, sprovvista di elementi organici per il funzionamento nei servizi.

La necessità di poterlo impiegare con sufficiente autonomia e con prontezza, suggerì di dargli una organizzazione completa, in tutto simile a quella dei corpi d'armata di fanteria, al che fu provveduto nel gennaio 1918, costituendolo con quattro divisioni, delle quali una appiedata, e con le necessarie aliquote di servizi permanentemente assegnate.

Esso divenne così un corpo d'armata che, per la possibilità di essere traslato, aggiunta ad una capacità di fuoco già relativamente forte costituiva per il comando d'armata che lo avrebbe dovuto impiegare, un prezioso elemento.

Il suo comandante lamentava però ancora la scarsa assegnazione di artiglieria da campagna alle divisioni e di artiglieria pesante al Corpo, nonché l'inconveniente di non disporre, nell'interno delle singole divisioni, del necessario appoggio di fanteria, appoggio che, dopo la riunione in divisione dei reggimenti di corazzieri a piedi divisionali, poteva soltanto essere dato suddividendo la divisione stessa.

IV — *L'offensiva tedesca del marzo 1918.*

Il 20 marzo il I corpo di cavalleria era col comando ed una divisione a cavallo nella regione Culs-Blérancourt, cioè dietro al punto di congiunzione della fronte inglese con quella francese. Le altre due divisioni a cavallo erano nell'interno e la divisione a piedi a Senlis, tutte ne l'impossibilità di raggiungere prontamente il comando del Corpo.

Mentre questo, alle dipendenze del quale furono poste tre divisioni di fanteria, assumeva la difesa della linea dell'Oise, la 1ª divisione a cavallo e la 5ª divisione, pure a cavallo, venivano impiegate nella regione No Montdidier quale riserva mobile per riprendere e conservare il collegamento con gli Inglesi in piena ritirata a nord dell'Avre. Nel campo italiano esse operarono appiedate, ed il cavallo non servì loro che quale mezzo di trasporto.

Manò qualsiasi impiego a massa; le unità entrarono nella lotta allo spicciolatoio. Distaccamenti e pattuglie a cavallo servirono per riprendere il contatto perduto, per esplorare, per collegare; le unità di volta in volta a cavallo costituirono riserve mobili; gli elementi appiedati contribuirono fortemente ad arrestare la progressione nemica.

V — *L'offensiva tedesca del maggio-giugno 1918.*

Alla metà del maggio 1918 il I corpo era sulla Marna, con le divisioni arse su 150 km. di fronte.

L'attacco tedesco fu sferrato il 26 e già la sera del 27 le riserve francesi erano quasi totalmente impegnate; così anche il I corpo di cavalleria fu messo a disposizione della 6ª armata, meno una divisione a disposizione della 4ª.

Il 28 maggio il Corpo fu impiegato per arrestare una pericolosa irruzione nemica ed ottenne di richiudere una falla che si era aperta nella fronte, e nei giorni successivi difese ampi tratti di fronte contro attacchi dei nemici molto superiori.

Anche in questa circostanza il cavallo servì più che altro come mezzo di trasporto, utilissimo, però; infatti la 5ª divisione superò in poche ore una distanza di 50 km. e la 1ª compì una marcia di 100 km. in 20 ore per portarsi nella località d'impiego.

La pratica insegnò che per lunghe marce conveniva una velocità di marcia moderata (6-7 km. all'ora) conservata a lungo, piuttosto che un'andatura celere con frequenti riposi.

In complesso, quale riserva generale, la cavalleria rese moltissimo, che fu sempre in condizioni di intervenire rapidamente ed in piena efficienza dove si fosse verificata una falla nello schieramento, e riuscì dovunque ad adempiere brillantemente il proprio compito.

VI — *L'offensiva tedesca del 15 luglio 1918.*

Il I corpo di cavalleria era a sud della Marna con le divisioni a cavallo pronte ad intervenire su la fronte contro la quale era da presumere che sarebbe stato sferrato l'attacco nemico.

Il 15 luglio ebbe inizio la battaglia, ed i Tedeschi riuscirono a rompere la fronte fra la 5ª e la 6ª armata, dove venne avviato il corpo di cavalleria per assumervi la difesa del settore.

I contrattacchi ebbero inizio il 18 luglio, ma in essi i cavalieri non poterono essere impiegati altrimenti che appiedati.

Delueatasi il 20 luglio la ritirata tedesca, il corpo di cavalleria fu sostituito e rimesso in condizioni di poter eventualmente inseguire.

Il 25 luglio fu messo a disposizione della 6ª armata e dovette perciò compiere una marcia di 100 km. in 24 ore; non si presentò però l'occasione di impiegarlo.

VII — *Periodo luglio-settembre*

In questo periodo il I corpo rimase costantemente a disposizione del Gran Quartier Generale per un eventuale sfruttamento del successo, del quale non si presentò mai la possibilità.

VIII — *Le offensive dell'autunno 1918.*

Il 21 settembre 1918 il I corpo fu messo a disposizione della 4ª armata che doveva attaccare verso nord, suoi compiti dovevano essere lo sfrutta-

nimento del successo e l'esplorazione sulla fronte dell'armata. Il 26 settembre l'attacco venne iniziato, ma i suoi risultati non consentirono l'impiego della cavalleria. Essa subì però ugualmente un impressionante logoramento per aver dovuto rimanere più di quindici giorni all'addiaccio in una regione povera di acqua, e perciò il corpo fu ricondotto indietro per rimettere le forze.

Dal 12 al 29 ottobre elementi vari del Corpo furono distaccati per altre unità e pertanto, con tale discutibile provvedimento, esso fu permanentemente logorato senza possibilità di impiegarlo dove se ne fosse manifestata la possibilità.

Dal 1° al 11 novembre alcuni piccoli elementi soltanto oltrepassarono per brevi momenti le linee di fanteria per inseguire il nemico in ritirata, ma i risultati furono scarsi e le perdite gravissime.

Nel dicembre 1918 il Corpo fu disciolto.

Conclusione.

Nell'esame compiuto da questo sommario storico si considera che nel 1914 in poi, eccetto che nelle operazioni che furono svolte per la volontaria ritirata tedesca del marzo 1917, il corpo di cavalleria non ebbe occasione di agire a cavallo; i cavalli si ridussero a mezzo di trasporto per lo più fuori della zona battuta dal fuoco nemico di fanteria e di artiglieria leggera.

Molte erano la classica azione di inseguimento dopo le vittorie del 1918, e questo fatto, confrontato con l'impiego delle nostre divisioni di cavalleria nel novembre 1918, conferma che sulla fronte sud-occidentale della grande guerra, soltanto una battaglia — Vittorio Veneto — terminò con la rottura completa dello schieramento avversario, e che, pertanto essa sola fu una vittoria completa.

Le esperienze della guerra mondiale dimostrano che la cavalleria, in ogni qualvolta vennero impiegate, ed è notevole la brevità dello sforzo che ogni volta si dimostrarono capaci di compiere.

Ciò conferma che la cavalleria è l'arma che deve essere risparmiata con la cura più scrupolosa, serbandola intatta per quel momento in cui siargeva — nel quale il suo impiego può davvero essere redimibile.

Evidentemente i Francesi abusarono nel considerarla riserva in ogni circostanza, e così la logorarono eccessivamente quando avrebbero potuto opportunamente poterla impiegare truppe autotrasportate.

Domandò certamente il timore di vedere dimostrata l'infutilità della cavalleria, timore infondato, poichè l'esperienza della grande guerra e gli esempi di lotta insegna che se anche, durante tutta una campagna, la cavalleria troverà circostanze propizie per la propria azione, la sua sola, sarà sufficiente quanto farà in quel giorno per giustificare la sua esistenza. L'essere stata la sola arma capace di marciare nel marzo 1917 e nel maggio 1918, e per la verità, la vera ragione di questo sacrificio, compiuto quando appare manifestamente secondo i risultati, deve essere serbata con scrupolosa cura.

Magg. GUNTHER FRANTZ (già dello S. M. dell'esercito germanico): *La battaglia di annientamento* (Die Vernichtungsschlacht), in esempi di storia militare. — Pubblicato a cura dell'Ispezione d'esercito per l'educazione e la cultura. Edit. Mittler e Sohn, Berlino 1928 (con 12 schizzi, 33 carte a colori e uno schizzo d'insieme). (Recens. gen. A. Bollati).

Come risulta da una prefazione del ten. gen. v. Metzsch, Ispettore per l'educazione e la cultura dell'esercito, la pubblicazione è la prima di una serie destinata ai giovani ufficiali studiosi di storia militare.

Nella considerazione che la letteratura in argomento è o troppo voluminosa o troppo scarsamente tecnica, o presuppone nei lettori facoltà già molto sviluppate di discernimento storico e pertanto non consente ai giovani ufficiali, avendo poco tempo a disposizione, basi opportune per un utile studio, l'Ispezione d'esercito predetta ha affidato a competenti l'incarico di compilare lavori i quali, estendendosi anche agli avvenimenti di guerra dei tempi precedenti la guerra mondiale, forniscano loro le cognizioni indispensabili per la formazione di una solida cultura militare, la quale deve basarsi tanto sugli esempi moderni quanto sugli antichi.

Nel *Militär Wochenblatt* del 4 gennaio, il colonnello v. Cochenhausen nell'accennare a questa pubblicazione dice che essa è stata compilata per richiamare in vita, sotto altra forma e adattandola ai tempi, la pubblicazione: «Il successo nella battaglia: con quali mezzi fu ottenuto?» compilata dal Reparto Storico del Grande Stato Maggiore alcuni anni prima della guerra, ed ormai antiquata.

Nel volume sono prese in esame le seguenti battaglie od operazioni di guerra: Canne (216 a. C.) — Praga (1757) — Rossbach (1757) — Leulmen (1757) — Zorndorf (1758) — Kunersdorf (1759) — Liegnitz (1760) — Torgau (1760) — Marengo (1800) — Ulma (1805) — Jena (1806) — Duna Russia (1812) — Lipsia (1813) — Ligny-Belle Alliance (1815) — Custoza (1866) — Königgrätz (1866) — Dal Reno a Metz (1870) — Sedan (1870) — Campagna nella Francia sud-orientale (1871) — Marna (1914) — Tannenberg (1914) — Battaglia invernale moscovita (1915) — Campagna di Russia (1915) — Campagna di Serbia (1915) — Campagna di Romania (1916).

Nell'esame di tali operazioni, dopo un breve riassunto della situazione iniziale degli avvenimenti, seguono considerazioni tendenti a porre in rilievo il risultato raggiunto: giacchè, come è detto nella prefazione, ogni battaglia decisiva dovrebbe essere «battaglia d'annientamento», ma non sempre ciò si è verificato; e d'altra parte, non sempre all'annientamento ha corrisposto la decisione della guerra. L'A. osserva che l'aspetto della guerra, le sue forme, le armi, la tecnica mutano continuamente; ma i fattori della vittoria rimangono immutabili, e primo fra essi l'incrollabile volontà di vincere, o di resistere se costretti alla difensiva.

Segue un allegato concernente la guerra mondiale e contenente dati comparativi circa le popolazioni, i mobilitati e le perdite da parte di tutti gli Stati belligeranti.

Per brevità di spazio, rinanziamo a sintetizzare situazioni ed avvenimenti, presupponendoli già noti agli studiosi di storia militare, e ci limitiamo invece a riassumere le considerazioni principali.

Canne (2 agosto 216 a. C.). — Doppio avvolgimento.

può essere combattuta secondo i concetti di Annibale. La fronte avversaria non è più scopo dell'attacco principale: non già contro di essa debbono concentrarsi le masse e disporsi le riserve; l'essenziale è agire con rovesciamenti di fianco, ricercandoli non già nelle saldature della fronte bensì in tutta la profondità ed estensione dello schieramento avversario. L'annientamento vien completato coll'attaccare il tergo nemico: ed all'uopo è particolarmente adatta la cavalleria.

L'audace operazione di Annibale in Italia, nonostante la completa vittoria d'annientamento, fallisce peraltro di fronte alla salda compagine statale dei Romani, ai loro mezzi e soprattutto alla loro salda volontà di vincere.

Spesso, nella storia militare, i condottieri hanno cercato di ottenere una « Canne »: ma di rado vi sono riusciti. Federico, Napoleone e Moltke hanno seguito le orme di Annibale, adattandole al progresso del tempo. Quando la condotta di guerra delle Potenze centrali ha potuto e saputo seguire tali orme, è giunta molto vicina ad analoghi risultati.

Praga (6 maggio 1757). — L'attacco di Federico sul fianco e sul tergo del nemico in posizione poteva riuscire una Canne: ma per la mancanza di coerenza dei comandanti in sottordine riuscì soltanto a chiudersi il nerbo della battaglia, che anzi per effetto della sconfitta di Kolin il 18 giugno fu interrotta.

Rosbach (5 novembre 1757). — Federico avvolge da due parti i francesi imperiali e li batte: ma le sue forze sono troppo scarse per una battaglia d'annientamento. Per altro, l'avversario si ritira; la battaglia ha per conseguenze anche sugli altri teatri d'operazione: le truppe di Richelieu sconfitte dopo la sconfitta di Kolin riprendono parte al vivo alla guerra in suo favore, e Federico, molto avvantaggiato moralmente, può volgersi nuovamente contro gli Austriaci.

Leuthen (5 dicembre 1757). — È il migliore esempio di ordine obliquo con attacco d'ala: ma non fu che una « Canne mutilata », giacchè la profondità. Peraltro, come dice lo Schlieffen, si era risolto almeno in parte il problema di dare una battaglia d'annientamento con forze molto inferiori, costringendo il nemico a ritirarsi su di un fianco.

Zorndorf (25 agosto 1758). — Federico batte i Russi, ma per la scarsità di forze e per la necessità di non consumarne data la situazione generale, non si sente per un completamento della vittoria: esempio del fatto che una situazione operativa sfavorevole può defraudare il vincitore del grande successo finale a cui avrebbe diritto. Non fu una Canne: ma va se a metter fuori causa i Russi per un anno, consentendo a Federico altre operazioni favorevoli in Sassonia e in Slesia.

Aunersdorf (12 agosto 1758). — Federico cerca di attaccare il fianco e l'ala dei Russi, rifiutando come a Leuthen la propria ala sinistra, ben deciso questa volta a spingere l'azione a fondo fino all'annientamento: ma dopo successi iniziali si esaurisce in attacchi frontali, senza risultato. Il nemico peraltro non insegue, trascurando un'ottima occasione per una battaglia decisiva d'annientamento: ed anzi, l'intera coalizione non sa più indursi a battaglia decisiva e si limita ad occupar la Slesia debolmente.

Lagowitz (15 agosto 1760). — Federico, minacciato d'avvolgimento e in condizioni per lui sfavorevolissime, attacca l'ala orientale avversaria più debole, indi il centro, tenendo in rispetto l'ala occidentale, più forte. La rapida comprensione della situazione, la rapidità di decisione e l'abilità manovriera delle truppe gli consentono una vittoria, non decisiva vero, ma che ottiene il risultato di distogliere il nemico dal cercare nuova battaglia decisiva e lo induce ad abbandonare la Slesia sebbene in forze preponderanti.

Torgau (3 novembre 1760). — Federico cerca di avvolgere gli Austriaci da due parti, ma non ottiene l'annientamento. Il risultato tattico è scarso nonostante l'impiego da lui fatto, con nuova manovra, di masse separate contro la fronte ed il tergo nemico: il vantaggio operativo è al più scarso; ma il vantaggio morale è molto grande, giacchè la coalizione avversaria si convince che, oltre alla superiorità nemica, anche quella intellettuale e morale valgono a conseguire la vittoria, e la loro volontà di combattere s'infrange contro l'energia spirituale, la tenacia e lo spirito ferocemente avversario.

Marengo (14 giugno 1800). — Gli Austriaci non sono annientati, e neppure battuti in modo decisivo, in quella battaglia a fronte completamente rovesciata per ambo gli avversari: ma l'Italia settentrionale è liberata. È l'atto finale di una grandiosa operazione agguerrita tendente all'annientamento, anche se Melas avesse vinto, pochi giorni dopo si sarebbe trovato di fronte a forze francesi doppie per l'avanzarsi dei gruppi provenienti da Susa e da Acqui. Napoleone a Marengo poté senza danno trascurare la norma di presentarsi alla battaglia con le maggiori forze possibili: ma un analogo errore gli riuscì fatale tredici anni dopo.

Lima (13-17 ottobre 1805). — Mack viene accerchiato ed i suoi soldati frazioni riescono a sfuggire. Non fu una battaglia di decisione, gli Austriaci furono disfatti, perchè mancò da parte loro una condotta energica. I tentativi di sfondamento, se effettuati a massa e decisamente, avrebbero potuto ottenere migliori risultati; ma la situazione strategica, il vantaggio dell'iniziativa, i fattori morali dalla parte di Napoleone non avrebbero ugualmente consentito alla campagna uno svolgimento vittorioso per gli Austriaci: tanto più che Mack aveva poteri incerti di comando, subordinati all'arciduca Ferdinando, di fronte ad una volontà potente e salda come quella di Napoleone. Napoleone stesso ebbe l'impressione di aver raggiunto il suo scopo mediante semplici marce: ma i provvedimenti da lui presi, avanzando in formazione alla dar battaglia in qualunque momento, dimostrano che, pur sapendo di aver a fronte un comandante mollo, egli ebbe sempre la prudenza di attribuirgli il partito migliore.

Jena (14 ottobre 1806). — La sorpresa da parte dei Francesi, la loro marcia in formazione ad a dir battaglia, con successivo cambiamento di direzione, l'energico inseguimento dopo Jena e Auerstädt valgono a metter fuori causa per lungo tempo l'esercito prussiano.

Marburgo, Ulma e Jena con esse, l'attacco di Jena fu un'operazione di accerchiamento. La maggior durata delle operazioni, in confronto all'epoca di Federico, rende però più difficile la sorpresa e costringe a particolari precauzioni per mantenere il segreto dei movimenti: le informazioni sul nemico sono spesso scarse. Ma in tutte e tre le campagne, Napoleone ha la fortuna di trovarsi di fronte a condottieri poco decisi e di poter disporre di forze numericamente superiori. A Ulma, come a Jena, la pesantezza dell'avversario gli consentì di batterlo prima che si congiungesse coi prussiani. A Ulma non vi fu battaglia di decisione, ma un accerchiamento così completo da non rendere neppure necessario l'inseguimento; a Marburgo la battaglia di decisione fu inizialmente perduta, ma la successiva fase diede la vittoria completa; a Jena la battaglia di decisione riuscì completamente, ma fu l'inseguimento che consentì di sfruttare completamente la vittoria.

A Marburgo e ad Ulma, gli Austriaci erano già battuti in senso operativo; e solo una vittoria tattica poteva consentir loro di sfuggire all'accerchiamento. A Jena, Napoleone non poteva a meno di cercar la decisione sul campo tattico: le sue comunicazioni erano più in pericolo di quanto non fossero nel 1800 o 1805: comandanti prussiani della tempra di quelli del 1813 e 1814 avrebbero potuto ottenere buoni risultati contro di lui.

La strategia napoleonica del 1806 palesa nel mobilitarsi dell'operazione un concetto operativo più perfetto, in confronto alla dispersione delle forze sul Po nel 1800 e alla scarsa sicurezza del fianco nel 1805: è palese altresì grande audacia, di fronte all'esercito prussiano quasi nuovo, le forze e orgoglioso delle tradizioni dell'epoca di Federico.

Dalla Russia a Lipsia (1813). — Dopo la ritirata dalla Russia, la nuova campagna di Napoleone fu una campagna di accerchiamento. Napoleone, che passa nelle mani di Blücher. Concentratosi a Lipsia per una battaglia decisiva, non viene battuto decisamente ma è costretto a ritirarsi.

La congiunzione di masse separate sul campo di battaglia, come durante dopo a Belle Alliance, fruttò agli Alleati la vittoria: e se essi avessero avuto un comando unitario e operante logicamente, avrebbero potuto convertirla in una Canne, sbarrando ai Francesi la ritirata da due parti e costringendoli a battersi con la fronte rovesciata. Ma era un comando a molte teste: e Napoleone aveva per sé taluni vantaggi sia nella più facile comandabilità delle proprie forze concentrate in uno spazio ristretto, sia nel terreno che costringeva le masse avversarie ad attaccare non collegate.

La vittoria degli Alleati non fu il risultato di una operazione logica tendente all'annientamento: solo i Prussiani erano dotati d'iniziativa, e fu l'aggiramento finale di Blücher contro il fianco e il tergo francese che determinò Napoleone alla ritirata. Napoleone non seppe decidersi in tempo.

orse per la sovrapposizione, ad effettuare un arretramento alto a soltanto all'accerchiamento, per cadere poi con forze preponderanti su uno degli avversari, ad esempio Bernadotte o Schwarzenberg, a fare cioè quanto fece Hindenburg e Ludendorff nell'ottobre 1914 nella Polonia meridionale mediante movimenti che, pur avendo l'apparenza di un insuccesso, sono loro a procurarsi migliori basi per successive operazioni. Merce errori degli Alleati, Napoleone riuscì ancora a ritirarsi con 150.000 uomini i quali però 80.000 soltanto giunsero in Francia.

A Tannenberg e a Hermannstadt, lo sfruttamento del vantaggio della linea interna per una battaglia d'annientamento è stato molto migliore, e bene le condizioni dei Tedeschi fossero assai più gravi di quelle di Napoleone nel 1813.

Ligny-Belle Alliance (16-18 giugno 1815). — La battaglia di Belle Alliance palesa le difficoltà di uno sfondamento in senso operativo. Napoleone, nonostante la sua vittoria su Blücher a Ligny, non riesce né ad incanalarsi fra i due avversari, separandoli definitivamente, né ad annientare la massa francese: dall'altro, quand'anche l'avesse ancora, è dubbio se avrebbe potuto poi annientare anche quella di Wellington. Eppure Napoleone era in ottime condizioni iniziali, contro una coalizione i cui gruppi avevano linee di comunicazione divergenti.

Belle Alliance indica altresì che una vittoria iniziale non annientatrice basta difficilmente a fornire la libertà di manovra necessaria all'attaccante per la manovra per linee interne, e a salvaguardare dall'avvicinamento e dall'azione concentrica delle masse avversarie.

Come nel 1813, i comandanti prussiani seppero trarre in otto la strategia d'annientamento napoleonica. Lo Schlieffen così commenta: «... Lotta dubbia, più che dubbia anzi sulla fronte: indi, il colpo mortale...». Il problema della congiunzione di masse separate sul campo di battaglia, spesso ricercato invano, era stato risolto felicemente.

Lustoz (24 giugno 1866). — Secondo l'A. la linea strategica degli Italiani fu in parte dovuta alla situazione politica generale. L'Austria aveva promesso alla Francia che, anche in caso di vittoria, avrebbe ceduto il Veneto, e pertanto per l'Italia la lotta non era che un duello, ma quello dell'onore in dare, piuttosto che una vera guerra.

Il Comando Supremo italiano era ben lungi dal nutrir concetti d'annientamento simili a quelli del Moltke. La proposta di Moltke, tendente a portar la guerra in campo aperto fuori del quadrilatero, più ad est, incontrò decisa resistenza da parte del Lamarmora: un aggiramento del quadrilatero, un'operazione comune dell'esercito e della flotta contro le comunicazioni avversarie, un urto finale nel cuore della Monarchia austriaca, e cioè le operazioni d'annientamento proposte da Berio, non trovarono eco nel Lamarmora, il quale si contentava del limitato scopo di conquistare il Veneto e non riteneva soddisfacente agli interessi italiani un'operazione in grande stile su Vienna. Il «senso egoistico» degli Italiani si limitava al Veneto: il vincolare l'esercito austriaco del Sud in Italia per tutta la durata della guerra o l'annientarlo sembrava esorbitante troppo dagli obblighi d'alleanza.

Per gli Austriaci invece era urgente una rapida decisione in Italia. L'arciduca, costretto a manovrare per linee interne, non poteva sperare in un successo se non agendo rapidamente contro le masse avversarie ancora separate: ed infatti egli riuscì ad ingannare e a sorprendere il nemico, con una serie di atti avveluti ed energici.

La battaglia era stata da lui imbastita con attacco contro il fianco e il tergo avversari, con concetto d'annientamento: il quadro tattico ricorda battaglia di Federico, L'urto non colpì in pieno il fianco degli Austriaci, perchè essi mutarono la direzione di marcia prevista; ma nonostante la inferiorità numerica, l'imbastitura operativa della battaglia fu vantaggiosa per gli Austriaci. Peraltro, l'arciduca non ha valorizzato fino all'estremo le disposizioni iniziali e durante la battaglia il suo concetto tattico cambiò: non si riscontra nella ripartizione delle forze una graduazione sulla decisione. L'audace attacco della cavalleria a Villafranca e la prematura avanzata dei comandanti in sottordine al centro, anziché appoggiare i piani all'arciduca, giacchè valsero a vincolare il centro e il fianco italiano, mentre situazione e intenzioni avrebbero reso desiderabile che gli Italiani, avanzando maggiormente verso l'Adige, prolungassero il loro fianco vulnerabile e le loro comunicazioni. Anche nelle battaglie federiciane si palesa la difficoltà, nell'attacco dato con fronte obliqua, di mantenere nel quadro del concetto generale gli attacchi frontali non destinati ad avere carattere decisivo e d'impedire incidenti o atti che diano alla battaglia una piega non desiderata.

L'aveuina seppe modificare prontamente i suoi piani per adattarsi alla nuova situazione: ma anche colla condotta logica italiana, la battaglia dopo lo sfondamento del centro italiano non poté assumere l'aspetto di una Marengo sotto le mura di Mantova; agli Italiani rimase libera la ritirata.

L'audace decisione dell'arciduca di osare una battaglia di annientamento con forze inferiori procurò all'Austria la vittoria di Custoza, mentre il comando italiano non seppe osare e rinunciò pertanto volontariamente a ogni possibilità di successo. Ad oggi di e' di, il popolo italiano, a tale volta sconfitto di Novara, Custoza, Lissa, Tolmino e Caporetto è giunto alla unità nazionale; e Roma, dopo la vittoria tedesca a Sedan, divenne capitale d'Italia. (Evidentemente l'A. dimentica che oltre alle tappe da lui indicate, l'unità d'Italia ne conta parecchie altre, e cioè la spedizione di Garibaldi a San Martino, la battaglia degli alpini nel maggio-giugno 1916, la conquista di Gorizia e quella dell'altipiano della Bainsizza, la difesa del tirolo, Reims, la battaglia sugli alpini, sul Grappa, sul Montello e sul Piave nel giugno 1918, e Vittorio Veneto).

Königsgrätz (3 luglio 1866). — Le direttive di Moltke erano state l'idea di rendere possibile una Canne: ma i comandanti d'armata non seppero tradurre in atto e ammannarono le loro forze contro la fronte avversa e tutti al più contro le saldature delle ali, anzichè agire profondamente sui fianchi e sul tergo del nemico: la cava era rimasta inalterata quasi sino alla fine della battaglia: tre divisioni di fanteria non entrarono neppure in azione. Le facoltà di comando di Moltke erano incomplete, e quindi egli non poté intervenire con ordini tassativi. Ne conseguì che non vi fu insegnimento a fondo e gli Austriaci poterono ritirarsi nella direzione da cui

Molke a Königgrätz attuò di nuovo la congiunzione sul campo di battaglia di masse separate che già era riuscita a Federico a Torgau, o Blücher a Lipsia, ma l'attuazione fu incompleta. Perché la sua arte non aveva ancora fatto scuola. Quattro anni dopo, a Sedan, si videro i frutti di tale scuola.

Benedek aveva forze quasi uguali, anzi avversarie, ma contrariamente a quanto pochi giorni prima era avvenuto in Italia a Casloza, non aveva saputo valersi della linea interna. E come per Napoleone a Lipsia nel 1813, vantaggio strategico della linea interna si convertì per lui in svantaggio tattico.

tallico.
D. R. Metz (1870). — Rinunziamo a nessuno, anche brevemente, il piano di battaglia tedesco e ci limitiamo a menzionare le battaglie di frontiera di Saarbrücken, Weissenburg, Spicheren e Wörth, e le successive grandi battaglie di Colombey Neuvilly, Vionville — Mars la Tour e Gravelotte — S. Privat che condussero alla capitolazione di Bazeilles a Metz: e ci limitiamo alle sole considerazioni.

Delle tre grandi battaglie sopraccegnate, di Colombey Neuilly, Vionville — Mars la Tour e Gravelotte. St. Prival, nessuna fu di annientamento, tatticamente considerata: furono semplici battaglie frontali, ma già a Vionville le comunicazioni dei Francesi furono poste in pericolo, e a Gravelotte essi avevano lottato con fronte rovesciato, sì che la vittoria fu sufficiente a produrre gli effetti operativi d'annientamento materialisti come capitolazione di Metz il 27 ottobre. Soltanto dopo ottenuti tali effetti era possibile ricercare nuovi successi in altre direzioni.

La critica può chiedersi se non si sarebbero potuti ottenere i medesimi risultati più rapidamente e senza i gravi sacrifici di Vionville e Gravelotte. E infatti, se Moltke avesse dato in Rastatt l'azione e l'impulso che egli palesò, avrebbe potuto osare maggiormente nelle battaglie di metà agosto: ma Moltke non poteva né doveva fare assegnamento su un esercito che, per la sua stessa prudenza, non impediva che si verificassero momenti in cui un nemico energico ed attivo avrebbe potuto coglierlo di sorpresa e dar battaglia in condizioni migliori (16-17 agosto).

Sedan (1° settembre 1870). — La battaglia di Sedan, in cui 150.000
francesi con 700 pezzi accerchiarono completamente 90.000 nemici con 140
pezzi, e si dà in battaglia più completa d'accerchiamento che in
qualunque altra, può essere narrata, coi risultati immediati e indiretti più gra-
vosi.

Essa sfugge ad ogni critica soltanto rimane a chiedersi se, di fronte ad un comandante francese avente maggiore energia di decisione, le disposizioni date avrebbero prodotto uguali risultati. Sta il fatto che, dopo la battaglia di Beaumont, era ancora possibile a Mac Mahon il ritirarsi, per Mézières; non si può determinare con esattezza quali influenze, di politica interna, psicologica che, militari abbiano indotto invece Mac Mahon a non continuare la sua marcia: e così pare non si può dire con precisione se ciò l'avrebbe salvato dalla catastrofe. Ma è presumibile che il « sistema dei ripieghi » proprio di Moltke avrebbe trovato il modo di vincere anche in tal caso.

La campagna nella Francia sud-orientale (1871). — Dopo i grandi e rapidi risultati ottenuti a Metz e a Sedan, la seconda parte della campagna di Francia diede luogo a situazioni molto tese, con gravi crisi e forti pericoli: il lungo assedio di Parigi con tentativi di sortita e di liberazione in grande stile pose il comando supremo tedesco di fronte a compiti particolarmente difficili. La Francia non mancava di uomini né di armi, le mancavano però gli ufficiali sperimentati, e le nuove armate da essa costituite mancavano di coesione e di abilità manovriera. Nonostante ciò, la seconda parte della guerra fu lunga e penosa; e soltanto la mente fredda di Moltke riuscì a portarla felicemente a termine.

La battaglia della Marna (1914). Tannenberg (28 agosto 1914). — Le considerazioni dell'A. non portano alcuna nuova luce, essendo molto simili a quelle contenute nell'opera del *Reichsarchiv* di Berlino. A riguardo della battaglia della Marna, egli pone soltanto in rilievo il fatto che l'annientamento contenuto nel piano di radunata e di campagna, attuò di giorno in giorno impetendosi. L'alta marea si alzava sempre più nel concetto d'attacco della fronte fortificata orientale francese, e fu ordinato alla 6ª armata l'inseguimento dopo la battaglia di Lorena. I due corpi nell'Est due corpi d'armata prematuramente, furono all'elaborazione di errori operativi dai quali doveva fatalmente derivare l'esito sfortunato della battaglia decisiva.

A riguardo di Tannenberg, rileva che a Canne e a Sedan vi fu un annientamento non marciato da tergo, e a Metz e a Sedan la vittoria fu seguita con forze preponderanti: mentre a Tannenberg esistevano condizioni del tutto sfavorevoli. Con forze meno che doppie, Hindenburg e Ludendorff riuscirono, ad onta di tutti gli attriti, a battere decisamente l'avversario e, soprattutto, a produrre in esso una grave ma depressione morale che — come riferisce il Danilow — lo indusse alla convinzione della propria inferiorità di fronte ai Tedeschi, con ripercussione dannosa sulle ulteriori operazioni. Ed in questo risultato sta precisamente la grandezza dei risultati conseguiti a Tannenberg.

Battaglia invernale masuriana (febbraio 1915). — Sebbene la *Revue* del *Reichsarchiv* non abbia ancora trattato questa fase d'operazioni, le pubblicazioni dell'Hindenburg, del Falkenhayn e del Ludendorff da parte tedesca, quella del Danilow da parte russa, hanno già fatto conoscere per i sonanti capi. Con l'antica 8ª armata di Tannenberg e dei Laghi Masuriani, formata da quattro corpi d'armata, venne da l'Ovest si costrinsero le armate 8ª e 10ª: che dalla posizione difensiva Lötzen — Gumbinnen avanzando contro la 10ª armata russa, l'inseguimento frontalmente: dopo di che due forti gruppi d'ala avanzano i fianchi dell'avversario, per congiungersi poi a tergo di esso. L'attacco riesce una sorpresa per i Russi: il movimento sagittale è compreso troppo tardi: parte delle forze riesce a sfuggire con gravi perdite ma il XX corpo è completamente distrutto ad Augustowo, essendo riusciti vani tanto i suoi tentativi di sfondamento per rompere il cerchio, quanto quelli di liberazione intrapresi dalla vicina piazza di Grodno. È una battaglia d'annientamento per imboscatura e per effetti di combattimento.

È il concetto di Canne, con allusione resa più difficile dal fatto che le masse aggiranti non potevano iniziare l'avvolgimento se non dopo aver respinto le ali avversarie, e dalle condizioni climatiche sfavorevoli. Il successo fu puramente locale: ma ebbe ripercussioni strategiche, giacché il comando supremo russo dovette rinunciare in parte ai propri piani offensivi, e cioè alla riconquista della Prussia Orientale che avrebbe dovuto accompagnare l'operazione russa nei Carpazi: la fronte nord-ovest così fu ridotta alla difensiva.

La campagna in Russia (estate 1915). — Anche per questa fase valgono le pubblicazioni sopra citate: essa comprende lo sfondamento di Gorlice, scongiurante il pericolo prodotto dall'offensiva russa nei Carpazi (maggio),

caduta di Lemberg (22 giugno); l'attacco sul medio Narew e lo sfondamento di Prasnysch; il passaggio della Vistola presso Iwangorod (luglio); la caduta di Nowogeorgiewsk (20 agosto) e di Kowno (18 agosto), l'avanzata su Vilna (9 settembre) ed oltre.

Il piano del Falkenhayn, fin dall'inizio, si limitò ad operazioni con obiettivi limitati: egli non tendeva all'annientamento del nemico, giacché a causa di nuovi compiti in Italia e in Serbia non intendeva vincolarsi in operazioni richiedenti tempo e numerose forze. Le operazioni furono imbastite per fasi successive, in relazione ai risultati ottenuti, e non ebbero quel carattere di strategia d'annientamento che l'Hindenburg e il Ludendorff avevano in animo, specie nell'ultimo periodo; anzi l'avanzata del settembre fu sospesa in un momento in cui il fianco e il tergo dei Russi erano in serio pericolo. Dato quanto ora si conosce delle condizioni dell'esercito russo nell'estate 1915, è presumibile che l'attuare senza troppa offensiva audace per Kowno — Vilna, anziché l'attacco oltre il Narew, avrebbe ridotto definitivamente all'impotenza l'esercito russo e prodotto condizioni molto più favorevoli per le operazioni negli altri teatri di guerra.

La campagna in Serbia (1915). (Vedasi anche, al riguardo, la pubblicazione del Falkenhayn « Il comando supremo tedesco dal 1914 al 1916 »). — Dopo le operazioni del 1914 sulla fronte serba, la Serbia aveva proceduto a ricostruire il suo esercito. Entrata l'Italia in guerra nel maggio 1915, il contrasto d'interessi fra l'Italia e gli Slavi del Sud indusse la Serbia a mantenersi inattiva, il che consentì all'Austria-Ungheria di sgovernare quasi completamente quella fronte per rinforzarsi sulla fronte italiana. Durante l'estate la Serbia, contrariamente al desiderio dell'Intesa ed in particolare della Russia, ritenne più importante salvaguardare i propri interessi nell'Adriatico, contrastanti con quelli italiani, mediante un'irruzione in Albania, anziché vincolare forze avversarie sul Danubio come la situazione generale avrebbe consigliato: attese pertanto inattiva l'attacco, mantenendo la sua massa principale concentrata sulla fronte bulgara. Decisa dagli Imperi centrali per ragioni militari e soprattutto politiche l'offensiva contro la Serbia, e tenuto conto della conformazione della frontiera serba favorevole a un doppio avvolgimento a scopo di annientamento, l'operazione fu vigorosamente attuata sotto la direzione del feldmaresciallo Mackensen con forze tedesche, austro-ungariche e bulgare, dalla frontiera ungherese e da quella bulgara. Il 7 ottobre fu passato il Danubio; il 9 cadde Belgrado, l'11 Semendria, il 31 Kragujevac, il 5 novembre Nisch. Il

grosso dell'esercito serbo era riuscito a sottrarsi all'avvolgimento ed al l'annientamento che lo minacciava nella valle della Morava, ma perdendo ingenti quantità di materiale. L'operazione fu continuata per compiere la seconda avversaria e per impedire alle truppe francesi di venire in aiuto da Salonicco. Il 23 novembre fu occupata Pristina: il 29 ebbero luogo a Pristina gli ultimi combattimenti, ed ai Serbi non rimase che la ritirata oltre verso l'Albania. L'esercito serbo era ormai posto completamente fuori causa per lungo tempo: in confronto a 708.000 Serbi chiamati alle armi dall'inizio della guerra fino alla ritirata dell'autunno 1915, soltanto 135.000 poterono partecipare dal 1916 in poi alle operazioni dell'Armata d'Oriente nella zona di Salonicco, e soltanto 220.000 nel 1918 poterono presentarsi in armi sul Danubio.

La campagna contro la Serbia ebbe carattere di strategia d'annientamento, anche se le circostanze costrinsero in parte a rinviare al concetto iniziale di azione contemporanea sia da ovest, sia da sud con gravitazione sulla fronte bulgara: rinuncia dovuta alle particolari condizioni della guerra di coalizione, in cui un'unica volontà difficilmente può esplicarsi con tutta l'efficacia. Ed anche considerazioni politiche ed esigenze logistiche ostacolarono lo sviluppo delle operazioni. Ad ogni modo, nonostante le difficoltà, il concetto d'annientamento è stato continuamente seguito, sia nell'imbastitura, sia nell'attuazione delle operazioni iniziali, sia nell'aggiustamento finale: e con tale vigore, che l'Inghilterra non seppe prevedere gli avvenimenti e portare aiuto.

L'operazione ebbe vaste ripercussioni: giacché oltre a porre fuori causa la Serbia, valse a render libere le comunicazioni terrestri col Turchia, a liquidare l'impresa di Gallipoli, a chiudere alla Russia la via più diretta per le importazioni di materiale bellico.

La campagna in Romania (1916). (Vedasi anche il Falkenhayn «La campagna della 9ª armata contro i Romeni ed i Russi, ed il Danubio»). — Come gli Imperi centrali avevano preveduto, la Romania iniziò la campagna il 27 agosto invadendo la zona dei Siebenbürger in territorio ungherese fino a Sibiu. La 9ª armata tedesca di nuova costituzione (Falkenhayn) li batté a Sibiu, al Geisterwald e a Brassò, liberando in pochi giorni i Siebenbürger mentre Mackensen prendeva Turcuia, Sibistia e si spingeva fino a Costanza.

La strategia tipo Schlieffen avrebbe consigliato di far ora avanzare le armate Falkenhayn e Mackensen contemporaneamente da nord e da sud su Bucarest o verso la foce del Sereth, con gravitazione* dalla parte bulgara ove l'avanzata era più agevole. Ma ciò avrebbe richiesto molto maggiori forze da parte di Mackensen: e pertanto fu d'uopo estendere l'attacco più verso ovest, sebbene con ciò essa perdesse d'efficacia. Il 24 ottobre tutta la cresta delle Alpi di Transilvania era in mano della 9ª armata: fra l'11 e il 15 novembre essa riuscì a sfondare attraverso il passo dello Surduc, battendo poi i Romeni a Targu Jiu, occupando Craiova, superando il 23 la linea dell'Olt e costringendo i Romeni a ripiegare verso est e a lasciare libero il passaggio dei monti al gruppo tedesco arrestato al passo di Torre Russa. Il 23, anche Mackensen poté passare il Danubio: il 1º di dicembre, sull'Argesch, si trovò in grave crisi essendo attaccato da tre parti, ma la battaglia, per l'intervento del gruppo estremo d'ala,

ra della 9ª armata aumentò i gruppi romeni attaccanti. Il 6 dicembre occupata Bucarest: i residui dell'esercito rumeno fuggirono in disordinata fuga verso nord-est, raccolti da divisioni russe che si batterono tenacemente, e, inseguiti con ostinazione, si rifugiarono dietro il Sereth.

La dissoluzione dell'esercito rumeno ebbe conseguenze immediate e per la fronte russa, giacché i Russi dovettero con forze proprie chiudere la linea prodottasi sul nuovo teatro di guerra: il Danilow dice: «il soccorso alla Romania privò definitivamente l'esercito russo della propria libertà di azione».

Anche le Potenze centrali si erano indebolite, avendo dovuto estendersi fino al Mar Nero: ma oltre ai vantaggi morali conseguiti, avevano conquistato la ricca Romania. I Romeni si batterono valorosamente, e tanto nell'ultima parte della campagna si poterono demoralizzare: ma l'indecisione della loro condotta di guerra produsse la loro sconfitta.

Da parte degli Imperi centrali, si palesarono il medesimo spirito offensivo e la medesima volontà d'annientamento come nella Prussia Orientale nel 1914 e come nelle operazioni precedenti la battaglia della Marna, nonostante i minori mezzi. Il concetto d'annientamento ispirò la battaglia di Sibiu, nonostante la notevole inferiorità di forze: in seguito, le condizioni non consentirono di attenersi completamente ai criteri di Schlieffen e costrinsero a rinunciare a successi grandi e a problematiche per raggiungere invece scopi sicuri.

In complesso, la pubblicazione che abbiamo recensito sembra rispondente allo scopo enunciato nella prefazione; l'esposizione succinta degli avvenimenti risulta sufficiente a rendersene conto quanto occorre per comprendere le considerazioni, e queste riescono interessanti per i raffronti fra le varie operazioni della guerra mondiale e quelle dei periodi precedenti.

Merita però di essere rilevato il fatto che, ad esame di pressoché tutte le operazioni considerate nel volume, l'unità di misura, la pietra di paragone è sempre «Canne»: le operazioni sono qualificate Canne riuscite, Canne tentate ma non riuscite, frammenti di Canne. Ciò starebbe ad indicare che persistono negli ambienti militari tedeschi quell'unilateralità e quella cristallizzazione che il generale v. Moser nelle sue «*Ernsthafte Plaudereien über den Weltkrieg*» (Conversazioni serie sulla guerra mondiale) rimprovera allo Stato Maggiore germanico dell'ante guerra: «gli allievi di Schlieffen eressero a sistema, a ricetta per la vittoria il concetto fondamentale del loro maestro, cioè il doppio avvolgimento s.a. nel campo strategico sia in quello tattico: Canne, sull'altro che Canne: pur prescindendo dal fatto che Canne fu una vittoria tattica, e che il trasportarne i principi nel campo strategico non poteva ritenersi troppo giustificato», rimprovero che è mosso anche dall'anonimo autore del «*Der Weltkrieg in seinen grossen Linien*», e che è altresì imprecato nelle considerazioni del generale v. Frenzel Loringhoven («Condotta degli eserciti nella guerra mondiale, studi comparativi»).

Osserviamo che, fra le battaglie d'annientamento, sarebbe stato perfettamente giustificato l'accennare alla battaglia di San Quintino, vinta da

Emanuele Filiberto di Savoia: tanto più che essa fu frutto di abile manovra veramente rara in quell'epoca, e conseguì risultati realmente distruttori.

Ed osserviamo altresì che essendosi esaminata nel volume varie operazioni le quali potevano essere imbastite con concetto d'annientamento, e non lo furono, oppure vennero attuate con tale concetto ma non raggiunsero il risultato sperato, avrebbe potuto esser presa in considerazione anche l'operazione « *Waffentreue* » austro-tedesca sulla nostra fronte nell'autunno 1917. Ed invero, com'è noto, tale operazione avrebbe potuto essere imbastita con concetto d'annientamento qualora la si fosse accompagnata con un'offensiva dalla fronte settentrionale da parte del gruppo Conrad: inoltre, durante la sua attuazione a sfondamento avvenuto, il concetto d'annientamento sorse nello stato maggiore della 14ª armata tedesca sotto forma di una conversione verso sud che valesse a catturare l'intera 3ª armata italiana. Ma gli attriti fra comando tedesco e comando gruppo Boroevic non consentirono di tradurlo in atto; e d'altra parte il comandante supremo italiano, coll'energica decisione di ritirarsi fin di là del Piave, seppe sottrarre in tempo le sue truppe all'avvolgimento.

RIVISTE.

Von Seeckt: *Eserciti moderni*. — Nord und Süd. — Berlino, aprile 1928.

Il generale von Seeckt, ben noto agli studiosi di questioni militari, in questo suo nuovo studio, già pubblicamente esposto, in forma di conferenza, a Berlino nei primi giorni di aprile, manifesta e chiarisce nei riguardi della guerra futura un suo convincimento, che a dir vero mentre contrasta non poco colle idee oggi comunemente professate in materia, non appare neppure confortato da argomenti di valore incontrovertibile. Tuttavia esso merita di essere seriamente considerato, poichè potrebbe essere anche un indice di un nuovo orientamento che, pur traendo origine dallo stato di fatto imposto alla Germania dal trattato di Versailles, tendesse ora allo scopo di apprestare attraverso particolari accorgimenti di carattere pratico, una possibile sorpresa nel domani.

Il von Seeckt, premesso che facendo astrazione dalle attuali condizioni della Germania tanto nei rispetti del presente quanto del futuro vuol solo considerare il problema della preparazione alla guerra nei suoi aspetti generali, pone a base del suo ragionamento la constatazione che nessuno degli eserciti che presero parte al grande conflitto era sufficientemente organizzato per una lotta così lunga ed aspra. Le grandi nazioni, sebbene in varia misura, avevano invero preparate le loro forze armate, uomini e materiali, in vista di una guerra breve; e fra esse anche la Germania, sebbene il von Schlieffen avesse profetizzato una nuova guerra di sette anni.

Così fu, afferma il von Seeckt, per la Francia, per la Russia, per l'Austria, per l'Inghilterra; dell'Italia non parla; in quanto agli Stati Uniti, essi al momento del bisogno poterono valersi dell'esperienza altrui e della loro potente organizzazione industriale e per mettere in piedi un esercito del tutto nuovo e di potenza inesauribile.

Ma d'altra parte la così detta guerra di popoli non condusse a risultati tali da compensare anche per i vincitori gli enormi sacrifici di vite e di averi che la guerra stessa impose; epperò vien fatto di chiedersi se essa abbia già decretato il tramonto del « *furore del numero* », col dimostrare che le enormi masse di armati, pesanti e quindi non manovrabili, non sono atte a condurre decisamente la guerra.

Che ciò sia ne potrebbe dare indizio il ritorno graduale, tanto presso le maggiori nazioni, America, Inghilterra, Francia, Russia, Italia, quanto presso le minori, Polonia, Cecoslovacchia, Jugoslavia, agli organismi bellici permanenti dell'ante guerra, ritorno sussidiato da una maggiore e più estensiva preparazione militare della massa del popolo, e dall'immersione nelle forze armate organicamente costituite, di un sempre maggior numero di richiamati. Si può quindi affermare che il presente orientamento genera e degli stati tende agli eserciti di pace relativamente piccoli, ma in pari tempo pronti ed entrare subito in azione contro una eventuale aggressione nemica; e ciò anche perchè l'enorme costo degli eserciti si opporrebbe al mantenimento in vita di grandi organismi militari permanenti.

Bisogna inoltre considerare che la guerra, nella sua essenza, è sempre stata una lotta fra l'uomo e il materiale: in questa lotta avviene spesso che in un primo momento il mezzo abbia la vittoria sulla sua; ma il trionfo, considerato attentamente, risulda tale non sull'uomo in se stesso ma sulla massa esposta, ne la sua pesantezza pressochè immobile ed inerme a subire gli effetti della sorpresa materiale. Il mezzo invero non può vincere l'uomo per la semplice ragione che esso vive in quanto l'uomo gli dà vita. Ma se tale constatazione risponde a verità è lecito affermare che più si aumenta la massa dei combattenti, più si assicura la vittoria del materiale, in quanto i limiti di esaurimento di quest'ultimo sono di gran lunga inferiori a quello delle riserve umane. Per opporsi a ciò resta quindi una sola via: quella di contrapporre alla forza bruta del mezzo la potenza della volontà e della mente dell'uomo.

Ora la guerra va facendosi estremamente difficile in ogni sua manifestazione; i congiunti e le macchine si moltiplicano con un crescendo impressionante e sempre maggiori sono i requisiti che si debbono richiedere ai soldati incaricati di maneggiarli e sfruttarli. Non ci si può quindi più basare su di un'istruzione superficiale della massa; in confronto di un piccolo esercito di tecnici essa non sarebbe altro che « *carne da macello* ».

Per quanto l'apparenza possa far ritenere il contrario, dobbiamo ammettere che la suprema legge dell'arte bellica non ha mutato di essenza: essa resta l'annientamento dell'esercito avversario e non la distruzione del paese.

Anche l'aviazione, checchè se ne dica, non ha mutato per nulla le leggi fondamentali della guerra: lo stesso attacco delle retrovie nemiche e dei

suoi centri di resistenza non è un fatto nuovo nella storia: le terre e le miniere, da essa ricordate, stanno a dimostrarlo; tuttavia non ci si può nascondere né i pericoli né gli orrori insiti ad un attacco aereo dell'interno del paese, specie se effettuato coll'impiego di gas; ma ciò non suffraggia per nulla il concetto dell'inutilità degli eserciti: la sola differenza fra il passato e l'avvenire sarà che in questo si combatterà anche l'aria, oltrechè pel mare e per terra.

Ciò posto possiamo farci un'idea di come si svolgerà una guerra futura. La guerra avrà inizio con reciproci attacchi delle flotte aeree, e non come taluno afferma, col bombardamento delle capitali e dei centri di risorsa dell'avversario; e solo dopo aver avuto ragione della flotta aerea nemica, se pure in modo non decisivo, la flotta vincente dirigerà i suoi attacchi contro gli altri obiettivi, avendo per norma principale quella di ostacolare la mobilitazione tanto degli uomini quanto dei materiali.

L'attacco iniziato dalle flotte aeree sarà continuato colla maggiore rapidità possibile dalle truppe di pronto impiego; ciò che vuol dire che l'esercito di pace: ed è ovvio che tanto più questo sarà mobile, agguerrito e ben condotto, tanto maggiori saranno le probabilità che esso avrà di battere in breve tempo le forze che gli staranno di fronte, impedendo o almeno di portare in campo delle nuove forze e, forse, obbligare questi ad arrendersi.

Intanto, mentre i due eserciti lottano per la decisione, a tergo di essi, continua la preparazione delle forze difensive del paese; ma chi si è riuscito vittorioso nella prima fase della lotta avrà sempre la possibilità di impedire che l'avversario utilizzi in tempo queste nuove forze e quindi soprattutto a costituire con esse delle fronti continue.

In sostanza la vittoria starà dalla parte degli eserciti perfettamente addestrati, mobili, e quindi piccoli, e la cui efficienza sarà aumentata da un lato mediante l'azione dell'arma aerea, e dall'altro in virtù di una adeguata preparazione di tutte le forze vive della nazione, tanto a scopo di rinsanguinamento dell'esercito operante quanto in vista di un'eventuale difesa del paese.

Detti eserciti, che possono definirsi quasi eserciti di copertura e in pari tempo operativi, debbono pertanto essere costituiti da soldati di professione a lunga ferma e possibilmente volontari, sì da non richiedere al momento del bisogno, né la costituzione di grandi riserve né la messa in atto di una vera e propria mobilitazione. E' però necessario che in paese esista un forte contingente di istruttori — ufficiali, sottufficiali e graduati di trappa — utilmente impiegabile e che tutta la gioventù valida sia istruita fisicamente, professionalmente e moralmente alla guerra, sì da avere, in tal modo, una massa militarizzata che sebbene non atta alla guerra di movimento od alle battaglie offensive decisive, sia in grado, dopo un sufficiente completamento della sua istruzione, di adempiere il dovere della difesa della patria ed anche quello di tenere a numero, coi suoi migliori elementi, l'esercito operante.

Naturalmente bisognerà che quest'ultimo sia pur dotato di un moderno e perfetto armamento ed abbia le macchine che gli occorrono per far guerra offensiva, ed anche a questo riguardo è da tener presente che

un esercito è piccolo più è facile di poterlo provvedere in modo continuativo di armi moderne. Non bisogna tuttavia dimenticare che in ogni caso sarà necessario provvedere anche all'armamento delle riserve da farsi dal paese epperò la risoluzione del complesso problema, specialmente se considerato nel suo aspetto più vasto, sta nello scegliere accortamente il tipo più perfetto di armi e nel fare poi in modo che l'industria possa approntarle al momento del bisogno nella misura necessaria e nel minor tempo possibile. Analogamente può dirsi per le macchine; e quindi si tratta, in sostanza, di approntare una sicura mobilitazione industriale.

Magg. JUSTROW: Come si controbattano i carri armati, e con quanta efficacia?

— *Heerestechnik*, fasc. del gennaio, febbraio e marzo 1928.

E' uno studio interessante, specie in raffronto a quello pubblicato nelle « Mitteilungen » dell'anno corrente dal maggiore Heigl sotto il titolo « Armi anticarri moderne », recensito nel presente fascicolo della Riv. s. a.

L'A. premette che precipua caratteristica del carro armato è la sua forte protezione contro la vulnerabilità, mentre quella dell'auto-cannone è la celerità; il carro armato fortemente protetto è una piccola fortezza mobile, quello leggermente protetto non ha invece importanza se non quando agisca in massa e di sorpresa.

L'effetto di penetrazione delle armi anticarri dipende dai caratteri di costruzione del carro, dalla qualità e dallo spessore della piastra di protezione, dalla specie del proiettile e della spoletta, dalla velocità d'urto e dall'angolo d'urto del proiettile. Lo spessore della piastra è l'elemento principale contro la penetrazione.

I carri armati possono distinguersi in:

leggeri: piastra anteriore sino a 15 mm. di spessore, laterale e superiore alquanto minore, celerità 30 km. all'ora, armamento debole. Azione rapida, sfondamento dove possono;

pesanti: piastra anteriore fino a 45 mm., celerità 8 km. all'ora, armamento con più cannoni; peso, 50 tonn. e più; molto vulnerabili lateralmente, poco mobili. Potranno avere importanza futura se aumenteranno la loro celerità.

pesantissimi: con piastra anteriore superiore a 45 mm. (sembra ne esistano fino a 100 mm. e più); sono di utilità dubbia, tuttavia non è da escludere che possano comparire nella lotta.

Proiettili: possono essere o la granata perforante, o la granata esplosiva. La prima deve scoppiare dopo penetrata nel carro, epperò abbisogna di spoletta ritardataria, velocità iniziale forte, e possibilmente anche una carica interna potente; la seconda invece deve detonare urlando e agire con la pressione dei gas contro la piastra: non le occorre molta velocità iniziale, ma abbisogna di carica interna potente (quindi, calibro maggiore) e di spoletta semplice.

A parità di forze d'urto, la potenza di penetrazione cresce all'incirca in ragione della diminuzione di calibro, e pertanto converrebbero proiettili di piccolo calibro, tanto più che ad essi è possibile imprimere una maggiore

velocità iniziale con conseguente maggiore precisione di tiro. Ma, in pratica, non si può scendere a calcoli definitivi: a un'eccezione di 100 m. (per un proiettile da 1000 chilogrammi) 82,6, alla perforazione di una piastra di 50 mm. (proiettile da cm. 10,5) dovrebbe corrispondere, per un proiettile da mm. 7,9, una velocità iniziale di m. 12730 al 1°.

Le piastre in uso sono di due tipi estremi: la *tenera* resistente alla pressione massima di kg. 100 per mmq. e con 15% di estensione e l'*indurita* resistente alla pressione massima di kg. 200 per mmq. e con 5% di estensione. Poiché non si può prevedere contro quale di esse si dovrà combattere, occorre un proiettile valevole contro entrambi: il che d'altronde è necessario per ragioni di rifornimento munizioni.

La piastra da 100 kg. è molto resistente contro la granata esplosiva: quella di cm. 10,5 con 2 kg. di carica interna, mediante la pressione dei gas può penetrarvi per 30 mm. al massimo; quella da cm. 7,5 vi penetra per soli 20 mm. La stessa piastra resiste meno bene alla granata perforante: quella da cm. 7,5 può penetrarvi per 60 mm., alle medie distanze.

La potenza di penetrazione cresce notevolmente con la migliore qualità del metallo e col diminuire dell'angolo d'urto (sotto ai 45° la granata perforante scivola contro la piastra anteriore di un carro armato pesante).

Contro la piastra da 200 kg., invece, il proiettile perforante normale si infrange: il proiettile esplosivo ottiene maggiori risultati.

Di fronte al proiettile pieno perforante delle armi portatili la piastra indurita è meno vulnerabile di quella tenera, invece rispetto al tiro dell'artiglieria campale (avente in massima granata esplosiva), la piastra tenera è meno vulnerabile di quella indurita. Perciò per la protezione dei carri leggeri che sono particolarmente soggetti ai tiri di fanteria, è preferibile quest'ultima; per carri pesanti, che debbono proteggersi anche contro i tiri di artiglieria, è preferibile la tenera. Quando si tratta di affrontare grossi calibri (guerra di posizione) conviene l'una o l'altra, a seconda del munizionamento avversario.

Oltre all'urto e alla pressione dei gas, dovrebbe considerarsi anche l'azione del soleggiamento: per attardarsi a una velocità di tiro, non molto alta alla perforazione. Possono tutt'al più perforare a 15 metri le piastre da 15 mm. e cioè dei carri armati leggeri; contro i pesanti, hanno azione pressoché nulla. Nell'urto obliquo, scivolano meno del proiettile: non esiste un angolo d'urto che sia più favorevole.

Si è ventilato l'impiego, contro i carri, di proiettili esplosivi a gas, ma l'azione loro è molto limitata, e le prestazioni del proiettile a gas sono deboli che esse s'infrangono contro le piastre. Sarebbe invece micidiale una granata perforante a gas, con spoletta ritardataria: ma la sua costruzione è troppo complicata e quindi non pratica.

Premessi tali dati fondamentali, qual'è l'arma più efficace anticarri?

L'arma del fanto — il fucile — è poco adatta: anche per le cartucce più potenti non perforano le piastre di 12-15 mm. che in casi eccezionali a distanza minima, con angolo d'urto prossimo a 90°. Neppure è sufficiente un fucile speciale anticarri da 12-15 mm. di calibro; per perforare occorre

una velocità d'urto di 500 m., e cioè iniziale di 650 m., non ottenibile praticamente.

Con calibri intermedi fra quelli di fanteria e il cannone da 20 mm., con velocità 650 m. si possono perforare le piastre dei carri leggeri, a distanze medie, ma per perforare quelle da 40-45 mm. occorrerebbe una velocità fra 1000 e 1200 m., cosa difficile ad ottenersi e che consentirebbe solo breve vista all'arma.

A parere dell'A., le armi alle a controbattere seriamente i carri armati sono quelle di calibro da mm. 37 in su, e sempre quando siano alle aperture nelle piastre dei carri pesanti (non pesantissimi, chè non occorre). Per una penetrazione di 45 mm. occorre, col calibro da 37, un proiettile di gr. 600 e velocità di 700 m.: e cioè per avere un'efficacia soddisfacente contro i carri pesanti a 1000 m. di distanza, occorre una velocità di 900 m. almeno per il proiettile di gr. 600, ed una velocità di 800 m. almeno per il proiettile da gr. 800. E quindi necessario che tanto i costruttori quanto chi impiega l'arma si assoggettino a tali esigenze, anche se l'arma deve raggiungere peso tale da non poter essere trasportata da un solo uomo e dimensioni non facili a celarsi. Inoltre, il 37 è il minimo calibro che consenta una granata esplosiva; del resto esso è un calibro ancora piccolo, e converrebbe accrescerlo, poichè con un calibro maggiore si ottiene maggior efficacia, maggior semplicità di costruzione, maggior durata dell'arma; dato però che coll'aumento del calibro si accrescono anche il peso, le dimensioni e le difficoltà di munizionamento, non conviene oltrepassare questo di 50 mm.

Col 37 occorre assolutamente un proiettile munito di traccia luminosa, stante la difficoltà d'osservazione: ma ciò implica diminuzione di peso e di efficacia del proiettile. Ed anche per tal motivo è preferibile un calibro alquanto maggiore.

I calibri da 75, 105 e simili possono partecipare alla lotta contro carri armati, ma solo occasionalmente: comunque richiedono un proiettile speciale, e cioè una granata a ogiva indurita con spoletta speciale, giacchè la granata esplosiva con spoletta sensibile ha effetto molto scarso contro piastre superiori a 20 mm.: ed inoltre, la granata esplosiva è anche pericolosa giacchè la lotta anticarri raggiunge la massima intensità quando i carri sono giunti alle minime distanze o sono già penetrati nelle linee, ossia quando l'esplosione può anche danneggiare le proprie truppe. Per tale motivo occorre che anche la granata predetta a ogiva indurita abbia una spoletta non sensibile, merle in terreno normale, e altresì ritardataria affinché il proiettile scoppi entro il carro armato. Ne consegue che l'osservazione del tiro è difficile, e pertanto anche i proiettili da 75 e da 105 richiedono una traccia luminosa. Le granate esplosive saranno utili solo contro carri leggeri, e quando il tiro con esse non sia pericoloso per le proprie truppe.

Quanto alle modalità d'impiego, soltanto il puntamento diretto può dare risultati efficaci, a causa della mobilità dei carri e dell'annebbiamento. Contro una massa di carri, anche col puntamento indiretto si può ottenere qualche risultato: ma in genere tale tiro si traduce in uno sperpero di munizioni, tanto più grave in quanto che si tratterebbe di proiettili spe-

mitragliatrici anticarri analoghe. Ma il peso totale Pb dell'arma è eccessivo per l'impiego anticarri.

Falso sia che col calibro di 13 mm. non si oltrepassano *pen.* di 15-17 mm. a 100 m., in genere; e cioè, efficacia troppo scarsa in relazione all' spessore — tendente ad aumentare — delle piastre di protezione dei carri armati, e alla crescente rapidità dei medesimi. Anche se il proiettile riesce a penetrare nel carro armato, la sua forza viva residua è insufficiente per produrre seri danni, salvo casi eccezionali. Detti però nonostanti, la Beardmore da 11 mm. 12,7 ha dato risultati superiori al «T» tedesco da 13 mm. 13.

Armi da 14-20 mm. — Sono produzioni ottenute nell'ultimo anno. La mitragliatrice Oerlikon da 20 mm. già descritta nelle Mitteilungen di marzo-aprile 1927 è stata perfezionata, e ora ha $p = 128$ gr., V superiore a 800 m., *pen.* di 40 mm. in piastre Bofors a minima distanza e di 38 mm. nelle migliori piastre inglesi a 370 m., Pb kg. 170. In avvenire il calibro di 47 mm. per controbattere carri armati simili al Char 2 C francese.

La italiana Breda da 14 mm. ha $p = 60$ gr. che consente azione efficace anche nell'interno del carro armato, *pen.* di 20 mm. a 1000 m., $V = 1000$ m., $A = 6000$ m., $P =$ kg. 35, Pb non solo ma superiore a kg. 100 e celerità 200 colpi al P.

La Casa Hotchkiss ha una mitragliatrice da 20 mm., $V = 1000$; non sono noti altri dati. E' da osservare che col calibro 20 si può già usare, invece di un proiettile pieno, una granata esplosiva di $p = 120-150$ gr. avente azione efficace sugli uomini e sul materiale nell'interno del carro armato.

Poco nota finora è la mitragliatrice da 20 mm. della «Hollandische Industrie en Handelsmaatschappij», concepita dapprima per i sommergibili, adattata poi per tiro anticarri su affusto tedesco di mitr. Maxim, e trasformata di recente in un'arma avente $Pb =$ kg. 120, (scomponibile in 4 carichi a spalla): $P =$ kg. 44; granata perforante da 144 gr. e granata esplosiva da 127 gr., che con V rispettive di m. 580 e 600 hanno *pen.* di 33 mm. a 300 m. e di 21 mm. a 400, e cioè efficace anche contro carri armati pesanti campo di tiro orizzontale di 80°.

Armi da 37-47 mm. — La tendenza attuale è di riuscire a metter con certezza fuori combattimento, mediante un solo colpo, almeno un carro armato. Ma per ciò si deve passare a calibri superiori a 37 mm. e si deve altresì a controbattere i carri armati pesanti (p. es. il francese armato con cannone da 155 mm. e piastra di 55 mm.).

Gli Americani hanno un 37 con $p =$ gr. 360, $Pb =$ kg. 137 (scomponibile in 4 carichi). L'installazione e il sistema di chiusura non rispondono però molto ai requisiti di un'arma anticarri.

Il 37 Armstrong (privo di scudo) avrà $Pb =$ kg. 89 (scomponibile in 6 carichi a spalla), $p = 680$ gr., $V = 427$ m.

Il 37 Vickers (con scudo) ha $Pb =$ kg. 241 (trainabile, o scomponibile in 9-10 carichi a spalla): $p = 680$ gr., $X = 4200$ m.

Il 37 Skoda (con scudo), a quanto sembra, ha $Pb =$ kg. 200 (anch'esso trainabile, o scomponibile): $p = 825$ gr., $X = 6500$ m.

Un buon cannone da 37 da fanteria, anche per tiro anticarri, è il Bofors svedese da 37 mm. L/37: $Pb =$ kg. 228 (trainabile, o scomponibile in 3 carichi da soma): $p = 600$ gr., $V = 610$ m.; può anche lanciare una granata di $p = 800$ gr. Per la granata da 800 gr., la *pen.* è di 20 mm. fino a 920 m. per $\alpha = 90^\circ$ e fino a 620 m. per $\alpha = 60^\circ$, e di 10 mm. fino a 3000 m.; per la granata da 600 gr., *pen.* di 20 mm. a 780 m. e di 10 mm. a 2400 m.

L. Beardmore da fanteria da 40 mm. (vedi Mitteilungen del luglio-agosto 1927) ha $Pb =$ kg. 180 (scomponibile in 5 carichi): $p = 900$ gr., $V = 577$, *pen.* di 30 mm. a 300 m., celerità 40 colpi al P. La Ditta ha però studiato anche un calibro da 47 mm.

Da 47 è altresì il cannone polacco Porzisk, originato dall'antico Rögga austro-ungarico: $p =$ kg. 1,500, $X = 6500$ m.

Il 47 della Bethlehem Steel Co. americana ha $Pb =$ kg. 175 (scomponibile in 8 carichi), granata perforante da kg. 1,500 con $V = 325$ m. e granata esplosiva da kg. 1,700 con $V = 172$ m.; $X = 2300$ m. E cioè, velocità iniziale e gittata molto scarse.

Il più interessante è il 47 mm. Bofors L/33: $Pb =$ kg. 310 (scomponibile in 9 carichi); $p =$ kg. 1,500, $V = 560$ m., $X = 6000$ m., *pen.* di 40 mm. a 920 m. per $\alpha = 90^\circ$ e di 420 m. per $\alpha = 60^\circ$; di 30 mm. a 1650 m., per $\alpha = 90^\circ$ e a 1000 m. per $\alpha = 60^\circ$; di 20 mm. a 3400 m. Con quest'arma si possono controbattere anche i carri armati pesanti più moderni.

Pezzi da fanteria propriamente detti. — Oltre ai due compiti normali dei pezzi da fanteria — e cioè: a) danneggiare mitragliatrici e ostacoli resistenti, mediante tiro lesivo e diretto (cannone tedesco M. 16, francese M. 16, T.R. da 37); b) agire con tiro curvo e indiretto contro bersagli riparati o in trincea (lancie Stokes da 81 mm.) — se ne devesse attualmente un terzo, e cioè la reazione anticarri. Tutte le armi finora elencate rispondono allo scopo a), ma non allo scopo b); ed inoltre, gli sforzi finora fatti per ottenere che pezzi a scopo b), valgano anche per la reazione anticarri hanno fallito. Date le gravi difficoltà che si presentano per ottenere un'arma unica atta a tutti e tre gli scopi, è probabile che in avvenire si debbano avere due diversi pezzi di fanteria: l'uno ad anima lunga e di piccolo calibro per lo scopo a) e come arma anticarri, l'altro ad anima corta e di calibro maggiore per lo scopo b).

In vista delle gravi difficoltà predette la «Hollandische» già citata ha cercato almeno di realizzare un affusto unico su cui inserire, a seconda delle esigenze d'impiego del momento, o una bocca da fuoco di calibro maggiore avente compito di lancia mine, o una di calibro minore avente compito di reazione anticarri. Sono presentate all'uopo due soluzioni, e cioè:

una coppia costituita da una bocca da fuoco da mm. 65 e una da mm. 37, e un'altra coppia costituita da una bocca da fuoco da mm. 70 e una da mm. 47.

Col a prima coppia, si ha:

— per il calibro 65: $P =$ kg. 60, $V = 500$ m., $X = 4200$ m.,
per il calibro 37: $P =$ kg. 100, $V = 500$ m., $X = 4200$ m.

Colla seconda coppia, si ha:

— per il calibro 70: $P = \text{kg. } 90$, $p = \text{kg. } 4$, $V = 220 \text{ m.}$, $X = 3200 \text{ m.}$

70 e 47 (scomponibile in 8 carichi a spalla, oscillanti fra 28 e 32 kg. per carica).

Penetrazione del proietto da 37, mm. 18 a 600 m.; di quello da 47, mm. 20 a 1000 m.

Tramano ad un cavallo (il quale trasporta a soma una delle due bocche da fuoco costituenti la coppia); peso da trainare kg. 630, peso sommaggiato kg. 1000. Il complesso può anche esser trainato da uomini, e in tal caso la seconda bocca da fuoco viene assicurata alla parte inferiore dell'affuso.

La bocca da fuoco di calibro 37 (o 47) a tiro liso lancia una granata perforante esplosiva; quella di calibro 65 o (70) a tiro curvo lancia una granata mina.

Il problema è ben risolto in fatto di bersaglio poco appariscente e mobilità in batteria: lo sforzo del cavallo però è piuttosto rilevante. La penetrazione è scarsa: il campo di tiro in direzione (120°) è insufficiente. Il bersaglio è poco mobile. La velocità di tiro è elevata — unico punto nel suo genere — è lodevole: e la Ditta sta sperimentando un nuovo tipo avente analoghi criteri di costruzione.

Meno interessanti sono i vari tipi Skoda da fanteria, i quali non hanno riduzioni di calibro da montagna. Il 70 è invece interessante. La sua gittata è di 3200 m., la sua circonferenza da 400 m. che a dir vero non sembra giustificato: $P = \text{kg. } 260$ (scomponibile in 4 carichi da soma), $p = \text{kg. } 4200$, $V = 250 \text{ m.}$, $X = 4000 \text{ m.}$: è scudato.

I vari tipi di cannoni da montagna, per impiego anticarro, prenderanno parte alla lotta contro i carri armati. Quanto ai mortai da fanteria, potranno parteciparvi se si riuscirà a dare ai proietti relativi una certa potenza di penetrazione.

Però, secondo l'A. la vera soluzione è data da un cannone a piccolo calibro e ad anima lunga dei tipi mitragliatrici Oerlikon e Hotchkiss, e il 47 Bofors.

Carri armati e nebbia. — Militär-Wochenblatt, N. 35 del 18 marzo 1928.

Dal punto di vista della condotta tecnica delle truppe, la nebbia può darsi che sia un elemento di difesa. Ma è un elemento di difesa molto più difficile da tenerle le truppe a la mano: ciò si manifesta in maggior grado per le unità cariste le quali presentano particolari difficoltà in fatto di collegamenti.

Dal punto di vista tattico, invece, la nebbia è vantaggiosa all'attaccante. Essa neutralizza l'elemento principale della difesa e cioè il fuoco anticarro, mentre non neutralizza l'elemento principale dell'attacco e cioè il

movimento. Ed anche ciò acquista particolare valore per i carri armati che basano la loro azione più sulla mobilità che non sulla potenza di fuoco. Invero con buona visibilità, le armi anticarro possono cominciare a vedere e ad agire contro il carro armato verso i 1000 m., mentre il carro armato non può vedere e battere l'arma anticarro se non a qualche centinaio di metri: la nebbia limitando il campo di azione delle armi anticarro, mette invece i due elementi in condizioni pressoché pari fin dall'inizio della lotta. Durante l'avanzata, il carro armato, mobile e corazzato, si trova poi in condizioni migliori dell'arma anticarro, anche per il fatto che approfittando della nebbia il carro può penetrare fra gli intervalli che sempre esistono fra le armi anticarro. Epperò il carro, colla nebbia, ha la maggiore probabilità di successo anche contro armi anticarro potenti.

La nebbia può essere prodotta mediante: emissioni dirette, poco pratiche in quanto richiedono lunghi preparativi e vento favorevole; fuoco d'artiglieria, richiedente pur esso adeguata preparazione e molte munizioni; liri a nebbia per parte dei carri armati, di scarsa utilità a causa del munizionamento troppo limitato, e del calibro insufficiente per ottenere risultati rapidi; speciali carri armati annebbianti (recente tentativo fatto in Polonia), che però sarebbero costretti non soltanto a precedere gli altri ma anche a percorrere la fronte trasversalmente od obliquamente e quindi sarebbero facile bersaglio ed inoltre svelerebbero la sorpresa; infine, mediante aeroplani, e tale metodo (stando alle esperienze fatte nelle manovre navali americane) sarebbe il più efficace, giacché basterebbero pochi aeroplani percorrenti parallelamente le posizioni avversarie per annebbiarle a sufficienza in pochissimo tempo; la sorpresa sarebbe ugualmente assicurata perchè i carri armati potrebbero irrompere dalle loro posizioni di partenza pochi minuti dopo iniziato l'annebbiamento aereo.

Ten. col. (in congedo) A. BAIRD SMITH: Addestramento dell'esercito: le lezioni del 1927. — The Journal of the Royal Service Institution, febbraio 1928. (Recens. ten. col. E. Frattini).

L'è comparso ultimamente in Inghilterra un volume sulla « meccanizzazione della guerra » nel quale l'A. parlando da un punto di vista molto conservatore si dimostra avverso alla tendenza largamente diffusa nell'esercito inglese di creare unità corazzate.

Fra le idee espresse in detto volume e le deduzioni in favore delle unità corazzate a cui addivene il capitano Liddel Hart nel suo studio sulle esercitazioni del 1927 del quale è già stata data una recensione in questa Rivista (1), il ten. col. Baird Smith dichiara in questo articolo che « anche il meno prevenuto dei lettori troverà difficile la scelta ».

Egli però in sostanza pensa che le deduzioni del capitano predetto sono troppo ardite e le controbatte. A suo parere « l'anno 1927, nella evoluzione mentale e materiale dell'esercito inglese non può essere affatto considerato come una pietra miliare più di quanto non possa esserlo ».

(1) V. Rivista Militare Italiana, marzo 1928, pag. 541.

gli anni precedenti. Gli argomenti e la dimostrazione pratica, lungi dal far improvvisamente portarlo ad una specie di conversione forzata a sono puramente serviti a convincere la maggioranza delle menti aperte che i più fissi anelli smarriti devono ancora essere ritrovati.

A suo avviso lo scopo delle esercitazioni svolte nella piana di Salisbury non è stato in taluni ambienti ben compreso. Lo scopo era quello di sperimentare completamente questa forza meccanizzata per conoscerne la potenza e le limitazioni. Essa però non aveva di fronte truppe armate in modo adatto, formate di artiglieria in misura superiore al normale e dotate di armi anticarri. Era quindi logico che queste forze si limitassero non a lottare da una zona sicura contro i carri ad un'altra parimenti difesa da condizioni naturali, come dice il capitano Liddel Hart, ma ad « agire come il senso comune voleva, ossia ad operare fra l'una e l'altra località *alla prova* contro i carri sfruttando convenientemente il terreno come si deve fare in guerra. Il fatto che la piana di Salisbury è particolarmente favorevole all'azione dei carri rese questo genere di manovra molto più difficile di quanto normalmente non sia. Si può ritenere che quando la fanteria inglese sarà armata con cannoni anticarri convenienti, come stanno per essere armate altre fanterie, essa sarà capace di aumentare infinitamente l'area del terreno *alla prova* contro i carri. Questi cannoni, avendo una traiettoria tesa di circa 1000 yards, essendo collocati su un affusto leggero mobile e con settore di azione di 360°, anche se saranno assegnati solo in numero di tre o quattro per battaglione, renderanno una posizione di fanteria, convenientemente costituita, *alla prova* contro i carri nei limiti in cui questo è possibile. L'artiglieria divisionale sarà così libera per i suoi compiti speciali ».

L'A. osserva qui che i carri sono miopi e che durante le manovre per ovviare a questo inconveniente essi sono ricorsi all'espedito di tenere un uomo di vigilanza per evitare sia di andare addosso ai soldati coi quali cooperavano, sia di dover superare anfratti ostili del terreno con pericolo di danni alle macchine. I cannoni anticarri avrebbero accresciuto questa miopia fino alla cecità, mentre il rumore dei carri avrebbe preavvisato le truppe in tempo perchè fosse loro possibile raggiungere i rifugi. Tutte queste limitazioni a parere dell'A. diminuiscono di molto il grande effetto morale e materiale dell'arma.

L'A. trova poi che la situazione prospettata dal capitano Liddel Hart — ossia che « la fanteria si trova fra il pericolo diabolico dei carri e l'alto cielo » — è identica per entrambi i combattenti. La minaccia dal cielo è la stessa tanto per la fanteria quanto per i carri e « il diavolo » o « la feroce tigre » rappresentata dai carri non incontrerebbe « una grassa vacca » ma il cacciatore con le sue nuove armi, ossia con efficaci cannoni anticarri ». E se è vero che il contadino medioevale non poteva affrontare il cavaliere coperto di corazze, gli uomini armati di picche, di archi e di moschettini hanno affrontato valanghe di cavalleria.

Quando al movimento egli trova modo arduo e non confermato dall'esperienza l'osservazione che la forza meccanizzata sia nel suo movimento stupidamente sicura contro interferenze avversarie. Sulle strade l'aspetto di un veicolo per guasti o per effetto di offese nemiche si ripercuote su

infilare una colonna creando un vero ostacolo; le possibili azioni degli aerei sono poi così grandi, che l'A. ritiene errato credere che gli aerei possano agire solo quando sopravvenga per qualche motivo una sosta nel movimento: sino a che le colonne non potranno muovere alla velocità di un direttissimo essi potranno agire sui carri con efficacia come sulle altre truppe.

Circa le ricognizioni egli dice che l'autoblindata a 6 ruote farà la sua apparizione contemporaneamente al cannone anticarri. La ricognizione subirà una profonda trasformazione perchè, invece di vedere il nemico, con queste macchine si correrà lungo la sua fronte e attorno ai suoi fianchi attirandone il fuoco.

Sarà un'azione più rapida, ma si limiterà a stabilire che in una data località esistono elementi nemici senza precisare altro. E' bene a questo proposito ricordare che durante la guerra la parte più grande delle informazioni venne sempre raccolta dalla fanteria.

Circa l'attacco l'A. osserva che non vi è nessuna utilità a parlare basandosi sullo sviluppo di una sola arma o di un solo equipaggiamento e che occorre tener conto dello sviluppo contemporaneo di tutte le armi e non lanciare nell'esercitazione i carri contro fanteria non preparata, cavalleria antiquata e artiglieria inadatta. E così pure non vi è alcuna utilità nello studiare metodi per « ristabilire la semplicità essenziale delle grandi operazioni militari » come suggerisce il Liddel Hart, quando la tendenza della preparazione continentale è volta verso una sempre maggiore complessità meccanica e chimica.

Che cosa diventa la fanteria? Se essa è, come dice il capitano Liddel Hart « senza valore offensivo » ed « un serio impedimento per le altre armi » dev'essere abolita. Ma, dice l'A., per ora non vi è nessun'altra fanteria minacciata da un simile destino, anzi molti Stati Maggiori guardano ancora ad essa come a l'arma combattente base e quanto alla testimonianza delle esercitazioni del 1927 questa appare di un genere talmente infido che non può servire di base per decisioni.

Una ragionevole dotazione di cannoni anticarri raddrizzerebbe la bilancia in favore della fanteria preservandone la potenza e la libertà di azione. Nell'attacco una certa proporzione di macchine corazzate la renderebbe « capace di combattere un avversario organizzato in modo analogo e superiore ad un nemico costituito solo da macchine ».

Per affrontare un'ulteriore meccanizzazione occorre considerare la questione della spesa. Nessuna nazione può costituire e mantenere in pace flotte di grandi navi terrestri; esse verranno moltiplicate in guerra e si darà maggior sviluppo ai tipi più piccoli, « ma se la misura della grandezza dell'esercito britannico deve essere data dal limite della spesa che può essere sostenuta per la meccanizzazione, l'esercito sarà piccolo invero ». In questo l'A. vede un pericolo per lo sviluppo militare moderno in Inghilterra.

« Sui risultati discutibili di simili manovre unilaterali è certamente prematuro annunciare una nuova dottrina di guerra... la forza umana è stata recentemente descritta autorevolmente come la nostra principale base nazionale, ciò che è verissimo, quando si vede che la risurrezione

di grandi eserciti di uomini, forniti naturalmente di macchine appropriate può solo essere evitata dallo sviluppo pacifico della civiltà. Parecchi di questi eserciti esistono oggi, non come organismi risorti, ma nel pieno vigore della vita».

Le dimostrazioni delle esercitazioni in pace hanno un valore molto relativo perchè non siamo nel campo di una scienza esatta che possa dare risultati concreti e positivi. «Vi è sempre qualche cosa che manca per completare le dimostrazioni di natura militare e questo qualche cosa può renderle addirittura senza valore». E l'A. conclude con le parole del Causewitz: «un esempio esamina o superficialmente è come un oggetto visto da una grande distanza... simili esempi hanno in realtà servito a sostenere le più opposte opinioni».

Spettatori di queste discussioni, rileviamo il fatto importantissimo che gli avversari sono concordi nel ritenere indispensabile dotare ogni battaglione di fanteria di almeno 3 o 4 cannoni anticarro, poichè la minaccia di carri, anche se questi vengano considerati in modesti limiti di numero e di potenza, non può essere trascurata.

L. V.: La difesa aereo-chimica del reggimento e della divisione. — Vaino i Revolutzia, 1927. Mosca.

L'A., pur ammettendo che i risultati materiali degli attacchi aereo-chimici contro truppe non possano essere nè grandi nè decisivi, tuttavia in considerazione che tali attacchi potrebbero ostacolare profondamente la libertà d'azione di una unità, afferma che è necessaria una continua ed efficace difesa contro gli attacchi stessi. Egli contempla la difesa di un reggimento e di una divisione mentre sostano, compiono marce di trasferimento, svolgono combattimento offensivo, si difendono su una posizione sistemata; per i vari casi si diffonde minutamente sull'impiego dei mezzi, sulle modalità dell'azione, sulla direzione della difesa. Scende nei minuti particolari, a tutto provvede, per qualunque eventualità e situazione stabilisce l'impiego più opportuno di mezzi e di personale specializzato nonché le norme per il funzionamento del servizio.

Osserviamo che la tendenza a prevedere tutte le eventualità dalle più importanti a quelle quasi insignificanti, a stabilire il modo di agire in ogni circostanza, è una caratteristica comune a quasi tutti gli scrittori militari russi. Abbiamo l'impressione che anche in questo studio si pretenda troppa dispersione, troppa specializzazione di personale e di mezzi, che ai comandi si vogliano affidare troppi doveri e incarichi, tutti tassativi e che perciò tutto questo possa limitare la libertà d'azione dei comandi stessi e la necessaria scioltezza di funzionamento della difesa in questione.

Ad ogni modo il presente studio è interessante e oltre che di complemento a quello del capitano inglese M. Loch, recensito nel fascicolo di aprile della Rivista, può pure servire di contrappeso a quegli analoghi studi che invece considerano troppo superficialmente la difesa aereo-chimica.

I. — L'avversario aereo.

La profondità della zona nella quale può essere svolta la sistematica azione dell'aviazione avversaria si può attualmente estendere a 300-400 km dal fronte. Perciò bisogna considerare come forze esposte all'offesa aerea tutte quelle che si trovano entro tale zona sia che prendano parte attiva alla battaglia sia che semplicemente si muovano o sostino.

Le truppe del reggimento e della divisione sono esposte all'azione degli aerei nemici da ricognizione, da bombardamento, da attacco e talvolta anche di quelli da caccia che agiscano da bassa quota colle loro mitragliatrici.

Sebbene i risultati materiali degli attacchi aerei contro truppe (mediante mitragliatrici, bombe, gas tossici) non siano grandi, tuttavia l'esperienza insegna che l'apparizione degli aerei nemici e il loro intervento nella lotta producono grande impressione, disturbano, e soprattutto riducono la libertà d'azione, cosa questa indispensabile per ottenere la vittoria.

II. — Mezzi assegnati organicamente al reggimento e alla divisione per la difesa aereo-chimica.

Essi si dividono in:

A) *Attivi*: capaci di arrecare danni materiali e morali all'aviazione avversaria: *mitragliatrici contro aerei*, in generale di grande calibro, costruite in modo speciale per il tiro a cui sono destinate; *mitragliatrici pesanti ordinarie* destinate alla lotta terrestre ma temporaneamente adattate per la lotta contro gli aerei; *fucili e mitragliatrici leggere*; *cannoni di piccolo calibro* temporaneamente sistemati in modo da poter eseguire tiro contro aerei.

B) *Passivi*: destinati ad ostacolare o impedire parzialmente o totalmente l'azione degli aerei avversari: *mascheramento*; *copertura* mediante materiali resistenti alle offese dall'alto; *mezzi di difesa chimica*; *misure d'ordine generale* quali: a) dispersione delle forze armate in movimento, in sosta, in combattimento, b) copertura della truppa e dei quadrupedi al segnale d'allarme; c) preventivo progetto di condotta della truppa in caso di attacco aereo; d) aumento dei mezzi di difesa contro gli incendi allorché le truppe sono accantonate nei centri abitati; e) organizzazione del soccorso sanitario e dello sgombero dei feriti e dei colpiti dai gas.

C) *Complementari*: per completare e collegare i mezzi attivi e passivi: sono costituiti dal servizio di osservazione aerea, informazioni e collegamenti (abbreviato: O. A. I. C.); esso scopre gli aerei avversari che avanzano e li segnala alle truppe e alle retrovie minacciate.

Esame dei vari mezzi.

Mitragliatrici controaerei. — L'A. dopo aver descritto le modalità e le possibilità di tiro della mitragliatrice controaerei usata in Russia (Maxim con apparecchio di puntamento Sokoloff; treppiede tipo Koliesn.coff e Envald, spostamento orizzontale di 360°; elevazione fino ad 85°; tiro in elevazione fino a 1000 metri e orizzontalmente fino a 1400 metri) osserva che in

conseguenza della grande velocità degli aerei e della loro breve permanenza sotto il fuoco della mitragliatrice, è necessaria una grande intensità di fuoco; essendo la velocità di fuoco della mitragliatrice di 10 colpi al minuto secondo e perciò insufficiente per colpire l'aereo, non dovrà essere eseguita il tiro con una sola arma; la minore unità di mitragliatrici controaerei (il plotone) sarà composta normalmente da quattro armi e in nessun caso sarà inferiore a due.

La contemporanea azione di parecchi plotoni di mitragliatrici può costituire una buona e sicura copertura per una vasta zona, il fuoco dei plotoni deve sempre essere incrociato; sopra i punti di maggior importanza mediante fuochi incrociati, deve esser costituito un secondo strato di fuoco.

Non si può fare a meno delle speciali mitragliatrici controaeree: esse appositamente costituite, attrezzate e sempre pronte ad entrare in azione esse possono dare ottimi risultati; ciò non si può pretendere dalle ordinarie mitragliatrici pesanti la cui sistemazione controaerei sarà sempre imperfetta ed il cui tiro potrà soltanto esser efficace fino a 500 metri; il loro fuoco dev'essere considerato soltanto sussidiario. Tuttavia servendosi di ripieghi e di appositi accessori, è opportuno, quando possibile, utilizzare anche parti delle mitragliatrici pesanti dei battaglioni per tiro controaerei.

Fucili e mitragliatrici leggere. — Soltanto casualmente il loro fuoco contro aerei può dare buoni risultati, tuttavia esso ha grande influenza morale sull'avversario e lo obbliga a tenersi ad alta quota, si da ridurre le sue possibilità e l'efficacia della sua azione.

Il fuoco di fanteria deve esser eseguito molto ordinatamente, a comando, a brevissime distanze (150 metri) da piccoli reparti appositamente istruiti ed esclusivamente da parte di quelle truppe sulle quali si dirige l'aereo.

Cannoni da campagna. — Il loro impiego nella lotta contro gli aerei deve essere considerato eccezionale per le rare possibilità di raggiungere l'obiettivo e per la minima efficacia del loro fuoco; perciò essi saranno impiegati soltanto quando la speciale artiglieria controaerei sarà temporaneamente assente o mancherà completamente.

Quando essi vengono impiegati hanno dei compiti molto limitati, per esempio difendere un pallone frenato o piccoli punti importanti su direzioni secondarie.

Poiché il fuoco di una batteria campale non appositamente preparata è quasi sempre nullo, è bene specializzare nel tiro controaerei una parte delle artiglierie campali della divisione e fornire queste dei necessari appiombi per il tiro e per il movimento; una batteria così sistemata dev'essere in grado di fare il tiro sia contro aerei sia contro bersagli a terra.

Servizio di osservazione aerea, informazioni e collegamenti (O. A. I. C.)

Deve esser organizzato tutte le volte che le truppe si trovano in zone che possono essere raggiunte dagli aerei nemici.

L'osservazione viene fatta presso i posti di collegamento dei plotoni trasmissioni dei reggimenti e delle compagnie trasmissioni delle divisioni.

quando debba esser fatta da parecchi punti e non siano sufficienti i soldati specializzati, allora i reparti e le unità delle retrovie provvedono a stabilire punti di osservazione. L'osservazione dev'essere ininterrotta sia di giorno sia di notte. I posti non possono distare fra di loro più di 10 km. ed è preferibile siano a 5-6 km.; per sicurezza debbono essere disposti due o tre linee alla distanza di 10 o 15 km. l'una dall'altra.

Scoprendo l'aereo nemico l'osservatore ne dà comunicazione all'O. A. I. C. della divisione e al proprio reparto. Lo S. M. della divisione costituisce il posto centrale del settore della divisione ed ha l'obbligo di dare con unificazione della comparsa degli aerei avversari alle unità e ai sottosettori verso i quali essi si dirigono.

Se i mezzi di collegamento non funzionano bene, l'azione del servizio O. A. I. C. è nulla. Le comunicazioni circa gli allarmi, hanno precedenza assoluta su qualsiasi altra comunicazione.

III. — La difesa aereo-chimica di truppe ferme.

Quando le truppe sostano per un tempo breve o lungo, i compiti della difesa aereo-chimica sono:

- 1) nascondere all'esplorazione aerea avversaria la dislocazione, la forza e la composizione delle proprie truppe;
- 2) con le forze attive respingere l'attacco aereo;
- 3) con i mezzi di difesa passiva diminuire le perdite fra le truppe ed i danni ai materiali.

Tutte le predisposizioni per il raggiungimento di tali compiti devono esser prese immediatamente dopo la scelta della zona destinata ad accogliere la truppa; questa zona deve rispondere a questi requisiti:

- a) località dove si dispone il grosso della truppa deve esser fornita di mezzi naturali di mascheramento ed avere nelle vicinanze il materiale necessario per la costruzione dei mezzi elementari di mascheramento;
- b) località dove si stabiliscono distaccamenti o reparti isolati, deve permettere un comodo esodo delle forze;
- c) strade che collegano le varie località di sosta: debbono esser coperte all'esplorazione aerea;
- d) condizioni topografiche delle zone di sosta: debbono alleggerire l'organizzazione della difesa chimica.

Non è possibile nascondere la vera disposizione della truppa tuttavia la dispersione facilita la copertura naturale e artificiale e perciò riduce la possibilità per la truppa di essere battuta dagli aerei.

Essendo piuttosto difficile la copertura per l'artiglieria, della cavalleria e delle colonne di carreggio e di autocarri, è opportuno che tali elementi non sostino nelle vicinanze della fanteria; bisogna invece cercare di raccogliervi nelle località che più si prestano al loro mascheramento.

Grande importanza ha la «disciplina di mascheramento» nelle truppe (molto nocivo sarebbe intenderla come sola necessità di coprirsi all'apparire degli aerei); tale disciplina è questione vasta, complessa, permanente; essa influisce su ogni manifestazione, ogni lavoro e la vita stessa delle truppe; bisogna stabilire un orario per tutte le occupazioni della truppa, determi-

nare turni di lavoro e di movimento di uomini, quadrupedi, veicoli, impedire ammassamenti e inutili movimenti; è poi utile destinare speciali persone che assicurino la rigida osservanza di questa disciplina.

Pur sfruttando al massimo il mascheramento naturale è indispensabile ricorrere anche a quello artificiale, quando si prevede che la truppa si fermerà per lungo tempo nella stessa località, è doveroso ricorrere ai mezzi di mascheramento e di protezione più perfetti, anche se piuttosto complessi: costruire rimesse mascherate e ricoveri resistenti alle bombe aeree chimiche specialmente per gli stati maggiori e per le stazioni di collegamento aumentare i mezzi contro gli incendi, organizzare l'assistenza sanitaria e lo sgombramento dei corpi dai gas e dalle bombe; le sezioni sanitarie devono esser impiantate lontane dalle truppe, l'affluenza e l'agglomeramento dei feriti devono svolgersi secondo disposizioni ben prestabilite ed osservate.

Allo scopo di difendersi dalle sostanze tossiche lanciate dagli aerei, occorre:

a) nelle zone in cui sono stabilite le truppe e nelle curve delle strade, mettere posti di osservazione chimica

b) organizzare la segnalazione dell'allarme chimico e l'isolamento delle zone intossicate;

c) tener pronto personale e materiale per la degassazione di quei settori di terreno o tratti di strada che, anche se infettati, è impossibile abbandonare o evitare;

d) preparare per le truppe i rifugi contro sostanze tossiche.

Le truppe che non sono a contatto col nemico impiegano contro gli aeroplani avversari le mitragliatrici controaerei e quelle pesanti concentrate nei punti dove sono più probabili gli attacchi aerei, dove le condizioni del terreno non permettono un efficace mascheramento e in quelle dove truppe e veicoli sono maggiormente ammassati.

Per fare il calcolo delle mitragliatrici necessarie, bisogna basarsi sulla considerazione che tre plotoni di mitragliatrici controaerei messe a triangolo ed a distanza di collegamento di fuoco fra di loro, possono coprire con fuoco efficace la superficie di un triangolo di 1200 metri di lato (distanza del tiro più efficace: 600 metri) e che una compagnia di tre plotoni di mitragliatrici pesanti il cui tiro è meno efficace di quello delle controaerei, può difendere un triangolo di 600-700 metri di lato.

Allo scopo di permettere a tutte le mitragliatrici destinate alla difesa aerea di entrare immediatamente in azione in qualsiasi istante, è necessario che l'osservazione del cielo sia ininterrotta, che i soldati specialisti addetti siano vicini ai reparti mitragliatrici e che i mitraglieri di turno siano sempre a contatto delle loro armi.

La zona che accoglie la truppa deve essere circondata dai posti di osservazione aerea. Se tutta la divisione è riunita in una sola zona, i vari posti di osservazione devono essere collegati direttamente col posto centrale della S. M. della divisione; questo deve poi essere in collegamento colle divisioni antistanti e con quelle laterali.

Il territorio nel quale si trovano le truppe e le retrovie è organizzato in modo da poter ricevere dalla stazione centrale dell'O. A. I. C. della divi-

sione il segnale di pericolo e trasmetterlo al più presto possibile alle truppe mediante il segnale convenuto.

Il movimento del carreggio e degli autoveicoli e tutto il lavoro che si svolge nelle retrovie rende più che mai difficile difendere queste dalla vista e dalle offese degli aerei; perciò è indispensabile mantenere la massima disciplina nelle retrovie regolando il movimento, i turni di lavoro, evitando gli affollamenti presso i vari magazzini, e finché possibile, i movimenti durante il giorno; inoltre occorre esser sempre pronti a reagire coi mezzi attivi.

IV. — La difesa aereo-chimica delle truppe in marcia.

Per reagire contro la ricognizione aerea avversaria, il reggimento e la divisione non hanno organicamente alcuna arma efficace, poichè tutti non possono esser considerate le mitragliatrici controaerei che sono nell'impossibilità di molestare gli aeroplani avversari che normalmente svolgono il loro servizio all'altezza di 1500-3000 metri. Perciò quando non è possibile assegnare artiglieria controaerei e aeroplani da caccia, non vi è altro rimedio che quello di eseguire i movimenti durante la notte, la nebbia e le burrasche di neve. Tuttavia anche i movimenti notturni non offrono completa sicurezza nelle notti chiare, sulle strade principali o quando l'avversario impiega razzi illuminanti.

Quell'anno quanto l'A. espone circa le previdenze da adottare per sfuggire all'osservazione aerea (più colonne, mascheramenti di strade, costituzione di false colonne con carreggio della popolazione civile o facendo camminare a grandi intervalli poca truppa che solleva molta polvere ecc.), e nei riguardi del modo con cui si svolgono gli attacchi aerei nonché dei loro effetti morali e materiali.

L'A. considera che la difesa di truppe in marcia può eseguirsi in tre modi mediante le mitragliatrici controaerei:

1° — le mitragliatrici si muovono nella colonna, pronte ad aprire il fuoco;

2° — proteggono la colonna prendendo posizione sui suoi fianchi ed avanzando a sbalzi.

3° — proteggono la colonna non per tutta la durata della marcia ma soltanto in certi tratti nei quali l'attacco aereo sarebbe più temibile.

Il primo sistema è il più semplice e conveniente ma è realizzabile soltanto se esiste la possibilità di aprire il fuoco in pochi secondi; perciò è necessario che la mitragliatrice sia portata sul veicolo in modo tale da poter immediatamente entrare in azione restando sullo stesso veicolo oppure sia ugualmente permesso il suo rapido funzionamento dopo averla scaricata dal veicolo.

Il secondo sistema di proteggere la colonna occupando a sbalzi successive postazioni sui fianchi presenta grande difficoltà di esecuzione perchè richiede una strada laterale a disposizione dei plotoni mitragliatrici (ciò che raramente è possibile) oppure obbliga alternativamente i plotoni a seguire la stessa strada della truppa e a sorpassare questa mediante una maggiore velocità; ciò che costituisce un reciproco disturbo ed un serio ostacolo al funzionamento della protezione.

Il sistema di far agire le mitragliatrici soltanto nei tratti più pericolosi, e finché è sfilata la truppa, è impiegato quando vi sia deficienza di mitragliatrici o quando le caratteristiche del terreno rendano inutile o impossibile la difesa continua della colonna. Per una colonna di un reggimento (due km. di profondità) occorrono tre plotoni. Il primo plotone prende posizione all'inizio della marcia davanti alla testa della truppa e lo lascia sfilare tutta (tenere presente che le mitragliatrici con la loro gittata possono dare sicurezza alla colonna 500 metri prima e dopo dell'attraversamento). Il secondo e terzo plotone prendono posizione rispettivamente a circa 2-4 km. dal primo o nei punti più pericolosi. Quando il primo plotone è stato sorpassato dalla colonna, va a prendere posizione ad almeno due chilometri oltre il terzo plotone, od in altro passaggio pericoloso; per poter eseguire tali sbalzi è necessario che i plotoni mitragliatrici abbiano velocità doppia della colonna.

Alla difesa di truppe in marcia concorrono speciali riparti di fuoco e mitragliatrici leggere (una squadra in ogni compagnia).

Durante la marcia, le pattuglie di sicurezza che marcano in testa e in coda alla colonna, gli speciali osservatori aerei e gli osservatori stabiliti nei punti più elevati sui fianchi della colonna, svolgono un importante servizio di osservazione aerea e comunicano l'apparire del pericolo mediante segnali acustici.

Passando a trattare della difesa passiva di una colonna, dopo aver rammentato il grande effetto deprimente di una sorpresa e di un serio attacco aereo-chimico e la conseguente necessità di rimediare mediante una severa disciplina di marcia, assumendo intervalli fra i riparti, fra mezzi d'artiglieria, fra i veicoli, stabilendo appositi osservatori chimici, compiendo prima di iniziare la marcia e in base alle caratteristiche del terreno «un piano di difesa aereo-chimica», disperdendo le truppe nel terreno adiacente alla strada, indossando maschere ecc.), l'A. si preoccupa specialmente della crisi che costituisce lo sfilamento di una lunga colonna attraverso una stretta o un qualsiasi punto del terreno che non permetta in caso di bisogno, di spingere la truppa fuori della strada. Per tale occasione egli suggerisce:

a) mettere intorno a questi passaggi obbligati, dei posti di guardia collegati colla colonna,

b) collocare opportunamente, il massimo numero di mitragliatrici controaerei e di mitragliatrici pesanti in modo da garantire un'efficace copertura di fuoco al disopra di tutta la stretta;

c) disporre gli osservatori chimici lungo la stretta ed alle sue due estremità ed in essa tener pronto a funzionare il riparto per la detossificazione,

d) se la stretta è costituita da un ponte di legno, tener pronto un riparto pompieri per caso che il nemico impiegasse bombe incendiarie.

e) tener pronti i riparti del genio e di operai per rimediare rapidamente a danni subiti dalla strada, dal ponte ecc.

Tutti questi mezzi devono essere in posizione prima che la testa della colonna abbia imboccato la stretta.

V - Difesa aereo-chimica delle truppe durante il combattimento offensivo.

In tale occasione le truppe devono tener conto degli aerei da ricognizione e da combattimento.

L'aviazione è una potente arma in mano alla difesa, ma siccome è molto costosa, è specialmente impiegata contro l'attaccante che esercita lo sforzo principale o che minaccia un punto debole o importante della difesa, di preferenza agisce contro unità ancora ammassate; generalmente gli apparecchi da combattimento agiscono colle mitragliatrici e lanciando bombe di grande potenza esplosiva; i gas tossici in combattimento sono più convenientemente usati dall'artiglieria.

L'aviazione da caccia e l'artiglieria controaerei dell'attaccante agiscono specialmente contro gli aerei nemici incaricati della ricognizione e dell'osservazione dei tiranti d'artiglieria.

Le mitragliatrici controaerei del reggimento e della divisione agiscono contro gli aerei che si trovano a bassa quota, cioè generalmente quelli che offendono la fanteria attaccante.

I due o tre plotoni di mitragliatrici (controaerei o pesanti), assegnati organicamente o temporaneamente) del reggimento fanteria costituiscono col loro fuoco due o tre strati protettivi al disopra del settore in cui operano i riparti d'assalto.

Il regolamento di guerra per la fanteria, nella parte II, prescrive che se il reggimento ha soltanto un plotone di mitragliatrici controaerei deve rinforzare questo con mitragliatrici pesanti. I plotoni mitragliatrici controaerei accompagnano alternativamente e a sbalzi la truppa che avanza, in modo che due plotoni siano sempre pronti a difenderla dagli attacchi aerei. In combattimento è più che mai necessaria la continua osservazione del cielo da parte degli osservatori collocati presso i plotoni mitragliatrici. Durante l'attacco, tutte le mitragliatrici destinate al fuoco contro gli aerei in caso di azione da parte di aeroplani concentrano il loro fuoco al disopra del settore nel quale si svolge l'attacco principale e sulle zone scoperte nelle quali si muovono il secondo e il terzo scaglione.

Quando la lotta si è già trasportata sulle posizioni della difesa, questa verosimilmente impiega la propria aviazione per appoggiare i contrattacchi delle riserve; perciò le mitragliatrici dell'attaccante prima di tutto proteggono le truppe d'assalto e secondariamente quei riparti del secondo e terzo scaglione che trovandosi in formazioni più serrate o in zone scoperte più facilmente possono attrarre gli attacchi dell'alto.

Nella fase dell'inseguimento occorre chiamare verso la prima linea anche le mitragliatrici controaerei degli scaglioni arretrati per lottare contro gli aerei della difesa i quali, cessando dai loro particolari compiti (ricognizione, bombardamento ecc.) concentrano tutta la loro azione per arrestare l'attaccante.

Il regolamento di guerra per la fanteria, parte II, stabilisce che la difesa aereo-chimica dei battaglioni è di spettanza del rispettivo comandante; ma anche il reggimento, deve concretare un piano di difesa contro gli aerei perché può presentarsi la necessità di concentrare tutte le mitragliatrici controaerei dei battaglioni presso un solo battaglione o presso l'artiglieria controaerei. Dello progetto si basa sull'azione generale che deve

svolgere il reggimento e sull'apprezzamento delle possibilità da parte della difesa di impiegare gli aerei.

Quando il comando della divisione dispone soltanto del plotone di mitragliatrici controaerei assegnatogli organicamente, non occorre piano d'azione, questo plotone provvede alla difesa dello S. M. di divisione e concorre all'azione dell'artiglieria divisionale controaerei e di quella delle armi della riserva di divisione. Nel combattimento d'incontro, le mitragliatrici controaerei in un primo tempo devono restare mascherate e gravitare specialmente verso le truppe incaricate di svolgere un attacco sul fianco avversario o verso un punto debole del nemico perché è verosimilmente contro queste azioni più pericolose che si concentrerà lo sforzo dell'aviazione nemica.

VI. — *Difesa aereo-chimica del reggimento e della divisione nel combattimento difensivo.*

Essa si svolge secondo un piano ben definito concordantesi colla situazione generale e col piano d'azione delle truppe.

I plotoni di mitragliatrici controaerei prendono posizione in modo da poter coprire la posizione difensiva e le strade che sono percorse dalle riserve; il loro fuoco deve innestarsi al fuoco delle mitragliatrici e delle artiglierie dei reggimenti adiacenti. Essi si appostano a 300-500 metri dietro il margine anteriore della posizione. Quando un reggimento occupa un settore di non più di 2 chilometri di fronte e quasi altrettanto di profondità, il plotone mitragliatrici controaerei si mette verso il centro del settore; se invece questo è molto vasto, il plotone si colloca in modo da proteggere la sezione più importante del settore.

Il plotone mitragliatrici controaerei dei gruppi d'artiglieria divisionale, gravita verso la batteria che per la sua postazione è con maggior probabilità esposta agli attacchi aerei; deve però anche essere in grado di dare protezione alle altre batterie.

La posizione del plotone del comando di divisione dipende dagli scopi che gli sono assegnati: difendere un punto importante da solo o incrociando il proprio fuoco con quello d'altri plotoni, proteggere uno speciale punto delle retrovie ecc.

Finchè possibile è opportuno incrociare sempre fuochi di più plotoni.

L'osservazione degli aerei nemici è fatta dagli appositi posti dei reggimenti e della divisione e dagli osservatori dei reparti mitragliatrici.

La difesa dai gas tossici è impiantata in base alle caratteristiche topografiche del terreno e rivolta principalmente all'attacco chimico da terra.

Il piano di difesa aereo deve basarsi sul piano generale di difesa e considerare i seguenti momenti:

1° notizie sugli aerei nemici e probabili direzioni dalle quali possono apparire;

2° numero ed importanza degli obiettivi da difendere;

3° disponibilità di mezzi attivi di difesa e loro ripartizione fra le varie zone (in profondità) ed i settori (frontalmente) della difesa.

4° organizzazione del servizio di osservazione aerea e dei collegamenti

5° mezzi di difesa passiva.

VII. — *La direzione della difesa aereo-chimica del reggimento e della divisione.*

La difesa aereo-chimica è una delle prime condizioni per poter con buon esito continuare il combattimento; da questa considerazione e da quella che molte manifestazioni della difesa richiedono speciale tecnicismo e perfetto funzionamento, deriva l'importanza della difesa aereo-chimica. Essa deve essere concentrata nelle mani del comandante e del suo S. M.; la direzione ed il funzionamento degli speciali mezzi devono essere affidati ad apposite persone pratiche.

Nella compagnia e nel battaglione la difesa aereo-chimica dipende direttamente dal rispettivo comandante. Ma se in tali unità la capacità di difesa verrà aumentata coll'aggiunta di mezzi, mitragliatrici e speciali tiratori, la direzione di questo reparto verrà affidata a persona competente che, quando il battaglione e la compagnia saranno isolati, dovrà pure interessarsi dell'osservazione aerea e dei collegamenti.

Nel reggimento la direzione della difesa aereo-chimica è affidata al capo di S. M. del reggimento. Egli compila il piano di difesa, assegna il compito alle mitragliatrici; per tramite dell'apposito capo sorveglia il funzionamento del servizio di osservazione aerea, informazioni e collegamenti e infine sorveglia che il gestore del reggimento metta in opera i mezzi di difesa passiva.

Il comando della divisione, quando ad esso non sono assegnati mezzi di difesa aereo-chimica e dispone soltanto del suo plotone mitragliatrici, provvede a far organizzare la difesa nelle retrovie della divisione ed il servizio di osservazione aerea, informazioni e collegamenti in tutto il territorio della divisione.

A questi sovraintende il capo del servizio di organizzazione delle retrovie. Egli stabilisce il piano di difesa aereo-chimica e quali punti delle retrovie debbano con maggior cura esser protetti; sorveglia l'esecuzione delle misure di difesa nelle retrovie, il mascheramento, il funzionamento dei collegamenti, il movimento delle retrovie ecc.

Il capo della compagnia trasmissioni della divisione dirige il lavoro del posto centrale del servizio di osservazione aerea informazioni e collegamenti, organizza, coi mezzi della divisione, il ricevimento e la trasmissione delle comunicazioni circa l'azione nemica, predispone e sorveglia il funzionamento dell'osservazione aerea e delle informazioni.

Il capo del servizio chimico della divisione ha la sorveglianza tecnica dei mezzi di difesa chimica nelle retrovie e del funzionamento di questi mezzi nei reggimenti.

Il capo di S. M. della divisione ha il compito di unificare la direzione e le varie manifestazioni della difesa aereo-chimica della divisione e collegare le misure di difesa prese dai reggimenti e dalle retrovie.

Col. v. WEITERSHAUSEN: *Squadre aeree da bombardamento d'artiglieria.* — *Militär-Wochenblatt*, N. 30 del 18 febbraio 1928.

Le squadre aeree da bombardamento possono distinguersi in due grandi categorie: per impiego tattico e per impiego strategico. Il bombardamento aereo deve ormai considerarsi parte integrante della condotta del fuoco d'artiglieria, allo scopo di sostituire o di completare l'azione delle artiglierie, giacchè la possibilità che gli aerei hanno di vedere e di intervenire quasi contemporaneamente nella lotta, dev'essere sfruttata allo scopo di diminuire la quantità di munizioni d'artiglieria sparate con scarso risultato. L'opportunità di assegnare squadre da bombardamento all'artiglieria risulta inoltre dal fatto che il comandante dell'artiglieria è l'ente divisionario il quale dispone di maggiori mezzi d'osservazione per rendersi conto della situazione avversaria in profondità ed è quindi logico assegnarvi tutti i mezzi di lotta atti a battere con maggiore efficacia le zone più importanti. Naturalmente il lancio di bombe non può rispondere che ad esigenze del momento: dove occorre un'azione prolungata, questa incomberà sempre alle bocche da fuoco.

Nel combattimento d'incontro, converrà il lancio di bombe quando il nemico è in vantaggio di tempo nello spiegarsi e quando la propria artiglieria è in ritardo nella sua avanzata: le bombe degli aerei allevieranno la propria artiglieria finchè essa non sarà pronta ad agire.

Nell'attacco, il lancio di bombe varrà durante i momenti culminanti della battaglia ad accrescere gli effetti dell'artiglieria o ad infrangere gli assalti avversari, specie di carri armati contro i quali non sempre possono agire numerose batterie per ragioni sia di terreno, sia di tempo, sia di altri compiti in corso: all'azione di sorpresa dei carri armati è dunque rispondere con reazione altrettanto rapida, preferibilmente coi aerei succedendosi a scagioni.

Nella difesa valgono i medesimi criteri come per l'attacco.

Nell'inseguimento, un abile impiego degli aerei varrà a superare i momenti critici dovuti al cambio di posizione delle batterie e alla distanza alla quale parte di queste sarà rimasta.

Nella ritirata, si tratta di arginare in profondità l'avanzata del nemico ed a ciò sono più opportuni gli aerei che non le bocche da fuoco, per la possibilità di rapida constatazione della situazione e di rapido concentramento di fuoco sugli obiettivi, mentre il fuoco d'artiglieria a grandi distanze deve limitarsi a batter strade, villaggi ecc., senza sicurezza di risultati efficaci.

Infine, in tutti i movimenti d'agguerrimento in grande stile da parte di unità celeri che non possono portar seco numerose batterie, specialmente di grossi calibri, sarà utilissimo assegnare a tali unità squadre aeree da bombardamento, che varranno a sostituire le artiglierie pesanti.

Occorre pertanto che le squadre da bombardamento vengano istruite secondo criteri d'artiglieria per poter intervenire nella lotta di linea armata, e corre pieno accordo fra i comandanti d'artiglieria e degli aerei, tanto più che questi dovranno sempre agire in momenti decisivi per l'azione.

Per l'azione strategica, le squadre da bombardamento sostituiranno in avvenire le artiglierie a grande gittata: al Comando Supremo spara-

altrettanto a cuore il colpire le località di protezione e i depositi di materiale bellico, quanto lo schierare le truppe per la battaglia. All'uopo tanto detto Comando quanto i Comandi d'armata dovranno disporre di numerose squadre di tal natura.

Circa la proporzione di squadre aeree da battaglia e da esplorazione da assegnare alle squadre da bombardamento affinché possano adempiere i loro compiti, non si può dire a priori; l'assegnazione dovrà esser fatta a seconda delle particolari contingenze.

Capit. di corvetta v. JANSON (già ten. col. nello S. M. turco): *La battaglia della difesa turca degli Stretti nella guerra mondiale.* — *Marine Rundschau*, febbraio 1928.

L'Archivio di Marina di Berlino ha pubblicato recentemente il I° volume dell'opera *La guerra nelle acque turche*, in cui è descritta l'azione della divisione tedesca del Mediterraneo. Seguiranno altri volumi, il primo dei quali riguarderà la difesa degli Stretti.

L'Janzon col presente articolo intende, senza prevenire l'azione teorica degli avvenimenti, dare un'idea del modo col quale si giunse alla situazione iniziale (1). Accenna perciò all'alleanza segreta conclusa con la Turchia il 3 agosto 1914, a cui aderì anche l'Austria-Ungheria e che ebbe per conseguenza la dichiarazione della neutralità armata turca; alla decisa soppressione delle «capitolazioni» da parte dei giovani Turchi, agli ordini dati al «Goeben» e al «Breslau», ed al contratto d'acquisto dei medesimi da parte della Turchia; all'assunzione del comando della flotta turca da parte dell'ammiraglio tedesco Souchar ed all'invio in Turchia di un «Comando speciale» alla dipendenza dell'ammiraglio v. Usedom, con 27 ufficiali di marina e 321 marinai per il completamento della flotta e per la difesa delle coste, in previsione dell'importanza della difesa degli Stretti nella politica di guerra turco-tedesca; alle qualità di Enver pascià e degli altri membri del governo turco.

A capo della politica tedesca in Turchia era l'ambasciatore v. Wangenheim. Inoltre, dall'autunno 1913 si trovava a Costantinopoli la missione militare Liman v. Sanders, il cui capo era altresì Ispettore generale dell'esercito turco. L'ammiraglio Usedom ricevette la carica di Ispettore generale delle fortificazioni costiere e fu poi nominato comandante degli Stretti. Compiti importanti nelle relazioni fra organi tedeschi e turchi aveva altresì il comandante di tappa della marina tedesca e più tardi addetto navale, capitano di corvetta Hamann. In seguito saggiunse anche il feldmaresciallo v. der Goltz inviato quale rappresentante dell'imperatore senza incarichi ben definiti. In complesso pertanto vi erano ben cinque enti tedeschi direttivi — Wangenheim, Souchar, Liman, Hamann, Goltz —, il che non poteva a meno di procurare forti attriti e difficoltà ostacolanti una condotta di guerra unitaria.

(1) Vedeasi al riguardo anche Dunlop: *La Russia nella guerra mondiale 1914-1917*.

Wangenheim aveva trovato nel 1913 una situazione già pregiudicata, la nomina di un generale prussiano a capo della missione militare — il Lamm — rendeva impossibile spianare le divergenze fra la politica russa e quella tedesca in Oriente. Pertanto Wangenheim cercò di provocare un'alleanza turco-bulgara-romeno-tedesca a salvaguardia contro la Russia; ma gli altri alleati fra i popoli balcanici non consentirono alla Bulgaria e alla Romania di aderirvi. Ne conseguiva che la Turchia, alla quale s'intendeva affidare compiti offensivi contro l'ala sinistra russa, avrebbe dovuto agire attraverso il Mar Nero, il che costituiva un vero azzardo. E già in questo si rivela la mancanza di collaborazione fra politica e preparazione alla guerra.

Gli enti tedeschi a Costantinopoli non si erano resi sufficiente conto delle conseguenze della battaglia della Marna; ritennero perciò che convenisse ritardare l'entrata attiva in guerra della Turchia, tanto più che non avevano alcuna fiducia nella « guerra santa » e nell'esito delle varie missioni inviate all'uopo in Asia e in Africa.

Il Wangenheim in particolare riteneva più importante la difesa degli Stretti, anziché il prendere un'offensiva immediata contro la fronte russa, ed aveva pienamente ragione: come lo dimostrarono le preoccupazioni d'oltreoceano dell'Inghilterra e le proposte fatte da lord Churchill fin dal 1° settembre per un rapido colpo di mano su Gallipoli. Ed anche l'opinione pubblica turca dava la massima importanza agli Stretti.

Le ostilità furono iniziate soltanto il 27 ottobre, con un attacco contro la costa russa. Ancora alla vigilia, nello S. M. dell'ammiraglio Usedom la situazione era giudicata come risulta dal promemoria che si riassume:

« Per l'intervento turco occorre soprattutto uno scopo turco: in caso contrario, al primo rovescio tutta la politica tedesca in Oriente fallirebbe, e tanto l'Inghilterra quanto la Russia sarebbero sempre disposte ad accogliere a braccia aperte una Turchia pentita.

« Scopi per la condotta di guerra turca possono essere:

1° nei Balcani, attacco contro la Serbia, ciò allevierebbe l'Austria, ma provocherebbe probabilmente l'intervento armato della Grecia;

2° appoggiare l'ala destra austriaca, e, se possibile, procedere in Serbia, o attraversare pacificamente Bulgaria e Romania, o sbarcare sulla costa romena o russa;

3° avanzare contro i Russi del Caucaso: scopo molto importante per gli interessi maomettani, poco importante invece per la guerra europea;

4° sbarrare il canale di Suez e avanzare contro l'Egitto, scopo importantissimo per scuotere il prestigio inglese e favorire gli interessi islamici;

5° lotta contro la flotta russa del Mar Nero, e al caso piccole operazioni contro le forze di mare avversarie davanti ai Dardanelli.

« ... Si era pensato a uno sbarco a Odessa, ma l'alleggerimento della Romania non lo consente per ora. E' molto più importante per il momento l'operazione contro l'Egitto, ma essa non è abbastanza preparata. Epperò, l'azione della Turchia non può esplicarsi per ora che in un'avanzata nel Caucaso e sul Mar Nero. Sarebbe stato peraltro più opportuno attendere ed agire finché fossero stati pronti a scattare in tutte le direzioni... Comunque la protezione degli Stretti è condizione essenziale precipua per l'entrata della Turchia in guerra ».

La situazione militare di partenza per tale compito non era affatto incoraggiante: l'esercito turco, all'inizio della guerra mondiale aveva appena iniziato il suo riordinamento; la missione militare tedesca si era limitata dapprima a predisporre una guerra difensiva contro Russia, Bulgaria e Grecia, sole o coalizzate, e i piani di radunata compiuti nella primavera del 1914 dovevano essere cambiati nell'agosto all'atto della mobilitazione: ora, si pretendeva dalla Turchia una partecipazione attiva alla lotta allo scopo di sottrarre forze avversarie alle fronti europee.

Tutto ciò — dice l'A. — dimostra che la Germania non si era preparata ad una guerra mondiale. Soprattutto poi, né a Costantinopoli né a Berlino si erano resi conto delle difficoltà di una difesa degli Stretti contro attacchi contemporanei da mare e da terra; era quindi mancata una collaborazione fra esercito e marina.

L'Usedom, ponderando tutti i particolari della situazione, comprese che, « anzitutto, occorre che i Tedeschi agissero con sentimenti turchi »; che fossero bensì consiglieri, collaboratori, alleati dei Turchi, ma non loro superiori: era necessario guadagnarsi la massima fiducia degli ufficiali turchi in modo da giungere a poco a poco a poter esercitare un effettivo comando. E da questo criterio mai si dipartì il « Comando speciale », ottenendo splendidi risultati.

Ten. feldmaresciallo della riserva AUGUSTO URBANSKI V. OSTRYMECZ: *Il temporale addensandosi sul Balcani e la neutralità dell'Austria.* — *Militar-Wochenblatt*, N. 83 del 4 marzo 1928.

L'A. dopo aver promesso che le divergenze fra Italia e Jugoslavia provocate dagli interessi rispettivi per l'Adriatico e nei Balcani potrebbero condurre ad un conflitto armato, esamina la situazione che ne deriverebbe per l'Austria.

Il trattato italo-albanese e l'influenza italiana sull'Albania hanno procurato all'Italia la possibilità di operazioni contro la Serbia mediante lo sbarco di truppe sulla costa orientale dell'Adriatico. Tale sbarco presuppone il dominio di quel mare da parte dell'Italia, dominio che è assicurato fino a quando non intervienga una flotta avversaria più poderosa della jugoslava, e che non può essere infirmato dai sommergibili che la Jugoslavia ha ricevuto dalla Francia; l'Italia inoltre può sbarrare facilmente il Canale di Otranto a flotta mediterranea. Per altro, il trasporto per mare di numerose truppe sulla costa orientale richiede tempo: e d'altra parte l'Italia deve attendersi che la Jugoslavia s'affretti ad effettuare le operazioni sul tratto di frontiera terrestre comune fra l'Adriatico e il confine meridionale austriaco, largo 80 km. fra Montefalcone e Tarvisio o 140 km. fra Fiume e Tarvisio. Le forze dei due belligeranti dovrebbero comprimersi in tale stretto spazio, per non toccare il suolo austriaco. Altrettanto critica è la situazione per l'Austria qualora il primo grande urto avvenga in vicinanza della frontiera italo-jugoslava: lo spazio è insufficiente per le masse moderne, tanto più che la zona è povera di strade e richiederebbe uno scaglionamento in profondità incompatibile con la vicinanza del nemico.

Così pure è troppo ristretto lo spazio fra la costa e il confine meridionale austriaco; per mettere in azione tutte le forze, per cercar d'avvolgere l'avversario, ambo i belligeranti sono naturalmente indotti a valersi della vicina zona austriaca di val Drava, avendo una buona rete stradale, e ferroviaria e buon terreno di manovra sulla riva settentrionale.

Epperò l'Austria deve ritenere con certezza, secondo l'A., che ambo i belligeranti ne violeranno la neutralità.

Per un conflitto di tale natura l'Italia deve cercare alleati, e ne ha trovato uno nell'Ungheria, ravvivando l'amicizia di altri tempi; d'altronde l'Ungheria non si è rassegnata alla perdita del Burgenland. Ne consegue una situazione minacciosa per l'Austria anche sulla sua frontiera orientale: una cooperazione di forze ungheresi colle italiane si svolgerebbe per la via più breve verso la Carinzia.

Un intervento attivo dell'Ungheria avrebbe per probabile conseguenza quello della Cecoslovacchia e della Romania: ed allora l'Austria sarebbe minacciata anche sulla rimanente parte della sua frontiera orientale e sulla settentrionale.

L'Austria è oggi impotente contro tutte queste minacce. Ogni eroismo del suo piccolo esercito non varrebbe a scongiurare i danni di un attraversamento, e peggio ancora, di una lotta sul suo territorio; ed anche la più rigida neutralità non potrebbe impedire danni e devastazioni, di aleatorio indennizzo dopo la guerra.

Di tale situazione — conclude l'A — sono responsabili coloro che hanno rimpicciolito e disarmato l'Austria: incombe alla Società delle Nazioni provvedere alla sua conservazione ed integrità. Se tale Società ha modo di garantirlo, l'Austria può mantenersi lealmente neutrale: in caso contrario, se si deve consentire il diritto di difendersi, mediante sistemazioni difensive di frontiera e mediante opportuni provvedimenti militari.

SOMMARI DI RIVISTE

Riviste militari italiane.

Esercito e Nazione, Aprile 1928.

L. A. MAGGIORANTI: Il duca Emanuele Filiberto e « La Saint Laurent ».
— C. CECHELLI: Il vessillo di Roma ai confini dell'Impero. — R. RIGHI:
Le mitragliatrici Garofalini nel loro campo di tiro di guerra.
— I. MARZANI: L'impiego di piccoli fucili. — G. A. VASSI: L'impiego
sperimentale per il passaggio di una forza di manovra. — G. CECCHI:
Cassa. — D. DEMAROSTIS: Note sulla difesa della città. — Il Pro-
saggo, per il periodo di tempo. — M. MEXIA: L'esperienza.
— O. MONACO: L'amministrazione nell'esercito. II Cenni retrospettivi
(1875-1926).

Giornale di Medicina Militare. Marzo 1928

Rovasio: Sul concetto di normalità psichica in rapporto al soldato

Aprilo 1928.

: In memoria di Giovanni Memmo. — BUSINCO e BAJON: Su gli oleoscleroni (elaiomi), con speciale riguardo ai ipovucini. — CASSINIS: Significato fisiologico dell'elettrocardiogramma.

L'Universo. Aprile 1928.

A. LOPASIDOU: La balistica esterna sulle vie del cielo. — G. M. ... La ...
no ...
zione generale polare dell'anno 1929. — G. BOFFITO: Strumenti antichi
di topografia e d'astronomia. — U. CASTELLANI: Il disegno topografico
delle rocce.

Rivista Aeronautica, Marzo 1938.

In nome di Arnaldo D. Z. — Col. D'Amico: Alcune questioni relative all'impiego dell'armata aerea. — Ten. col. Goep: Considerazioni sulla evoluzione dei modi

della guerra aerea, per l'avvento dell'apparecchio da battaglia. — Ten. SEVERI: La pratica del tiro con osservazione aerea. — Magg. MADDALENA: Crociera aerea in Russia e Nord Europa. — Prof. F. EREDIA: Distribuzione dell'umidità nell'atmosfera. — Aeronautica militare. — Aerotecnica. — Aeronautica civile.

Rivista di Artiglieria e Genio. Aprile 1928.

Col. LAVIANO: Difesa dagli attacchi aerei. — Col. BALDASSARRE e Maggiore GIORGI: Circa la preparazione balistica del tiro. — Capit. STELLINGWERFF: Muri di calcestruzzo in cemento armato per sostegno delle terre. Applicazione all'ingegneria militare. — Capit. COPPELLOTTI: L'osservazione aerea per artiglieria. — Ten. RAVELLI: Studio sull'artiglieria francese (continua). — Col. GELOSO: Produzione, rifornimento e consumo di munizioni per artiglierie durante la guerra 1915-1918 (continua e fine).

Rivista Marittima. Marzo 1928.

E. SIMON: Festi navali degli Italiani dal 1801 al 1815 (continua e fine). — F. EREDIA: Il grecale. — Prof. E. MOLFINO: Sulla determinazione del punto nave con rilevamenti radiogoniometrici. — E. DE ROSSI: L'impresa di Capri (ottobre 1808).

Riviste militari estere.

AUSTRIA.

Militärwissen und Technische Mitteilungen. Febbraio-Marzo 1928.

Ten. col. HEINZEL: Impiego d'artiglieria nell'11ª battaglia dell'Isonzo. — Col. v. XYLANDER: Forza dell'esercito francese nella guerra mondiale. — Gen. RATZENHOFFER: Le ferrovie in guerra (fine). — BLAN: Esercizi fisici e spirito militare. — Capit. DÄNIKER: Mitragliatrici leggere. — Col. PUMMERER: La mitragliatrice leggera Breda. — Magg. HEIGL: Autoblindate stradali. — Magg. HEIGL: Armi attuali anticarri (I). — Gen. AUFFENBERG-KOMAROW: I «Deutschmeister».

BELGIO.

Bulletin Belge des Sciences Militaires. Aprile 1928.

Le operazioni dell'esercito belga. La battaglia dell'Yser (continua). — Ten. col. DUVIVIER e Magg. HEMMET: Compiti affidati all'esercito di campagna ed alle fortezze belghe nel 1914 (II). — Col. MOZIN: I libri dell'artiglieria in collegamento diretto con la manovra della fanteria (II). — Ten. col. THOMAS: La postazione di batterie da campagna in osservazione (continua). — Magg. LIÉVIN: I carri d'assalto (IV). — Magg. DELVAUX: Napoleone I. La sua vita e la sua opera (II). — Ten. LAMBERT: Come bisogna costruire una tavola svedese?

(1) V. recensione nel presente fascicolo.

FRANCIA.

Revue d'Artillerie. Gennaio 1928.

Magg. GAENOUILLET: Protezione della popolazione civile contro i gas di combattimento. — Magg. PRÉVOST: Le tendenze attuali della costruzione dell'automobile. Il «salon» 1927. — M. EMOX: Studio sull'aggiustamento per mezzo dell'osservazione unilaterale. — J. L. BOUNON: Contributo alla storia dell'artiglieria francese. — Il servizio dell'artiglieria dal XVI secolo ai nostri giorni. — Capit. GUILLEMIN: Circa l'osservazione unilaterale senza l'impiego della carta.

Revue de Cavalerie. Marzo-Aprile 1928.

Ten. col. ARGUEYROLLES: La cavalleria alle grandi manovre dell'armata del Reno nel 1927 (I). — : Cavallerie straniera. La cavalleria polacca. — Capit. MOSTARD: Operazioni della 1ª divisione di cavalleria polacca contro i bolscevichi dal 29 luglio al 18 ottobre 1920 (I). — Capit. DE MONTERGON: Addestramento dell'uomo. Manuale per l'uso dei cavalli da sella, secondo le direttive del barone Crae.

Revue de l'Aéronautique Militaire. Gennaio-Febbraio 1928.

Magg. LANGEVIN: Le grandi figure dell'aeronautica: Nungesser. — : L'attività dell'aeronautica militare durante l'ottobre e il novembre 1927. — Gen. SERNONY: Risultati delle coppe militari nel 1927. — Capit. LABÉ: Viaggio Chartres-Strasburgo-Praga-Budapest-Belgrado-Bucarest e ritorno. — Comand. PASTIER: Impiego dell'aviazione in collegamento con la cavalleria. — Capit. BÉREAU e Ten. GUYOT: Studio sulle onde corte nella radio-telegrafia. — Ten. col. BLAISES: L'esperienza della guerra. L'esplorazione aerea alla 3ª armata nell'agosto e nel settembre 1914.

Revue du Génie Militaire. Febbraio 1928.

Ten. col. BAILLS: Ristabilimento delle comunicazioni (fine). — Col. HOC: Note sulla valutazione dei prezzi nell'appalto di lavori pubblici (parte seconda). — Col. BEYER: La fortezza di Przemyśl durante il periodo di preparazione alla guerra (1914) (traduz.).

Revue d'Infanterie. Marzo 1928.

J. DES VIGNES-ROUGES: Gli atti degli eroi. VI. Gli uomini di iniziativa. — Col. ALLEHAUT: Motorizzazione (II). — Comand. x: Come è stato risolto il tema tattico proposto al concorso d'ammissione alla scuola superiore di guerra nell'anno 1928. — Comand. ESCUDIER: L'aviazione in collegamento con la fanteria (fine). — Capit. LOUSTAUNAU-LACAU: Le fanterie straniere. I. La fanteria tedesca (continua). L'istruzione.

Revue Militaire Française. Aprile 1928.

Magg. ROGUES: L'organizzazione del terreno d'operazioni nello Champagne durante la guerra mondiale (fine). — Capitani LOUSTAUNAU-LACAU e MONTJEAN: Al Marocco francese nel 1925. Il ristabilimento della situazione militare (fine). — Col. ALLEHAUT: Gli sbarchi di viva forza (I). — Ten. col. DESMAZES e Magg. NAUMOVITCH: Le vittorie serbe nel 1914 (fine). — Col.

ARMENGAUD: Gli insegnamenti della guerra marocchina in materia d'aviazione (III). — C. L. L.: Le fortificazioni permanenti della Germania nel 1927.

GERMANIA.

Heerestechnik. Gennaio 1928.

WA. PR. W.: Per il 70° genellio del professore di balistica Carlo Cranz. — Dott. KOLZER: Tempo e perturbazioni atmosferiche. — Magg. JUSTROW: Come si controbattano i carri armati e con quanta efficacia? (1). — Ten. col. MERKATZ: La mitragliatrice danese Madsen.

Wissen und Wehr. Gennaio 1928.

Ten. WOLF: Il soldato di guerra e il soldato di pace. — Capit. GROSS: La storia dell'impresa dei Dardanelli. Studio d'insieme. Politica, Guerra terrestre e sul mare. — Col. MANTREY: Considerazioni sull'insegnamento fino alla Marna dell'esercito francese il 28 agosto. — Gen. RATZENHOFER: Le ferrovie tedesche e austro-ungariche. Confronto.

INGHILTERRA.

Journal of the Royal United Service Institution. Febbraio 1928.

Col. BROAD: Una formazione motorizzata. — Amm. DRIEYER: L'origine di uno stato maggiore. — Ten. col. BRIGHTEN: La scuola per ufficiali superiori. — Comand. AGAR: La coppa Schneider 1927. — Gen. v. KUHL: Le offensive tedesche del 1918 (traduz.). — Comand. PAYNTER: Un'avventura di una nave da guerra: Il viaggio del « Kasuga ». — Ten. col. BAIRD SMITH: L'addestramento dell'esercito: le lezioni del 1927 (1). — Magg. EDEN: Una divisione leggera mobile. — Capit. HILTON: Potenza di fuoco o corazzata. — Magg. AMY: Educazione fisica. — Ten. col. POOLE: Le nostre riserve di giovanelli. — Vice maresc. SEPTON BRANKER: Vie aeree e commerciali. — Amm. PHILLIMORE: Tradizioni navali. — Gen. ALTHAM: Il sistema Cardwell. — Comand. CHAMBERS: Impiego navale di idrovolanti e di idroplani. — Capit. GRIMSDALE: Distruzioni strategiche. — Magg. EDWARDS: La prima medaglia di guerra data ad un inglese. — : Un apprezzamento tedesco circa la battaglia delle Somme. — Prof. SHARPHEAD: Istituti militari e corpi filantropici. — Capit. MURKINSON: La sistemazione dell'Impero e la sua difesa. — : La situazione internazionale (Stati Uniti-Nicaragua-Danimarca). — Recenti avvenimenti in Cina. — : Il problema macedone secondo Luigi Villari.

SPAGNA.

La Guerra y su Preparacion. Gennaio 1928.

Biografia del Viceré del Perù don José Fernando de Abascal y Sousa (continuaz.). — Gen. GARCIA BENITEZ: Le idee direttive, tedesca e francese, all'inizio della guerra del 1914-1918. — Col. DE RIVERA: Tema tattico di reggimento nelle manovre di Carabanchel svolto durante il corso dei colonnelli dell'anno 1927. — Comand. ORTEGA: La dottrina della guerra e la scuola di guerra di Parigi.

(1) V. recensione nel presente fascicolo.

Memorial de Infanteria. Gennaio 1928.

Ten. col. MACAPILAC: Concetto reale delle esercitazioni sulla carta e utilità della sua pratica in tutte le guarnigioni austriache anche nelle più piccole. — Comand. CARROQUINO: Alcune considerazioni sui collegamenti e sulle trasmissioni (continuaz.). — Capit. VIDON: Questioni di artiglieria. Problemi elementari sulla carta. — Ten. RUIZ-FONNELLS: Raccolta di temi riferentisi all'impiego nel combattimento di un battaglione inquadrato (continuaz.).

STATI UNITI.

Coast Artillery Journal. Gennaio 1928.

Magg. gen. SUMMERALL: Il comando degli uomini. — Capit. WELCH: Osservazione e registrazione dei colpi nell'artiglieria contraerei. — Ten. col. GEENE: La situazione militare dell'Argentina. — : Rapporti annuali del dipartimento di guerra. — Capit. STILLMANN: Scienza pratica d'artiglieria.

SVIZZERA.

Allgemeine schweizerische Militärzeitung. Febbraio 1928.

Commemorazione del defunto ten. col. Mezener, istruttore capo della fanteria bernese. — Magg. PROBST: Che cosa richiede la nostra epoca dall'istruzione delle reclute? — Ten. col. ANNASOHN: Istruzione speciale dei graduati per le reclute. — : Dati sulle mitragliatrici leggere attuali. — : Servizio di trasmissione mediante aerei. — : Cannonieri e motoristi. — : L'azione dell'ufficiale svizzero fuori servizio. — : La posizione legale del generale in Svizzera.

Revue Militaire Suisse. Marzo 1928.

Col. FEYLEA: La Svizzera disarmata. — Capit. MONFORT: Il servizio in campagna. — Gli avamposti. — Col. OBER: L'esercito rosso.

Periodici militari.

Le Forze Armate. Aprile 1928.

N. 205. — Col. SOHN: Dottrina di guerra e pratica di guerra. — Gen. DIAZ: « Di qui non si passa ». — A. GINOCCHIETTI: Sulle navi da guerra. — A. MECOZZI: Armamento o velocità? — : L'Italia e l'arcipelago Francesco Giuseppe.

N. 206. — RVR: Lo spopolamento delle Alpi. — Gen. F. FOSCHINI: Partito unico e partiti contrapposti nelle manovre coi quadri. — : I documenti degli Jugoslavi.

N. 207. — Gen. G. DOUMET: Per il dominio dell'aria. — R.: Tecnicismo degli artiglieri. — E. ROCCHI: Il forte di Civitacastellana. — Ten. col. I. CARACCIOLLO: Note di toponomastica.

N. 208. — R. S.: Montagna e bosco. — Onnitio: Strategia aviatoria. — PALINURO: La nave «A» della marina germanica. — C. PODESTÀ: Umberto III il Beato.

N. 209. — A. MECOZZI: Armonizzare le opinioni aeree. — A. PALUMBO: Note di arte militare coloniale.

N. 210. — PALINURO: L'incidente della «Royal Oak». — A. PALUMBO: Stracannoni e stramotori. — Magg. KELLNER: Le minori unità di cavalleria. — : La battaglia di Scurcola.

N. 211. — G. RAHENO: Le «navi-miracolo» della marina tedesca. — Magg. A. MECOZZI: Il vincere ed il dominare.

N. 212. — A. DUPONT: Da Emanuele Filiberto a Vittorio Emanuele III. — E. SCALA: Emanuele Filiberto di Savoia. — P. DE SIMONE: Somalia Italiana.

Milizia Fascista. Aprile 1928.

N. 14. — A. MELCHIONI: La guardia regia costava 300 milioni all'anno. La Milizia ne costa 50. — Gen. MOZZONI: Milizia per la vigilanza marittima, costiera, lacuale e lagunare. — Il Messaggio del Duce nel IV Annuale. — P. DOMENICHELLI: Il Duce della Giovine Italia.

N. 15. — A. MELCHIONI: Gli ufficiali f. q. devono costituire una sicura riserva per la Milizia. — : Un commento al Decalogo del Milite. — L. BELTRAMINI: La commovente abnegazione delle camicie nere nelle recenti inondazioni nel Veneto.

N. 16. — A. MELCHIONI: La Milizia sente tutto l'orgoglio di servire il Paese accanto alle altre Forze Armate dello Stato. Fiamme nere e fiamme d'argento. — : I premi di «Milizia Fascista» alle Legioni più fedeli. — : Un opportuno provvedimento relativo agli ufficiali f. q..

N. 17. — A. MELCHIONI: Il saluto romano. — : XXI Aprile. — : Per un nuovo impiego della Milizia Nazionale. — : Il sottufficiale della Milizia.

N. 18. — L'alto elogio del Re: «Bisogna essere orgogliosi di avere questa magnifica Milizia». — : A. MELCHIONI: Pre-militare. — : Il Re fra le camicie nere libiche. — : La questione degli ufficiali f. q. — R. RAGGIANI: La difesa del cielo. — Mussolini visto da un francese. — Milizia Forestale.

Periodici vari.

Echi e Commenti.

Contiene, oltre a notevoli articoli su questioni politiche, finanziarie, commerciali ecc., i seguenti scritti riguardanti problemi militari:

N° 9 - 25 Marzo 1928.

Gen. ROCCA: La missione dell'ufficiale. — Gen. DEL BONO: La guerra e la geografia. — Col. BASTICO: Graduali di truppa e ferma breve.

N° 10 - 5 Aprile 1928.

Gen. DE STEFANO: I famosi cannoni «Bertha». — Col. TARGA: La questione dell'arma di accompagnamento della fanteria. — Col. VERSÉ: Le minori unità di fanteria. — Col. BARRECA: Torneo ad armi cortesi.

N° 11 - 15 Aprile 1928.

Gen. OTTOLENGHI: Il traino dell'artiglieria. — Gen. BOLLARI: La probabile influenza della cooperazione armata italiana nelle operazioni iniziali della guerra mondiale. — Magg. dott. ROSTAGNO: Il problema alimentare della nazione in guerra. — Magg. FAIDELLA: La copertura.

Nuova Antologia. 1 Gennaio 1928.

VERAX: Italia, Jugoslavia e Albania. — A. DE BOSTI: Epipsychidian di P. B. Shelley. — F. FLORA: Leopardi e «Aspasia» (I). — M. GRAVINA: Olii, petroli e benzine (II). — E. MOSCHINO: Carlo VIII e Cesare Borgia in relazione con la Camera aquilana. — A. FAGGI: Il tipo di Raskolnikoff e il romanzo moderno. — A. COSTA: San Francesco. — A. SCARLATTI: Ave Eva!

16 Gennaio 1928.

C. Segré: Fanny Burney e i suoi amici italiani. — C. ANTONA-TRAVERSI-A. OTTOLINI: Delle opere incompiute di Ugo Foscolo. — F. SALVATORI: Inni sacri. — I. INGLESE: La greca (novella). — L. GIGLI: Thomas Hardy. — E. ROGGIERI: Gli amici di Beethoven. — B. STRINGHER: Il nostro risanamento monetario. — L. PERNIER: Documenti della grandezza di Cirene. — Nel Baltico. — B. CIRMENI: I. Il conflitto tra la Polonia e la Lituania innanzi alla Società delle Nazioni. — X: II: La Finlandia nel decimo anniversario della sua indipendenza. — M. CAMBI: Radiofonia.

Rassegna Italiana. Marzo 1928.

Parte I.

LA RASSEGNA ITALIANA: Oltreggio a Spalato e a Roma. — Col. GRAZIANI: Le armate aeree. — Gen. PORRO: Le scienze militari nel quadro generale della scienza italiana. — G. PUCCIO: Il Solitario di Vessex: Tommaso Ardy. — L. M. UGOLINI: L'Antica Albania nelle recenti scoperte archeologiche italiane. — G. BEZZI: Le aggressioni di Luigi XIV alla Corte di Roma. — A. LIBERA: Arte e razionalismo. — Le nostre discussioni: 1° Tommaso Sillani: Un piano americano ed una risposta italiana. 2° A proposito di un polimetro carducciano. — POLITICUS: Politica internazionale. — A. CECCHI: Rassegna drammatica. — R. PARIBENI-WOLFFER-LECTOR: Alcuni libri su Italo Chittaro, Biagio Pace, Emmanuele Pugliese e Bruno Ducati. — t. s.: La morte di Armando Diaz.

Parte II.

LA DIREZIONE: L'Italia al 29° parallelo. — O. PEDRAZZI: I Savoia e la Terrasanta. — P. FOSCARI: Pagine inedite dell'eccidio di Lafolé. — R. ROSSI: Canti popolari tripolitani.

Rassegna della Stampa Estera (Ministero degli affari esteri - Ufficio stampa).

I fascicoli 10, 11 e 12 del corr. anno riportano, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo n. 10. — ITALIA: La Milizia come corpo combattente dell'esercito. — Relazioni con la Francia. — INGHILTERRA: La base navale a Singapore. — STATI UNITI: Divergenze sul programma navale. — Ancora su la proposta dell'abolizione dei sommergibili.

Fascicolo n. 11. — ITALIA: Per la morte del Maresciallo d'Italia Armando Diaz. — Relazioni con l'Austria. — Relazioni con la Jugoslavia. —

Sul salvataggio dell'esercito serbo operato dalla marina italiana. — ROMANIA: Relazioni con l'Italia e con la Francia dopo il viaggio del signor Titulescu. — TANGERI: La conclusione dell'accordo franco-spagnolo per lo statuto algerino. — SOCIETA' DELLE NAZIONI: Il punto di vista italiano circa i problemi della conciliazione e della sicurezza.

Fascicolo n. 12. — ITALIA: Il Fascismo e la crisi interna dello Stato moderno. — Per la morte del Maresciallo d'Italia Armando Diaz. — Commenti sulle relazioni con l'Egitto in occasione della visita di S. A. R. il Principe ereditario d'Italia. — Relazioni con l'Austria e la Germania. — Relazioni con la Francia. — L'occupazione del Gofra e dell'oasi di Augila-Gialo. — La valorizzazione della Libia. — HEGGAZ: La minaccia della guerra santa nei territori pesti sotto il mandato britannico. — TANGERI: La portata dell'accordo franco-spagnolo in due note ufficiose di Parigi e di Madrid. — Induzioni sulla prossima partecipazione dell'Italia alla conferenza a quattro. — UNGERIA: Le relazioni con l'Italia e con gli Stati della Piccola Intesa.

Rassegna Quindicinale delle Riviste Estere (Ministero degli affari esteri - Ufficio stampa).

I fascicoli nn. 6 e 7 del corr. anno riportano, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo n. 6. — ITALIA: Mussolini. — Italia fascista. — La valuta aurea. — AUSTRIA: Un'opinione jugoslava sull'« Anschluss ». — GERMANIA: Le dimissioni del sig. Gessler e l'esercito tedesco. — SOCIETA' DELLE NAZIONI: Il progetto russo per il disarmo. — I Balcani e la Società delle Nazioni.

Fascicolo n. 7. — ITALIA: Paralleli storici sul Duce. — Espansione demografica. — La questione romana. — Rapporti con la Francia. — SOCIETA' DELLE NAZIONI: Il disarmo navale.

Rivista delle colonie italiane. Marzo-Aprile 1928.

LA RIVISTA DELLE COLONIE ITALIANE: Il Principe Umberto nelle Colonie. — L. FEDERZONI: Contributi degli Italiani alla conoscenza del Continente Africano. — C. CESARI: Episodi eroici di guerra coloniale. — R. MEREGAZZI: La Migurtina. — A. DARDANO: Cartografia coloniale. — G. ALONGI: Il patrimonio zootecnico eritreo. — U. WILAMOVITZ MOELLENDORF: Africa italiana. — G. MASSANO: Tripoli centro turistico e stazione di sverno nella antica Roma. — G. GIGLI: Massaua e l'Abissinia nelle relazioni di un diplomatico francese. — C. M.: Gli italiani nel Sud America.

Direttore responsabile: Colonnello E. BASTICO.

Redattore capo: Ten. col. M. PALENZONA.